



universität  
wien

# DIPLOMARBEIT

Titel der wissenschaftlichen Arbeit

Quattro autori al fronte.

La Grande Guerra nelle pagine di E. Lussu,  
G. Comisso, G. Stuparich e C. E. Gadda

Verfasserin

Mariateresa Conte

Angestrebter akademischer Grad

Magistra der Philosophie (Mag.phil)

Wien, 2008

Studienkennzahl lt. Studienblatt:  
Studienrichtung lt. Studienblatt:  
Betreuerin:

A 350 313  
LA Italienisch/ LA Geschichte und Sozialkunde  
Univ. – Doz. Dr. Renate Lunzer



Cessate d'uccidere i morti  
non gridate più, non gridate  
se li volete ancora udire,  
se sperate di non perire

Giuseppe Ungaretti



# Indice

<b>Premessa</b> .....	7
<b>1. Scritture di memoria</b> .....	11
1.1. Il diario .....	11
1.2. Le memorie .....	14
<b>2. La memorialistica della Grande Guerra</b> .....	16
<b>3. I testi scelti</b> .....	23
3.1. <i>Un anno sull'Altipiano</i> .....	23
Emilio Lussu	
3.2. <i>Giorni di Guerra</i> .....	29
Giovanni Comisso	
3.3. <i>Guerra del '15</i> .....	35
Giani Stuparich	
3.4. <i>Giornale di guerra e di prigionia</i> .....	40
Carlo Emilio Gadda	
<b>4. Aspetti di vita al fronte</b> .....	49
4.1. Disincanto .....	49
4.2. Ufficiali e generali .....	60
4.3. I soldati in trincea .....	64
4.4. La morte .....	72
4.5. La disciplina .....	77
4.6. Il nemico .....	91

<b>5. Conclusioni .....</b>	<b>101</b>
<b>6. Nota bibliografica .....</b>	<b>107</b>
6.1. Fonti .....	107
6.2. Letteratura secondaria .....	107
6.3. Dizionari ed enciclopedie .....	110
6.4. Pagine web.....	111
<b>7. Zusammenfassung .....</b>	<b>113</b>

## Premessa

L'attentato del 28 giugno 1914<sup>1</sup>, che costò la vita al principe ereditario dell'Impero asburgico, l'arciduca Francesco Ferdinando, mentre, in compagnia della moglie, percorreva in carrozza le vie di Sarajevo, costituì la scintilla che fece scoppiare in Europa la prima guerra mondiale.

Una rigida diplomazia e radicali posizioni militari fecero del conflitto l'unica soluzione possibile ai contrasti politici, economici ed etnici esistenti da tempo tra le diverse nazioni europee: l'Austria presentò alla Serbia un ultimatum in sostanza impossibile da accettare in tutti i suoi singoli punti e, ad un mese esatto dall'attentato, le dichiarò guerra. La Russia reagì mobilitandosi in difesa della Serbia e la risposta della Germania fu la dichiarazione di guerra alla Russia e alla Francia. L'invasione tedesca del Belgio neutrale, mossa tattica necessaria alla Germania per sferrare un rapido attacco alla Francia prima che la Russia potesse arrivare in suo soccorso, spinse l'Inghilterra a dichiarare a sua volta la guerra agli Imperi centrali, mentre il Giappone decise di prendere parte al conflitto schierandosi al fianco dell'Intesa. Negli anni successivi la guerra assunse una portata mondiale, con il coinvolgimento nel 1915 della Turchia, dell'Italia e infine nel 1917 degli Stati Uniti.

Quella che avrebbe dovuto essere una guerra lampo, si trasformò, già durante il primo anno, in un tremendo conflitto di posizione in cui la capacità di resistere al logoramento della trincea e alle immense perdite umane divenne decisiva per ottenere la vittoria.

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento della tematica del conflitto:

Fabi Lucio, Andreoletti Arturo, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra. Fronte italiano 1915-1918*, Milano, Mursia, 1995.

Keegan John, *Der Erste Weltkrieg. Eine europäische Tragödie*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 2001.

Gilbert Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2006.

Per l'incidente di Sarajevo e la questione dell'irredentismo italiano:

Schettini Mario, *La prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni Editore, 1965, pp. 29-68.

Per le sue effettive dimensioni la Grande Guerra *fu una guerra così grande che non era possibile pensarla nella sua reale portata prima che fosse accaduta*<sup>2</sup>.

Ma la Grande Guerra fu anche una carneficina assurda in cui centinaia di migliaia di uomini furono sacrificati in battaglie spesso inutili e disumane.

In questa estenuante guerra di posizione anche agli occhi di quei combattenti che erano giunti al fronte animati da nobili ideali, primo fra tutti l'amore per la patria, o ispirati da sogni di eroismo, il conflitto si rivelò ben presto in tutta la sua terribile realtà fatta di fango, fatica, sangue, paura e morte. Per quattro lunghi anni, gli eserciti avversari si affrontarono in un logorante susseguirsi di attacchi e contrattacchi in cui un avanzamento di poche centinaia di metri comportava perdite di vite umane enormi.

La Grande Guerra segnò la rottura con il passato, fu per così dire una guerra nuova e moderna in cui per la prima volta si assistette all'industrializzazione del massacro: il progresso non veniva più adoperato per migliorare la qualità della vita, bensì per costruire macchine belliche portatrici di morte. La modernità di questa guerra si rivelò a milioni di soldati coinvolti nel conflitto attraverso l'uso di una serie di nuovi marchingegni creati dall'industria non più solo per uccidere, bensì per sterminare. Ciò che questi uomini videro, sentirono e soprattutto sopportarono, fu, per crudeltà e drammaticità, così nuovo da risultare addirittura inimmaginabile.<sup>3</sup>

Contrariamente a quanto forse potrebbe far presumere l'utilizzo di mezzi moderni, se non addirittura futuristici, come gli aerei e i carri armati, la prima guerra mondiale non fu un conflitto ricco di effetti speciali, bensì un'estenuante guerra di trincea e stallo in cui prevalse il logoramento fisico e psichico.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 4.

<sup>3</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999 pp. 194-195.

<sup>4</sup> Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra. L'esperienza della prima guerra mondiale in Gadda: la perdita di sé e la sconfitta della memoria*, Roma, Aracne, 2007, p. 25.



Nel maggio del 1915, cedendo alle pressioni della piazza dove gli interventisti, sostenuti dal re e dal Governo, chiedevano a gran voce la guerra, l'Italia abbandonò la posizione neutrale scelta allo scoppio del conflitto<sup>5</sup> e lungo circa seicento chilometri di fronte, l'esercito italiano spiegò, contro le truppe austriache, un milione e mezzo di uomini, concentrando le attività belliche soprattutto sul tratto dell'Isonzo e in Trentino.<sup>6</sup> Seicentocinquantamila furono gli italiani che, tra il 1915 e il 1918, sacrificarono la propria vita indossando l'uniforme, ma la guerra costò anche la vita ad un numero, più difficile da quantificare, ma comunque terribilmente elevato di civili.<sup>7</sup>

La decisione di affrontare in questa tesi il tema dell'esperienza bellica sul fronte italo-austriaco negli anni della Grande Guerra è nata alcuni anni fa dalla lettura del libro di Giani Stuparich *Guerra del '15*, scoperto su una bancarella di Miramare durante un mio breve soggiorno a Trieste.

Grazie ai preziosi suggerimenti della Professoressa Renate Lunzer, docente presso l'Istituto di Romanistica dell'Università di Vienna e autrice di pubblicazioni riguardanti la produzione letteraria triestina e friulana del periodo bellico e postbellico, questo mio interesse per l'esperienza dei soldati italiani al fronte ha potuto concretarsi in un progetto reale e ben definito.

Il mio intento non è quello di soffermarmi in queste pagine sull'andamento del conflitto con le sue singole battaglie, né quello di analizzare gli sviluppi storico-politici della situazione italiana tra il 1915 e il 1918: il tema centrale dei capitoli seguenti è bensì l'esperienza individuale e collettiva del soldato italiano al fronte, così come essa ci viene testimoniata nelle pagine della memorialistica di guerra.

Quale strumento di lavoro ho scelto, all'interno di un vasto panorama bibliografico del conflitto, la forma letteraria del diario in quanto più di altri presenta, a mio giudizio, le caratteristiche di un ricordo personale, di un documento più psicologico che storico, in cui la guerra è riproposta così come fu vissuta.

---

<sup>5</sup> Fabi Lucio, Andreoletti Arturo, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra*, cit., pp. 13-14.

<sup>6</sup> Stevenson David, *1914-1918. Der erste Weltkrieg*, Düsseldorf, Artemis & Winkler, 2006, p. 239.

<sup>7</sup> Fabi Lucio, Andreoletti Arturo, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra*, cit., p. 5.

Nell'ampio quadro della produzione diaristica ho preso in esame, accanto al testo già citato di Stuparich, anche *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso e *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda, restringendo così il mio ambito d'indagine a quattro testi i cui denominatori comuni sono la loro tarda pubblicazione, avvenuta tra gli anni '30 e '50, e il carattere, secondo l'analisi di Maria Bartoletti<sup>8</sup>, di testi non-occasionalisti, nati cioè dalla penna di autori noti alla letteratura italiana.

Questo mio lavoro si suddivide in una prima parte, più introduttiva, che ha per argomento la scrittura di memoria e più in particolare la produzione memorialistica legata alla Grande Guerra, e una seconda parte, che definirei "empirica", in cui i quattro testi memorialistici vengono sezionati per estrarne quegli elementi che descrivono e ricreano per il lettore di oggi la realtà del combattente durante il primo conflitto mondiale.

L'analisi dell'esperienza al fronte degli autori scelti si snoda attraverso diversi capitoli ispirati alla vita di trincea e ai temi che, come la figura del nemico o la quotidianità della morte, più la caratterizzano. Prospettive per alcuni aspetti assai differenti, basti pensare alla condizione più agevolata di un Gadda ufficiale rispetto alla vita più dura del soldato Stuparich, contribuiscono qui a fornire, come pezzi di un unico puzzle, un'immagine della realtà del conflitto conosciuta solo dai combattenti e che sovente manca nelle pagine dei testi di storia.

I temi d'analisi da me scelti sono ispirati in gran parte al lavoro di Paul Fussell *La Grande Guerra e la memoria moderna*. Per quanto riguarda gli studi italiani sono stati in particolare *Il mito della grande guerra* di Mario Isneghi, con l'analisi della condizione degli ufficiali e della truppa e, con il capitolo *La guerra farmaco*, dei singoli autori, e il lavoro di Maria Bartoletti sulla memorialistica di guerra, ad essermi stati di grande aiuto per avvicinarmi ad alcuni aspetti dell'esperienza del fronte attraverso le annotazioni e i ricordi di chi, con spirito e motivazioni assai diversi, visse la Grande Guerra in prima persona.

---

<sup>8</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, In: *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento*, a cura di Luti Giorgio, Vol. I, Milano, Editrice Vallardi, 1989, p. 225.

# 1. Scritture di memoria

## 1.1. Il diario

Il diario, come l'autobiografia, costituisce una forma letteraria che lo scrittore utilizza per raccontare se stesso e la propria esperienza personale.

Mentre l'autobiografia, concepita come progetto chiuso, volge lo sguardo al passato, ripercorrendo così la vita già trascorsa, il diario, senza preoccuparsi di quali saranno gli esiti futuri, registra la vita di chi scrive nel suo divenire.<sup>9</sup>

Il diario rappresenta una forma di studio che l'autore compie di se stesso, nella quale al flusso narrativo, riscontrabile ad esempio nell'autobiografia, si sostituisce il ritmo delle date. La scansione cronologica è infatti l'elemento determinante che accomuna in questa forma di scrittura testi assai diversi per contenuto, stile e finalità.

Secondo l'etimologia del termine diario, dal latino *diarius* = giornaliero, l'annotazione degli avvenimenti dovrebbe avvenire di giorno in giorno<sup>10</sup>. Il ritmo delle annotazioni non è però sempre così regolare. Alcuni testi presentano infatti una scansione cronologica occasionale, come vedremo essere il caso della diaristica di guerra, con annotazioni apportate ogni qualvolta ve ne sia il tempo o si verifichi un evento importante, degno di essere menzionato.

Facendo riferimento alla successione temporale, Stefano Colangelo identifica nel diario una forma metodologica, più che sistematica, in cui il tempo scandito dalle date non viene percepito dall'autore come limite bensì come caratteristica intrinseca di questa forma letteraria.<sup>11</sup>

---

<sup>9</sup> Betri Maria Luisa, Maldini Chiarito Daniela, *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 12.

<sup>10</sup> Grande Dizionario enciclopedico UTET, Vol. VI 1990 Torino p. 574.

<sup>11</sup> Colangelo Stefano, *Il diario come forma*. In: Bollettino'900, Electronic Newsletter of '900 Italian Literature, 2001 n.1 <http://www2.unibo.it/boll900/numeri/2001-i/W-bol/Colangelo/Colanbello.html> 17.01.2008.

Le destinazioni che l'autore può attribuire al diario sono molteplici. Il fruitore può essere infatti una terza persona, come ad esempio un figlio o il coniuge, o l'autore stesso. In quest'ultimo caso possiamo distinguere diari nati per celare un segreto o voluti al fine di preservare il ricordo dei singoli dettagli di un periodo o di un evento particolarmente significativo per chi scrive. L'autore inoltre può destinare il proprio diario anche alla lettura di molti, prevedendo già alla nascita del progetto una sua possibile pubblicazione.

Indipendentemente da tipologia, ritmo o intento, sia che si tratti di diari scritti durante tutta una vita o di annotazioni che si riferiscono ad un breve periodo di eccezionalità, nei testi che rientrano in questa forma letteraria si può riscontrare la particolare rilevanza che l'io narratore attribuisce alla propria persona, riportando non tanto gli eventi in quanto tali, ma nella misura in cui tali eventi hanno avuto importanza e significato per l'autore.<sup>12</sup>

Se, come abbiamo visto in precedenza, le date non costituiscono un limite di questa forma letteraria, più problematica si pone la questione della verità del contenuto. Mentre indubbiamente si può affermare che il diario come forma letteraria non nasce dalla pura invenzione, altrettanto indubbio resta il fatto che il contenuto delle sue pagine non sempre corrisponde al vero<sup>13</sup>. Nel diario l'io narratore condivide con il lettore il suo quotidiano rapporto con gli eventi esterni ed è libero di scegliere fino a che punto egli vorrà essere sincero nei confronti di chi legge le sue annotazioni.

Accanto alla precisa scelta dell'autore di non menzionare alcuni aspetti di una situazione, tralasciando ad esempio, nel tentativo di proteggere la propria persona, particolari per così dire scomodi, un altro elemento che compromette la veridicità del contenuto di un diario è la soggettività che, come un filtro, trasforma gli eventi in vissuto.

Questa impronta soggettiva propria dello stile diaristico è tuttavia un fenomeno legato all'epoca moderna. Il diario nasce, infatti, nell'antichità come registro di

---

<sup>12</sup> Betri Luisa Maria, Maldini Chiarito Daniela, *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, cit., p. 13.

<sup>13</sup> Ibidem, p. 17.

annotazioni quotidiane con finalità pratiche e l'uso strumentale ad esso associato si riscontra ancora oggi, ad esempio, nei diari scolastici. L'aspetto autobiografico e quindi soggettivo diventa carattere peculiare della scrittura diaristica solo nel Seicento, in particolar modo nella ricca produzione letteraria inglese. Sarà però il Romanticismo ottocentesco a conferire a questa forma di narrazione una forte impronta di individualità, lasciando emergere, tra le annotazioni del quotidiano, anche l'anima dell'io narratore.<sup>14</sup>

Questa esplicita soggettività che accomuna tutti i testi della letteratura a contenuto autobiografico, non ne impedisce tuttavia l'utilizzo storico quali testimoni di situazioni ma anche di usi, costumi e pensiero di epoche passate.<sup>15</sup>

Di fronte al fenomeno del "diario pubblico" costituito dai moderni quotidiani, la funzione storiografica del diario sembrerebbe passare in secondo piano. La cronaca dei giornali tuttavia non è in grado di fornire quegli elementi più inerenti all'aspetto umano dell'evento, che stanno al di là del puro fatto storico e che emergono invece dalle annotazioni del diario.<sup>16</sup>

Nella vasta produzione diaristica nata dalla dolorosa esperienza dei soldati al fronte durante il primo conflitto mondiale trovano spazio sia l'aspetto umano quanto il racconto degli eventi con testi a carattere più intimistico, introspettivo, e altri con una valenza più cronachistica. La loro funzione testimoniale ci permette di porre lo sguardo, attraverso un'ottica diversa da quella dei libri di storia e dei documenti ufficiali, su un'esperienza umana unica per la sua drammaticità e inimmaginabile per chi non l'abbia vissuta in prima persona.

---

<sup>14</sup> Grande Dizionario enciclopedico UTET, Vol. VI, p. 575.

<sup>15</sup> Betri Luisa Maria, Maldini Chiarito Daniela, *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, cit., p. 17.

<sup>16</sup> Grande Dizionario enciclopedico UTET Vol. VI, p. 576.

## 1.2. Le memorie

Anche nella forma letteraria delle memorie l'autore assume il duplice ruolo di protagonista e testimone. L'evento degno di memoria è generalmente un evento eccezionale che si distingue, ad esempio, per la sua drammaticità.

La straordinarietà di un evento può essere vissuta sul piano della collettività dando origini a memorie che riguardano catastrofi climatiche, epidemie o guerre e rivolte, ma può altresì essere una straordinarietà che riguarda esclusivamente la persona che si accinge a fissare i propri ricordi. Accanto alle memorie risorgimentali e a quelle della Grande Guerra o del periodo fascista si collocano così le memorie-riflessioni di tutta una vita o le memorie d'infanzia e di gioventù.<sup>17</sup>

Mentre il diario è caratterizzato dall'immediatezza dell'annotazione, le memorie presuppongono un momento di riflessione, più o meno lungo, che determina, nella stesura di quest'ultime, un filtraggio più consapevole e voluto degli eventi riportati.

Questa selezione dei ricordi avviene sia per necessità compositiva, per ottenere un buon risultato a livello narrativo, ma talvolta anche per una necessità psicologica, per proteggere se stessi o altre persone coinvolte negli avvenimenti. L'autore mette ordine nei ricordi, dipana il groviglio delle sue memorie per la realizzazione di un progetto di scrittura chiuso, in cui, sin dall'inizio, percorso narrativo e conclusione sono prefissati. Le memorie possono essere quindi viste come una "letterarizzazione" postuma della scrittura di getto, avvenuta sul posto e priva di mediazione temporale<sup>18</sup>.

Accanto a questo carattere distintivo proprio dell'andamento cronologico interno del testo, con una stesura immediata, "a caldo", nei diari e una stesura più filtrata, "a freddo" delle memorie, e all'elemento dell'annotazione giornaliera, essenziale solo per la forma del diario, Maria Bartoletti identifica un'ulteriore distinzione, questa volta sul piano narrativo, tra stesura diaristica e le memorie. Nel diario,

---

<sup>17</sup> Brioschi Franco, Di Girolamo Costanzo, *Manuale di letteratura italiana. Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*, Vol. IV, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 735.

<sup>18</sup> Beer Marina, *Memoria cronaca e storia*, In: *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. XI *Le forme del realismo*, Milano, Federico Motta editore, 1999, p. 605.

infatti, sarebbe identificabile un solo piano narrativo sul quale, grazie all'immediata annotazione dei dati, azione e narrazione coesistono, mentre nelle memorie l'esistenza di diversi piani narrativi permetterebbe di *far muovere la materia nel prima e nel poi*.<sup>19</sup>

La rielaborazione mediata delle memorie consente a questa forma narrativa di essere non solo scritto di testimonianza e quindi strumento di condivisione di un'esperienza eccezionale con chi non era presente, ma sovente anche elaborazione del trauma provocato, in chi scrive, dalla brutalità o drammaticità dell'esperienza stessa<sup>20</sup>.

Nella loro funzione di testimonianza le memorie si avvicinano molto al genere delle cronache storiche, anch'esse raccolta cronologica di eventi di cui però l'autore non è stato direttamente partecipe<sup>21</sup>.

Per la loro struttura di progetto chiuso, che nasce dal desiderio di rievocare determinati eventi di cui l'autore è stato protagonista, le memorie inoltre sono una forma letteraria molto vicina all'autobiografia, da cui però si distinguono per la minore centralità attribuita della figura dell'io personaggio e una maggior importanza attribuita agli eventi esterni<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., pp. 630-631.

<sup>20</sup> Beer Marina, *Memoria cronaca e storia*, cit., pp. 597-602.

<sup>21</sup> La Grande Encyclopédie, Inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts pour une société de savants et de gens de lettres, Paris, Société anonyme de la Grande Encyclopédie, pp. 40-41.

<sup>22</sup> La nuova enciclopedia della letteratura Garzanti, Milano, Garzanti, 1991, p. 608.

## 2. La memorialistica della Grande Guerra

I diari e le memorie, come tutta la produzione letteraria scaturita dalla prima guerra mondiale, presentano come oggetto dei propri contenuti la storia o, più precisamente, un periodo di quest'ultima con limiti spazio-temporali ben precisi, dettati dall'evolversi degli eventi bellici.

Teatro degli avvenimenti annotati è il fronte italo-austriaco: il Carso, la Bainsizza, l'Altopiano di Asiago, e più in generale la trincea, i ricoveri, le retrovie.

L'arco di tempo in cui la produzione memorialistica si sviluppa parte dall'entrata in guerra del Paese e si prolunga fino alla fine agli anni Sessanta, momento in cui la ricorrenza del cinquantenario della vittoria genera un'ultima occasione di interesse generale per le testimonianze degli ex-combattenti.<sup>23</sup>

I protagonisti di queste pagine di memoria sono soprattutto i soldati semplici e i loro ufficiali, ma anche la guerra stessa, talvolta patriottica, più sovente drammatica ed assurda, frutto dell'inadeguatezza, dell'incapacità di molti generali e dell'indifferenza di questi ultimi verso il valore della vita del singolo soldato.

Il numero dei testi nati dalla Grande Guerra è assai elevato e, per la molteplicità della natura e la diversità del livello linguistico dei generi attribuibili alla letteratura di guerra, difficile da quantificare con esattezza.

In *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde* Todero inserisce tutti i testi del primo conflitto mondiale nell'ambito della letteratura dell'età di massa, perché provenienti dai più diversi strati sociali, e schizza, nell'ultimo capitolo di questo suo libro<sup>24</sup>, uno schema a grandi linee dei diversi generi della produzione scritta nata, se così si può dire, a causa del conflitto. I testi presi in considerazione da Todero spaziano dalla corrispondenza giornalistica degli inviati di guerra ai repertori delle

---

<sup>23</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 626-628. Maria Bartoletti propone una suddivisione del fenomeno editoriale della diaristica di guerra in tre periodi storico-politici: il quindicennio 1915-1930 comprendente i diari più contemporanei al conflitto, il periodo fascista 1930-1945 e un ultimo periodo di revival dal 1945 al 1968 ed oltre.

<sup>24</sup> Todero Fabio, *Letteratura e Grande Guerra: problemi e prospettive di ricerca*. In: *Pagine della Grande Guerra*, cit., pp. 194-210.



canzoni dei soldati in trincea, dagli interventi propagandistici alla letteratura militare ufficiale, prendendo in considerazione tanto la produzione di giovani intellettuali quanto quella più popolare, come ad esempio le lettere alla famiglia di soldati poco pratici nell'uso della lingua italiana standard e più vicine alla lingua orale, dando ad entrambe la dignità di materiale letterario. Volendo usare le parole di Musil: *Il poeta vede le cose come fosse la prima volta: ogni soldato che si renda imparzialmente conto di quanto vede, diventa poeta*<sup>25</sup>.

Più inerenti a questo lavoro sono tuttavia solo quei testi che rientrano nel genere della memorialistica o diaristica della Grande Guerra: essi, più di ogni sottogenere schematizzato da Toderò, forniscono, a mio giudizio, gli elementi determinanti per ricostruire la devastante esperienza umana del fronte.

Nei manuali di letteratura i termini memorialistica e diaristica di guerra vengono spesso utilizzati come sinonimi per indicare un insieme di testi che comprende memorie, diari e forme per così dire ibride.<sup>26</sup> In realtà sarebbe la memorialistica il genere letterario che, per definizione, comprende tanto memorie quanto diari così come autobiografie e testi simili, mentre il termine diaristica indicherebbe il genere letterario a cui appartiene solo il diario.<sup>27</sup>

Mentre il successo editoriale della diaristica nel periodo immediatamente successivo al conflitto trova spiegazione nella facilità del genere e nella vicinanza dei contenuti alle realtà vissute da tanti ex-combattenti, il successo editoriale della letteratura di guerra negli anni Trenta è dovuto in particolar modo al tentativo, da parte della cultura ufficiale, di creare una memoria collettiva diffondendo un'immagine uniformizzata della Grande Guerra.<sup>28</sup>

All'elevato numero di testi pubblicati non corrisponde però un altrettanto elevato interesse da parte del pubblico. Già negli anni immediatamente successivi al conflitto la recezione da parte del pubblico si mantenne alquanto contenuta. Pochi

---

<sup>25</sup> Musil Robert. In: Gibelli Antonio, *Officina della guerra*, cit., p. 6.

<sup>26</sup> Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*, Note fondo pagina n.1, In: [www.kuleuven.be/vir/991.htm](http://www.kuleuven.be/vir/991.htm) 17.01.2008.

<sup>27</sup> Lo Zingarelli 2008. Vocabolario della lingua italiana, Milano, Zanichelli, 2007, p. 659, p. 1352.

<sup>28</sup> Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*, In: [www.kuleuven.be/vir/991.htm](http://www.kuleuven.be/vir/991.htm) 17.01.2008.

furono i libri che ebbero allora grande successo e ancor meno sono quelli noti ancora oggi al grande pubblico.<sup>29</sup>

Negli studi sulla storia della letteratura italiana poco spazio viene dedicato al fenomeno della produzione memorialistica della Grande Guerra, individuando soprattutto nell'epoca risorgimentale il periodo più caratteristico per "la letteratura delle memorie".<sup>30</sup>

L'occasione da cui scaturiscono diari e memorie di guerra, vale a dire la partecipazione in prima persona al conflitto, è l'elemento che riunisce questi testi in un unico genere letterario. Condividere la stessa tematica non significa però essere simili o addirittura presentare una ripetitiva monocroma rappresentazione di un unico evento. Per tipologia e finalità la diaristica e la memorialistica della Grande Guerra presentano un'eterogeneità tale da rendere più produttiva e interessante un'analisi di questi testi per differenze, piuttosto che cercare caratteri comuni che sottolineino l'unità dei testi appartenenti a questo genere letterario.<sup>31</sup>

Per quanto riguarda la differenziazione tra diario e memorie, già evidenziata nelle pagine precedenti, con una stesura "a caldo" per i primi e una più riflettuta per le seconde, l'eccezionalità che caratterizza la produzione letteraria nata dall'esperienza bellica rende, a mio giudizio, questa rigida dicotomia difficile da applicare, lasciando spazio a testi che definirei ibridi. Un esempio ne sono le pagine di Emilio Lussu, scritte fra il 1936 e il 1937, presentate al pubblico dall'autore come ricordi personali, nate esclusivamente dalla memoria, definite tuttavia diario da Maria Bartoletti<sup>32</sup>, già citata come sostenitrice della bipartizione diario-memorie, e inserite da Todero nella categoria del romanzo autobiografico<sup>33</sup>.

Un'altra bipartizione dei testi memorialistici della Grande Guerra è legata alla "occasionalità" della stesura. I taccuini, gli appunti, i diari, frutto di un bisogno di

---

<sup>29</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 627.

<sup>30</sup> Così chiama Giuseppe Petronio la letteratura memorialistica di impronta patriottica legata agli avvenimenti risorgimentali. In: Petronio Giuseppe, *L'attività letteraria in Italia. Storia della letteratura italiana*, Firenze, Palumbo Editore, 1991, p. 585.

<sup>31</sup> Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*, In: [www.kuleuven.be/vir/991.htm](http://www.kuleuven.be/vir/991.htm) 17.01.2008.

<sup>32</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 627.

<sup>33</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 198.

fissare l'eccezionalità del momento, di testimoniare l'incredibile orrore o di rimanere presenti a se stessi, come se nel pericolo la dimensione temporale del quotidiano fosse l'unica possibile, furono in gran parte testi "occasional" di combattenti che né prima né dopo il conflitto ebbero a che fare con il mondo della letteratura. La presenza al fronte di molti intellettuali convinti interventisti determinò inoltre la nascita di testi "non-occasional", di una produzione memorialistica frutto di scrittori di mestiere, i quali in parte già prevedevano la pubblicazione dei loro lavori.

Quando, in ambito della critica letteraria italiana, si parla di letteratura di guerra, s'intende esclusivamente l'insieme dei testi di autori riconosciuti come letterati e quindi "non-occasional". Questa scelta, criticata come limitante da Maria Bartoletti<sup>34</sup>, focalizza l'attenzione sul binomio guerra-letteratura, piuttosto che porre l'accento sul carattere occasionale che sta alla base di questo genere letterario, indipendentemente dalla notorietà dei suoi autori, perché nata dall'eccezionalità dell'esperienza al fronte, senza la quale il fenomeno della diaristica e della memorialistica della Grande Guerra non si sarebbe potuto verificare .

Diari e memorie possono essere intesi come una testimonianza di eventi sentiti da chi scrive come particolarmente importanti o come libro dell'anima, scavo nell'interiorità. Ciò si rispecchia nella produzione letteraria di guerra la cui eterogeneità si ripropone anche nelle finalità che i combattenti attribuiscono ai propri testi. Due sono quindi i generi in cui, secondo il criterio della finalità narrativa, le pagine scaturite dal primo conflitto mondiale possono essere suddivise: il genere cronachistico e il genere intimistico.<sup>35</sup>

Le annotazioni e i ricordi del primo genere si concentrano sui particolari più oggettivi e quotidiani della vita del soldato: le condizioni in trincea, gli assalti, il rancio, i cambi. I fatti nella loro successione temporale e la guerra nel suo aspetto di avvenimento bellico sono posti al centro della narrazione. Al contrario dei diari

---

<sup>34</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., pp. 625-626.

<sup>35</sup> Ibidem, pp. 631-644.

storico-militari<sup>36</sup>, documenti ufficiali che prevedono l'esclusiva annotazione degli avvenimenti bellici e della vita in guerra, con i suoi ordini, provvedimenti e comandi, il genere cronachistico non è una forma di scrittura in cui gli eventi sono l'unico protagonista. Il diario cronachistico resta, infatti, in tutte le sue variazioni, uno scritto autobiografico e non un elenco oggettivo di avvenimenti bellici. L'io narratore si propone in veste di osservatore-attore<sup>37</sup> degli eventi, ed è attraverso i suoi occhi che il lettore si immerge nella realtà del fronte e più in generale della vita di guerra, per quel segmento di storia, limitato sia da un punto di vista geografico che temporale, di cui chi scrive è stato testimone.

Mentre nel genere cronachistico è la guerra quindi, nella sua concretezza, il fulcro intorno al quale ruota tutta la narrazione, il genere intimistico si distingue per l'importanza assunta, all'interno della narrazione, dall'autore-soldato e dall'insieme di sentimenti ed emozioni scaturiti dall'esperienza della guerra. Non sono più gli eventi, i fatti, ma gli stati d'animo, le inquietudini, le riflessioni interiori che si susseguono nelle annotazioni dei diari o vengono rievocati dal ricordo nelle memorie. La guerra funge da sfondo per un'operazione di introspezione che l'io narratore compie confrontandosi con gli stati d'animo propri dell'eccezionalità della vita al fronte. Tali stati d'animo dipendono, da una parte, dalla drammaticità della situazione bellica con cui l'io narratore ha dovuto confrontarsi e, dall'altra, dalla personalità di chi scrive e sono di conseguenza assai diversi e unici.

Una differenza quindi dei contenuti, che presentano la guerra come evento da una parte e come esperienza spirituale dall'altra, e una differenza delle finalità narrative, dove alla rappresentazione cronachistica dell'evento militare si contrappone la ricostruzione dello stato emotivo generato nel soldato-autore dall'esperienza della guerra.

---

<sup>36</sup> Grande Dizionario enciclopedico UTET, Volume VI, p. 576.

<sup>37</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 632. Distinto dalla posizione di osservatore, Maria Bartoletti identifica anche un atteggiamento di speaker che l'autore del diario può assumere, scomparendo completamente come co-protagonista e offrendo così *una rappresentazione totalmente oggettivata* della vita di guerra. Anche qualora l'autore fosse solo, come afferma Maria Bartoletti, la mano che guida la macchina da presa, la scelta degli eventi su cui soffermarsi e il ruolo più o meno centrale che a questi eventi è attribuito, lascerebbero a mio giudizio comunque emergere la persona dell'autore e la sua soggettività, facendo di chi scrive anche in questo caso un osservatore della realtà che lo circonda.

La memorialistica cronachistica, inoltre, si distingue da quella intimistica anche per i caratteri tipici della narrazione: precisa cronologia, attenzione per i particolari geografici, descrizioni militari, livello linguistico vicino al parlato e una sintassi generalmente semplice sono i caratteri che si contrappongono ad una scrittura più lirica, pensata e ad un linguaggio più elevato tipici della tipologia intimistica.<sup>38</sup>

All'interno della produzione letteraria legata alla Grande Guerra, il genere cronachistico è quello che conta il maggior numero di testi, siano questi a carattere "occasionale" o l'opera di scrittori di professione.<sup>39</sup>

Una delle caratteristiche che accomunano i diari e le memorie della Grande Guerra è la difficoltà, presente in tutta la letteratura di guerra e definita da Todero<sup>40</sup> un topos dei testi nati durante il conflitto, di descrivere, come se mancassero le parole adatte, un orrore, una tragedia umana dalle dimensioni completamente nuove, inimmaginabili prima di allora.

Come per la forma letteraria del diario più in generale, la scansione del tempo determinata dalla cesura delle date costituisce uno degli elementi caratteristici anche della memorialistica di guerra. Nell'impossibilità di raccontare tutta la guerra nel suo insieme, l'autore ne offre alcuni frammenti soffermandosi su una particolare operazione militare o riportando episodi legati a situazioni belliche differenti.<sup>41</sup>

L'autore di un diario di guerra è contemporaneamente personaggio protagonista e narratore dell'esperienza al fronte. Lo spazio di tempo che intercorre tra l'episodio vissuto e la stesura del ricordo di quest'ultimo è uno dei fattori che può determinare un maggiore o minore distacco tra l'io protagonista e l'io narratore. Quest'ultimo, infatti, può identificarsi completamente con il modo di agire e

---

<sup>38</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., pp. 644-648.

<sup>39</sup> Ibidem, p. 632.

<sup>40</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., 195.

<sup>41</sup> Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*, In: [www.kuleuven.be/vir/991.htm](http://www.kuleuven.be/vir/991.htm) 17.01.2008.

pensare del protagonista o distanziarsene in modo critico, giungendo persino ad ironizzare sull'eroismo che la guerra chiede ai suoi soldati.<sup>42</sup>

Nelle sue più diverse tipologie il diario, meglio di ogni altra forma di scrittura nata dall'esperienza bellica, si propone al lettore di oggi nella sua duplice funzione di testimonianza del passato e insegnamento per il futuro. Diario-testimonianza perché, come ricorda Gadda, *per avere un'idea di quella che è stata la vita nostra di guerra, il futuro Livio non avrà molto a sua disposizione: anche le lettere dei combattenti, nobilissime e sacre cose sono fonte in diverso modo viziata: (p. e. dalla preoccupazione di tacere il pericolo alla mamma). Meglio il diario, il diario di chi con vividezza [...] revocatrice ci dà la luce, il suono, l'odore, il giorno e la notte della guerra e della battaglia*<sup>43</sup>. Diario-insegnamento perché a testi come quelli presentati in questo lavoro *si dovrà necessariamente attingere per [...] una valutazione morale dello stato d'animo del combattente, per una comprensione militare degli eventi. Inoltre il quadro di guerra [...] è cosa di estrema importanza e di estrema necessità educativa, in senso tecnico e in senso morale: quando beninteso, sia sgombrato dal sozzo carotame delle preoccupazioni retorico-patriottarde*<sup>44</sup>.

Riferendosi al testo di Emilio Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Mario Rigoni Stern sottolinea l'importanza di queste pagine in quanto *i giovani di oggi, per i quali la Grande Guerra è più lontana della luna, in questo libro trovano quello che i testi scolastici non dicono, quello che i professori non insegnano, quello che la televisione non propone*<sup>45</sup>. Le parole di Stern possono valere, a mio giudizio, per tutti i testi analizzati nelle pagine seguenti.

---

<sup>42</sup> Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*, In: [www.kuleuven.be/vir/991.htm](http://www.kuleuven.be/vir/991.htm) 17.01.2008.

<sup>43</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*, In: *Opere di Carlo Emilio Gadda: 3. Saggi giornali favole e altri scritti I*, Milano, Garzanti, 1998, pp. 746-747.

<sup>44</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*, cit., p. 748.

<sup>45</sup> Rigoni Stern Mario, *Introduzione*. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2005, p. 3.

### 3. Testi scelti

Come già accennato all'inizio di questa tesi il criteri di scelta, che mi hanno portato a selezionare questi quattro autori tra i moltissimi che si possono trovare nel settore della produzione legata alla Grande Guerra, sono essenzialmente quelli del tardo periodo di pubblicazione e la notorietà nel mondo letterario italiano di chi scrisse questi testi. Per motivi che vedremo essere talvolta simili, questi autori hanno infatti proposto al pubblico la rievocazione della propria esperienza bellica solo a partire dagli anni Trenta dando vita non solo ad una preziosa testimonianza di un periodo della storia italiana ma anche ad un vero e proprio prodotto artistico.

#### 3.1. ***Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu**

Il testo di Emilio Lussu, scritto tra il 1936 e il 1937, venne pubblicato in Italia solo nel 1945. La pausa di quasi vent'anni che intercorse tra l'esperienza di guerra e la stesura delle memorie, non dipese solo da una mancanza di tempo, dovuta all'impegno politico che Lussu pose al primo posto fra le priorità della propria vita postbellica, ma anche dalla difficoltà di volgere lo sguardo al passato e rivivere attraverso la narrazione quell'esperienza contraddittoria che fu, per l'interventista democratico Lussu, la Grande Guerra<sup>46</sup>.

Il periodo narrato va dalla fine del maggio 1916 al luglio del 1917, uno dei quattro anni trascorsi dall'autore al fronte. Quello narrato è il periodo in cui, lasciato il Carso, egli venne trasferito con la Brigata Sassari sull'Altipiano di Asiago dove restò fino all'inizio dell'offensiva sull'Altipiano della Bainsizza.

Era il 1936 quando Lussu decise di rievocare la propria esperienza di combattente al fronte. Egli si trovava allora in un sanatorio in Svizzera<sup>47</sup> per riprendersi da un

---

<sup>46</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 207.

<sup>47</sup> Più precisamente *in un sanatorio di Clavadel sopra Davos*. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 7.

intervento chirurgico resosi necessario dall'aggravarsi della malattia ai polmoni contratta in carcere. A quel tempo Lussu era un fuoriuscito evaso dal confino e come tale non era un autore proponibile in Italia: *Un anno sull'Altipiano* venne pertanto pubblicato nel 1938 a Parigi e solo nel 1945, dopo la liberazione di Roma e la "rinascita" della casa editrice Einaudi, anche in Italia. Rimasto in un primo tempo quasi sconosciuto al pubblico, il testo di Lussu riscosse maggiore successo fra lettori e critici con la ristampa del 1960.<sup>48</sup>

*Un anno sull'Altipiano* non rientra nel genere propriamente diaristico, mancando in esso la scansione delle date e l'annotazione immediata dell'evento, tuttavia questo testo non rispetta neppure il carattere di stesura "a freddo" delle memorie, in quanto l'autore non interpone, fra se e la guerra, il filtro della propria esperienza personale e politica maturata negli anni successivi al conflitto. Egli vuole rievocare la guerra, con i suoi avvenimenti militari, gli incontri con altri combattenti e gli stati d'animo in trincea, così come l'aveva vissuta tra il giugno del 1916 e il luglio del 1917, quando, inconsapevole di come si sarebbero conclusi gli eventi, condivideva, sia pure da ufficiale, la vita al fronte dei fanti della celebre Brigata Sassari.<sup>49</sup>

Questa produzione si può definire non-occasionale in quanto nata, grazie alle insistenze dell'amico Gaetano Salvemini, per essere pubblicata ed essendo questa l'opera di un autore già noto al mondo letterario per una precedente pubblicazione, *Marcia su Roma e dintorni* del 1933.<sup>50</sup>

Privo di quell'ottica tutta interiore attraverso la quale l'io narratore del genere intimistico punta lo sguardo sull'esperienza bellica, *Un anno sull'Altipiano* presenta la guerra come un'esperienza reale, concreta: attraverso il racconto dell'io protagonista il lettore può rivivere la condizione dei soldati in trincea e le diverse azioni militari al fronte, dalla posa dei tubi di gelatina lungo i reticolati nemici al susseguirsi di ordini e contrordini, attacchi e contrattacchi. Sono soprattutto gli

---

<sup>48</sup> Rigoni Stern Mario, *Introduzione*. In: Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 3.

<sup>49</sup> *Io mi sono spogliato anche della mia esperienza successiva e ho rievocato la guerra così come noi l'abbiamo realmente vissuta, con le idee e i sentimenti d'allora*. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 9.

<sup>50</sup> Il libro fu pubblicato nel 1933 a Parigi mentre in Italia fu edito da Einaudi solo nel 1945.



avvenimenti legati all'andamento del conflitto l'elemento chiave su cui si basa la narrazione e il testo può essere considerato appartenente al genere cronachistico pur presentando caratteri atipici a questa categoria.<sup>51</sup> Gli eventi non si susseguono, infatti, come sovrapposti, seguendo solo il principio della loro successione cronologica: nella stesura di Lussu la segmentazione della narrazione, tipica del genere cronachistico, lascia il posto ad uno stile più fluido e mediato, che avvicina *Un anno sull'Altipiano* al romanzo autobiografico.<sup>52</sup>

*Il lettore non troverà, in questo libro, né il romanzo, né la storia. Sono ricordi personali*<sup>53</sup>. Nella prefazione al testo è Lussu stesso a fornire la giusta chiave di lettura per affrontare queste pagine di memoria che, se lette come un romanzo, perderebbero *quella carica "eversiva" che solo i ricordi autentici degli avvenimenti possono garantire*<sup>54</sup>.

Mentre in un diario, come vedremo essere il caso di Gadda, sono riportati avvenimenti grandi e piccoli, decisivi o meno, affinché col tempo non vengano dimenticati, nella narrazione di Lussu, che già risente dell'azione "corrosiva" del tempo, trovano spazio solo quegli eventi che rimasero più impressi nella memoria dell'io protagonista. *Io non racconto e non rivedo che ciò che maggiormente è rimasto impresso in me*<sup>55</sup>, mentre i mesi di stallo, privi d'azione, non lasciarono pressoché alcun ricordo.<sup>56</sup>

Questa rievocazione selettiva dell'esperienza del fronte, basata su un susseguirsi di vicende e priva delle lunghe pause peraltro tipiche della vita in trincea, crea un certo ritmo narrativo che permette all'autore di proporre al pubblico non tanto una raccolta di annotazioni quanto un prodotto letterario.

Da una parte quindi l'affermazione di Lussu di aver rievocato proprio quegli episodi perché tutto il resto, poco degno di memoria, è stato dimenticato, dall'altra

---

<sup>51</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 643.

<sup>52</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 198.

<sup>53</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 9.

<sup>54</sup> Pozzato Paolo, Nicolli Giovanni, *1916-1917 mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1991, p. 15.

<sup>55</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 202.

<sup>56</sup> Ibidem, p. 139.

l'impressione di una cernita voluta e consapevole di episodi che catturino il lettore e rendano la rievocazione dell'esperienza bellica "bella da leggere".

In ogni caso questi singoli episodi riescono a comunicare gli aspetti più forti e drammatici della realtà del fronte, della vita militare. Da esempio non vengono raccontati tutti gli ordini dati da un superiore o tutti gli incontri con un certo generale, ma solo quelli che, con più intensità, ribadiscono l'assurdità di certe azioni belliche o l'incapacità di molti ufficiali pagata a prezzo di molte vite umane. È questa cernita postuma e consapevole degli elementi che più si prestano a sottolineare l'idea della realtà bellica, così come l'autore desiderava venisse colta dal lettore, che, a mio giudizio, più di ogni altro carattere, distingue il lavoro di Lussu, non solo edito ma anche scritto anni dopo la conclusione del conflitto, dai veri e propri diari, le cui annotazioni avvengono secondo l'importanza data agli eventi nel momento in cui accadono e non secondo un piano o fine narrativo prestabilito.

La guerra che emerge dalle pagine di Lussu è la guerra dei soldati semplici, di chi non si identificava con i fini del conflitto<sup>57</sup>; è la guerra combattuta dai poveri, *una guerra assurda e crudele, condotta in maniera dissennata da generali incapaci e carrieristi, aristocraticamente indifferenti alla sorte di decine di migliaia di uomini, i loro uomini*<sup>58</sup>. Accanto all'io narratore emergono così le figure di altri coprotagonisti, come il generale Leone, personificazione dell'incapacità delle alte gerarchie e dell'uso insensato della disciplina ferrea, o il tenente socialista Ottolenghi<sup>59</sup> portavoce del malcontento dei soldati, personaggi che con le loro caratteristiche individuali permettono a Lussu di fornire un quadro generale dell'esperienza della prima linea, della situazione al fronte durante la Grande Guerra.

La narrazione di Lussu è quasi priva di retorica e nelle situazioni in cui essa emerge l'autore la colloca in un contesto tanto grottesco da farla risultare ridicola:

---

<sup>57</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 206-207.

<sup>58</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 207.

<sup>59</sup> Ottolenghi è in realtà il sottotenente Nicola Ottaviani, marchigiano e, in quanto socialista, *rarietà assoluta tra gli ufficiali della <<Sassari>>*. In: Fiori Giuseppe, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985, p. 36.

- Noi vinceremo, perché ciò è scritto nel libro del destino ... Dove fosse quel libro, certo, nessuno di noi, compreso il sindaco lo sapeva. E ancora mano che cosa fosse scritto in quel libro irreperibile<sup>60</sup>. Ed ancora: la guerra ha le sue belle attrattive [...] – Belle e sublimi attrattive. Infelice colui che non le sente! Perché, o signori, sí, bello è morire per la patria... Quest’accento non piacque a nessuno [...]. Capí il sindaco il nostro stato d’animo? È probabile, perché s’affrettò a concludere, inneggiando al re. Egli disse, precisamente: - Viva il nostro glorioso re di stirpe guerriera! Il tenente di cavalleria era il più vicino ad una grande tavola coperta di coppe di spumante. Rapidamente, ne afferrò una ancora piena, la levò in alto e gridò: - Viva il re di coppe!<sup>61</sup>.

L’elemento umoristico caratterizza molte delle vicende rievocate, ma non si tratta mai di pura e spensierata ilarità. La tragicità della guerra e la comicità di certe situazioni si fondono dando origine a momenti grotteschi, assurdi, in cui lo humour si tinge di profonda amarezza e tristezza<sup>62</sup>. Due qui gli episodi in rappresentanza di molteplici situazioni in cui questo umorismo senza sorriso riesce a sottolineare con forza ancora maggiore la tragedia della realtà quotidiana del fronte. Il primo si riferisce alla visita agli uomini in trincea del generale Piccolomini, arrivato a sostituire il generale Leone: - Attenzione, signor generale, si curvi. Qui tirano. – E lasci che tirino! – mi rispose sdegnato. [...] Un colpo di fucile ci avvertì che era necessario essere più prudenti. Si fermò e disse: - Voglio rispondere un po’ anch’io a quella gente. Fermò un soldato che passava con una corvée e si fece dare il fucile. Fece qualche passo avanti e si arrestò alla feritoia più vicina [...] Il generale guardò lungamente, rovesciò l’alzo e puntò con competenza. Con calma, scaricò, una dopo l’altra tutte le sei cartucce del caricatore. I soldati della corvée s’erano fermati, rispettosi, e guardavano. Il generale si rivolse loro: - Ho voluto dare, personalmente, una piccola lezione a quei facinorosi. Dite pure ai vostri compagni che il vostro generale non ha paura d’impugnare il fucile come uno dei suoi soldati. Egli era soddisfatto e anche un po’ commosso. I soldati sapevano bene che quella non era una feritoia contro le trincee nemiche. Io non ritenni

---

<sup>60</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull’Altipiano*, cit., p. 17

<sup>61</sup> Ibidem, pp. 17-18.

<sup>62</sup> Bocelli A., *L’Altipiano di Lussu*. In: Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 251.

*necessario fargli osservare ch'egli aveva sparato per terra e sui nostri reticolati*<sup>63</sup>. Continuando l'ispezione, il generale Piccolomini vuole assicurarsi che tutti i soldati abbiano un coltello poiché *La baionetta non basta. Nel corpo a corpo, specie nei combattimenti notturni, ci vuole il coltello. Un coltello ben affilato, bene, bene ... mi comprende?* – *Sí, signor generale.* – *Quanti coltelli vi sono nella sua compagnia?* *Io non ne avevo un'idea neppure approssimativa. [...]* – *I suoi soldati li adoperano spesso?* – *Signor sí. [...]* – *Per quale uso?* [...] – *Per tagliare il pane...* Il generale aprì gli occhi tondi, tondi, tondi. *Io non potevo ritornare in dietro. - ... la carne... il formaggio... Il generale mi divorava con gli occhi. Io continuai: - ... per sbucciare le arance... - No, no, - disse il generale, con gesto d'uomo inorridito. – Ma, mi dica, in combattimento?* [...] *In combattimento! Non eravamo riusciti a toccare gli austriaci con i fucili, immaginiamoci con i coltelli!*<sup>64</sup>. La critica di Lussu verso gli alti ufficiali e la loro estraneità alla realtà della prima linea si manifesta sovente in situazioni narrative in cui tali personaggi si coprono di ridicolo: *- Per esempio ... Che è quello scavo? È necessario averlo costruito per sapere che cosa sia? No, o signori, non è necessario. Non occorre chiederlo. Basta vederlo. Si presenta da sé. Si intuisce. Che cos'è? È un'appostazione di mitragliatrice. [...]* – *Permette, signor generale?* – *Dica pure, - rispose il generale. – Per la verità, signor generale, non è un'appostazione di mitragliatrice. – E che cos'è? – Una latrina da campo. Fu un brutto momento per tutti*<sup>65</sup>.

Tra le pagine di *Un anno sull'Altipiano* il lettore non troverà né un'ideologia politica legittimante, né una guerra avventura, festa o occasione di riscatto personale.<sup>66</sup> In un tono come abbiamo visto spesso tragicomico Lussu propone una realtà che non offre alternativa ai soldati in balia dell'inettitudine, dell'autoritarismo e arroganza delle alte gerarchie, una realtà a cui si può far fronte solo *adeguandosi, senza illusioni, ma non rassegnandosi*<sup>67</sup>. Nella critica rievocazione della propria esperienza in trincea Lussu spoglia il primo conflitto mondiale da ogni parvenza di mito e la presenta così come una necessità, da affrontare, *una dura necessità*,

<sup>63</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 142.

<sup>64</sup> Ibidem, pp. 145-146.

<sup>65</sup> Ibidem, pp. 147-148.

<sup>66</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 208.

<sup>67</sup> Ibidem, p. 208.

*terribile certo, ma alla quale obbedire, come ad una delle tante necessità, ingrato ma inevitabili, della vita*<sup>68</sup>.

### **3.2. Giorni di guerra di Giovanni Comisso**

Il giovane soldato semplice Comisso, costretto, suo malgrado, a frequentare un corso per allievi ufficiali<sup>69</sup> e a diventare così sottotenente, racconta in questo testo la propria esperienza bellica, quasi con spensieratezza goliardica, concentrandosi durante la narrazione sul proprio vissuto, senza particolari ideologie, patriottismi o riflessioni, lasciando comunque trapelare tra le annotazioni la guerra “vera”, come una realtà sì esistente e a lui conscia ma ugualmente esterna.

Il diario di Comisso è la testimonianza della partecipazione al conflitto di un uomo non ispirato ad alcun ideale politico, ma semplicemente desideroso di vivere la guerra come un'avventura giovanile irripetibile, *come spazio autonomo sottratto alle certezze e alle norme, immerso nel fascino dell'inusitato e del provvisorio*<sup>70</sup>.

La guerra testimoniata nel diario di Comisso *come stagione di giovinezza, avventura individuale*<sup>71</sup>, *non ha mai avuto nulla di eroico o di glorioso*<sup>72</sup>. Un'avventura senza eroi dunque, in cui la visione antierica si concretizza in immagini a volte grottesche, diseroicizzanti, di soldati che durante la ritirata, abbandonate le armi, continuano a tenere in mano il telefono per non essere scambiati per fanti in caso qualcuno li fermasse<sup>73</sup> o dei soldati durante il ripiego sul Montello: *Vedevo in quei soldati [...] tutta una espressione di fierezza data dalle spalle e dalla testa tenute diritte. Invece poi mi accorsi che tale espressione era determinata dal loro passo sul terreno in discesa, per essere obbligati a fare*

---

<sup>68</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 137.

<sup>69</sup> Tali corsi erano obbligatori per chi aveva un titolo di studio. In: Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, In: Comisso Giovanni. *Opere*, a cura di Damiani Rolando, Naldini Nico, Milano, Mondadori, 2003, p. 372.

<sup>70</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 191.

<sup>71</sup> Ibidem, p. 191.

<sup>72</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1995, p. 13.

<sup>73</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 416.

*da freno con il peso del corpo e trattenere i pezzi che minacciavano di andare sulle gambe dei cavalli*<sup>74</sup>.

Quest'opera apparve per la prima volta al pubblico nel 1930 e nella versione definitiva solo negli anni Sessanta.<sup>75</sup> Già nel 1919, durante un soggiorno a Roma, Comisso aveva iniziato a raccogliere i primi ricordi per la realizzazione del libro<sup>76</sup> che, per l'accavallarsi di diversi lavori e un viaggio in Medio Oriente, continuò a procedere molto lentamente.<sup>77</sup> Nonostante questo lungo intermezzo tra l'esperienza bellica e la sua pubblicazione, non si tratta di un testo in cui l'autore-protagonista volge lo sguardo al passato e, con l'esperienza di vita accumulata negli anni ormai trascorsi, rielabora gli avvenimenti bellici vissuti da ragazzo. Così si esprime in proposito Pancrazi in un articolo apparso sul *Corriere della sera* all'indomani della pubblicazione dell'opera: *A dispetto del calendario, Comisso ha continuato ad avere venti anni. Giunto all'età in cui altri si armano di teorie, o fan leva sulle retoriche, o si richiamano in principi, o riordinano la libreria, Comisso a questi passi ha detto no, s'è rifiutato. S'è tutto raccomandato all'istinto; s'è impegnato a restare nella prima grazia*<sup>78</sup>.

In *Giorni di guerra* manca una parte introduttiva in cui l'autore si soffermi a chiarire esplicitamente gli intenti, le motivazioni che l'hanno portato a presentare al pubblico i propri ricordi e le circostanze che hanno determinato un intervallo di quasi quindici anni dalla conclusione del conflitto alla pubblicazione dell'opera.

In un'intervista rilasciata quando ormai Comisso aveva pubblicato già diversi lavori, l'autore, ricordando i primi passi della propria carriera letteraria, così racconta la necessità prima che lo spinse alla stesura di quei ricordi: *Non avevo ancora finito il liceo che mi ero trovato a vivere con tutta la mia giovinezza nella guerra, che poteva anche passare per avventurosa. Ritornato alla vita borghese*

---

<sup>74</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., pp. 540-451.

<sup>75</sup> In una breve *Avvertenza* che precede la pubblicazione di *Giorni di guerra* nel 1961, Comisso dichiara questa come l'edizione definitiva. Nella riedizione del 1965 il testo verrà nuovamente ritoccato. L'edizione proposta nel 1980 da Mondadori con un'introduzione a cura di Mario Isnenghi si rifà al testo del 1965. In: *Giovanni Comisso. Opere*, cit., p. 1654.

<sup>76</sup> Accame Bobbio Aurelia, *Giovanni Comisso*, Milano, Mursia, 1973, p. 32.

<sup>77</sup> *Giovanni Comisso. Opere*, a cura di Rolando Damiani, Nico Naldini, pp. 1647-1648.

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 1649.

*nella piccola città, sofferente di ogni strettoia, passavo le giornate estive su di una terrazza della mia casa a bruciarmi al sole e sentivo disperatamente il passaggio del tempo e la libertà umana degli anni passati nelle vicende eccezionali della guerra. Quasi un rimpianto mi assaliva nel riapparire di quei giorni oramai passati e incominciai a scrivere il libro abbandonandomi nella creazione del mio stile al ritmo stesso dei fatti vissuti, su di un tono edere e leggero, quasi a una cadenza di marcia. Veramente ho lavorato pochissimo di fantasia<sup>79</sup>.*

*Giorni di guerra* quindi come un testo “occasionale”, nato dal bisogno di un ex combattente, fino a quel momento estraneo al mondo della letteratura, di rievocare quei momenti unici vissuti in guerra, ma allo stesso tempo scrittura intenzionale, perché nasce dal progetto di scrivere un libro, il primo, *cui Comisso si sentiva «più affezionato», perché precedeva nella stesura tutti gli altri e lo aveva «determinato» a diventare scrittore<sup>80</sup>.*

Il fatto di non aver vissuto il dramma della prima linea a cui si era avvicinato solo per assicurare le comunicazioni telefoniche<sup>81</sup> o per sbaglio<sup>82</sup>, e, come già menzionato, un atteggiamento quasi spavaldo verso la guerra, sentita soprattutto come un’esperienza tutta da vivere, rendono la testimonianza di Comisso unica, perché frutto di un’ottica diversa, e quindi difficilmente paragonabile ad altri diari o memorie.

*Giorni di Guerra* si apre verso la fine del 1914 quando il giovane Comisso, in vacanza presso un amico di famiglia a Onigo di Piave, viene richiamato a Treviso da un telegramma del padre: era stato infatti destinato ad un reggimento del Genio

---

<sup>79</sup> Giovanni Comisso. *Opere*, a cura di Rolando Damiani, Nico Naldini, p. 1647.

<sup>80</sup> Ibidem, p. 1647.

<sup>81</sup> “A un Garibaldi non potevo contraddire che la prima linea non era di mia competenza, arrivando il mio servizio fino ai comandi di reggimento, dovetti invece rispondere che stava bene ... Chiamò un maggiore e gli diede ordine di accompagnarmi in linea ... Alla prima fermata mi accorsi che anche quel maggiore non aveva alcuna voglia di farsi mitragliare ... Infine egli trovò perfettamente inutile si andasse in prima linea come voleva il generale Garibaldi ... e, rivoltata la carrozzella, ritornammo felicemente indietro, come ragazzi fuggiti di scuola.” In: Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., pp. 442-443.

<sup>82</sup> “... distesi per terra come per riposarsi tutto lungo la siepe, stavano soldati di fanteria, uno accanto all’altro con il fucile tra le mani. Ci guardavano come seccati. ... Era la nostra prima linea. Voltammo la macchina a braccia. Il maggiore salì lesto, fece un cenno affettuoso di saluto e approfittando della discesa partimmo a motore spento.” In: Comisso Giovanni, *Giorni di Guerra*, cit., pp. 453-454.

e avrebbe dovuto presentarsi nei giorni successivi alla caserma di Firenze.<sup>83</sup> Bociato alla maturità classica, egli aveva infatti deciso di arruolarsi volontario e, una volta assolto l'obbligo della leva militare, ripetere nel giro di un anno gli esami. L'intervento dell'Italia nel conflitto prolungò invece la sua esperienza militare a più di sei anni.<sup>84</sup> La guerra raccontata da Comisso inizia nel maggio del 1915 con il trasferimento in Friuli e successivamente a Cormos sul confine austriaco con l'incarico di stendere i fili telegrafici nelle zone da poco occupate. Nel 1916 viene trasferito a San Giovanni di Manzano per assumere il comando di un centralino telefonico e qui rimane fino alla primavera del 1917, quando riceve l'ordine di rientrare nella compagnia stazionata nei pressi di Cormos: *Lasciai i compagni che mi erano diventati cari e [...] mi sentivo commuovere come se mi distaccassi da un'epoca felice della mia vita*<sup>85</sup>. Superato il corso per allievi ufficiali l'aspirante Comisso raggiunge la sua nuova Divisione sull'Alto Isonzo: *Lassù la guerra si sentiva appena. Le belle montagne [...] convincevano piuttosto di essere in villeggiatura*<sup>86</sup>. Qui, come un anno prima sotto il Podgora, nel riparare e stendere fili telefonici egli si trova talvolta in situazioni anche pericolose che tuttavia, sempre animato da quel forte spirito di avventura tutto giovanile, *affronta [...] con molta ebbrezza e senza nessun timore*<sup>87</sup>. Scampato nell'autunno del 1918 all'accerchiamento, e quindi alla prigionia, dopo la disfatta di Caporetto egli trascorse l'ultimo anno di guerra tra il Grappa, Riese sul Piave e Montello. Con l'arrivo del telegramma che annuncia la fine del conflitto si conclude anche l'opera di Comisso e il suono delle campane, dopo tanti anni di silenzio, sostituendo nell'aria il rumore della guerra segnerà simbolicamente il ritorno alla vita di prima e la fine della grande avventura comissiana.

Nell'opera di Comisso manca il carattere di annotazione puntuale tipica della scrittura diaristica. Le annotazioni non iniziano quasi mai con una data precisa. Mentre infatti l'indicazione dell'anno appare all'inizio di ognuno dei capitoli in cui il diario è suddiviso, l'indicazione dei giorni e dei mesi è molto più irregolare e

---

<sup>83</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 323.

<sup>84</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 42.

<sup>85</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 375.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 382.

<sup>87</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 46.



generica. Sovente risulta l'utilizzo di termini come: una mattina, una notte, un giorno, verso i primi di maggio, ai primi d'agosto.<sup>88</sup>

Non è facile, a mio giudizio, collocare *Giorni di guerra* in una delle due categorie, secondo le finalità narrative di un diario, suggerite da Maria Bartoletti<sup>89</sup> e cioè la categoria dei testi intimistici e quella dei testi cronachistici. Secondo la definizione delle due tipologie proposta dalla stessa Bartoletti il testo di Comisso è intimistico in quanto il vero protagonista è l'io narratore e la sua voglia di vivere la guerra come momento straordinario e irripetibile della vita di un uomo. Ciò che però manca alle pagine di Comisso per essere considerate intimistiche è l'analisi degli stati d'animo e dello stato psicologico, manca per così dire il processo di interiorizzazione. Quella presentata è sì un'esperienza umana eccezionale per il giovane Comisso, ma non lo è da un punto di vista spirituale, bensì fisico. I ricordi di Comisso sono fortemente legati alla quotidianità, agli eventi e per questo più cronachistici. Anche Maria Bartoletti cita *Giorni di guerra* fra i testi appartenenti a questa categoria.<sup>90</sup> A mio giudizio è però necessario aggiungere che, pur riportando fatti reali, l'autore non vuole tuttavia raccontare "la guerra" o la Grande Guerra, ma piuttosto se stesso, la propria avventura, *una curiosa avventura tra domestica e discordata da qualsiasi rapporto con la realtà*<sup>91</sup>.

Lo stile di *Giorni di guerra* riflette lo spirito di *vita avventurosa e maschia, la freschezza giovanile dell'esperienza bellica*<sup>92</sup>, e l'autore con un linguaggio schietto, sciolto e diretto sembra immergersi completamente negli eventi narrati.

Di questo testo Isnenghi elogia *la chiarezza e latitudine di penetrazione*<sup>93</sup>, caratteri che forse potrebbero sorprendere in pagine che colpiscono per il loro approccio *apparentemente così disimpegnato*<sup>94</sup> nei confronti di episodi come Caporetto e, più in generale, della guerra.

---

<sup>88</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., pp. 341, 350, 344, 351, 366, 369.

<sup>89</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., pp. 630-644.

<sup>90</sup> Ibidem, p. 641.

<sup>91</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 11.

<sup>92</sup> Accame Bobbio Aurelia, *Giovanni Comisso*, cit., p. 32.

<sup>93</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 192.

<sup>94</sup> Ibidem, p. 192.

Difficile, a mio parere, valutare fino a che punto l'atteggiamento di Comisso fosse solo apparentemente disimpegnato e quindi distaccato, lontano, estraneo alle bruttezze, alle atrocità, alle sofferenze del fronte. Carlo Bo, nell'introduzione all'opera *Album Comisso*, afferma come il giovane soldato trevigiano non avesse *il senso del tragico, e quelle volte che lo vediamo ricordare un dolore o una persona sentiamo che non mette in discussione le ragioni più alte della vita*<sup>95</sup> e *al massimo lo vediamo cedere a dei fugacissimi momenti di ripensamento, [...] ma si sente che tutto questo non lo tocca realmente*<sup>96</sup>. Dello stesso parere sembra essere anche Giuseppe De Roheins: *In guerra Comisso è sopra tutto un giovane. Pericoli o fatti grandi, vi si ritrova subito a suo agio; e quando li narrerà, farà come si fa per le cose passate che si riaffacciano nuove alla memoria; senza il più piccolo cenno di cosa patita, come fosse d'altri*<sup>97</sup>. Di diverso parere Aurelia Accame Bobbio accusa invece la critica letteraria di non aver rilevato a sufficienza quanto le pagine di Comisso presentino anche una *pensosa sofferenza del mondo atroce della guerra* in cui *gli elementi di gioiosa avventura verso l'ignoto e di sofferenza s'intrecciano con un equilibrio*<sup>98</sup> rilevato peraltro anche da Carlo Bo<sup>99</sup>, il quale però proprio in questa *armonia, per cui i lutti e le gioie si equilibrano*, individua l'estraneità dell'autore al senso del lutto, *anche quando i fatti lo richiederebbero*, e del tragico.

Se Isnenghi, come abbiamo visto, apprezza lo stile comissiano, chiaro e penetrante, soprattutto nei ricordi riguardanti la fuga dopo la disfatta di Caporetto, fu proprio questa "irriverente" descrizione di un momento tanto tragico della storia dell'esercito italiano, descrizione quasi fisiologica in cui, in una sequenza di *immagini di polli, conigli, maiali, vino, e liquori* emerge la *spasmodica ricerca [...] di soddisfare gli istinti primari come la fame, la sete e la lotta frenetica dell'uomo contro l'uomo per l'originario spirito di conservazione*<sup>100</sup>, a causare una serie di critiche all'autore all'indomani della pubblicazione del testo. Il rimprovero fatto a Comisso non riguardava soltanto il fatto di *aver descritto certi episodi poco*

<sup>95</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 13.

<sup>96</sup> Ibidem, p. 12.

<sup>97</sup> *Giovanni Comisso. Opere*, a cura di Rolando Damiani, Nico Naldini, p. 1649.

<sup>98</sup> Accame Bobbio Aurelia, *Giovanni Comisso*, cit., p. 36

<sup>99</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 13.

<sup>100</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 642.

*consolanti della ritirata di Caporetto, ma di averli narrati pur essendo stato, al fronte, un semplice telefonista del Genio anziché un fante o un alpino*<sup>101</sup>.

Indossata la divisa non ancora ventenne, senza aver mai partecipato prima del conflitto ad alcun tipo di dibattito politico culturale, come invece avevano fatto molti giovani universitari, Comisso ci propone, con le pagine di quest'opera, una guerra-avventura, caratterizzata da una forza tutta giovanile volta alla vita e alla curiosità per un'esperienza nuova e irripetibile, in cui gli eventi storici e quindi la cronaca, sono presenti ma solo di riflesso. Un diario allora che, per la sua ottica particolare e per la mancanza di retorica e grandi ideali, ci offre aspetti della guerra che sfuggono o non vengono di proposito menzionati da altri scrittori combattenti.<sup>102</sup>

### **3.3. Guerra del '15 di Giani Stuparich**

Le pagine del diario di Giani Stuparich nascono dalle annotazioni tenute dal volontario triestino nei settanta giorni strascorsi sul fronte di Monfalcone.<sup>103</sup>

L'autore era stato assegnato al 1° Reggimento Granatieri e condivise l'esperienza della guerra al fianco del fratello Carlo che non volle lasciare neppure quando, ferito ad una spalla, avrebbe potuto trascorrere un periodo di riposo al di là dell'Isonzo: *Lontano da qui, in un letto tranquillo d'ospedale, con la biancheria pulita [...] Ma è un attimo [...] ecco mi si presentano due occhi, e il sangue mi rifluisce dal cervello nel cuore: gli occhi di Carlo, [...] - Vorrei restare a Monfalcone, mi farò medicare all'infermeria -. L'infermiere, terminando di fasciarmi, mi bisbiglia: - Stupido! -*<sup>104</sup>.

L'autore non pubblicò il proprio diario negli anni immediatamente successivi alla conclusione del conflitto. Al ritorno dalla prigionia, in cui era caduto nel maggio del 1916, Giani Stuparich diede infatti priorità assoluta alla pubblicazione degli scritti

---

<sup>101</sup> Giovanni Comisso. *Opere*, a cura di Damiano Rolando, Naldini Nico, p. 1648.

<sup>102</sup> Isnenghi Mario. In: *Giovanni Comisso. Opere*, a cura di Damiano Rolando, Naldini Nico, p. 1653.

<sup>103</sup> Stuparich Giani, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, Il Ramo d'Oro Editore, 2004, p. 135.

<sup>104</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, p. 122.

del fratello Carlo e dell'amico Slataper, partiti volontari insieme a lui per la guerra ma deceduti entrambi al fronte.<sup>105</sup> Solo dopo aver compiuto questo ultimo dovere nei confronti di chi non era tornato, egli volse l'attenzione ai propri scritti.<sup>106</sup>

Per circa quindici anni aveva lasciato in un cassetto il taccuino *tutto sporco di rosso terriccio del Carso, ammaccato dalle punte dei sassi, con una macchia rugginosa penetrata attraverso la pagine: il sangue colato nella tasca quando fui ferito*<sup>107</sup>. Sono le annotazioni fatte dal 2 all'8 agosto 1915, durante la permanenza dei due fratelli triestini nelle trincee di Monfalcone fino alla nomina ad ufficiali e il trasferimento sull'altipiano di Asiago.

Il desiderio di veder pubblicati i lavori del fratello e dell'amico Slataper non basta da solo a giustificare questo intervallo di quindici anni. La ragione più forte che spinse Stuparich a lasciare i propri ricordi chiusi in un cassetto furono, come egli stesso ammette, la pena e il dolore che il rievocare quei momenti ancora gli procurava. *Come non scorrevo volentieri con nessuno della guerra passata, neppure coi miei amici più intimi, anzi ogni volta che se ne parlava, rifuggivo dall'argomento ancora dolorante in me, così non mi sentivo di riprendere in mano quelle memorie troppo crude. ... Per quindici anni avevo dimenticato quel quaderno, al modo di chi dimentica le cose che vuol<sup>108</sup> dimenticare<sup>109</sup>.*

Solo il passare degli anni restituisce all'autore triestino il distacco e la calma interiori necessari a riconfrontarsi con la propria esperienza in trincea e nel momento in cui i particolari di quei giorni cominciano ad assumere contorni diffusi Stuparich si tranquillizza sapendo che non andranno persi perché fissati per sempre nel suo taccuino.<sup>110</sup>

---

<sup>105</sup> Il fratello Carlo si uccise il 30 maggio 1916 per non essere cadere prigioniero in mano agli austriaci alla fine di un'azione presso il Monte Cengio mentre l'amico Slataper era già deceduto il 3 dicembre 1915 sul Podgora. In: Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt, Wiedner, 2002, pp. 176, 178.

<sup>106</sup> Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, cit., p. 183.

<sup>107</sup> Stuparich Giani, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 135.

<sup>108</sup> Nel testo originale qui citato la parola *vuol* è stata stampata in corsivo. La sottolineatura è stata da me apportata per continuare a mettere in evidenza la parola in una frase ora tutta in corsivo.

<sup>109</sup> Stuparich Giani, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 135-136.

<sup>110</sup> Ibidem, p. 136.

Nel blocchetto quadrettato che Stuparich aveva portato sempre con sé si susseguono *annotazioni scheletriche e in certi momenti quasi affannose* fissate in fretta nel diario *con le guance ancora infocate da quella febbre che conoscono i combattenti di trincea*<sup>111</sup>. Ed egli vi annota *il nome dei compagni morti o feriti, le parole scambiate con Carlo* ma anche *le giornate di combattimento, di sangue, di stanchezza invincibile*<sup>112</sup>. Sono annotazioni stenografiche a cui l'autore lascia, nella trascrizione edita quindici anni dopo, lo stesso carattere di immediatezza, come se fatte in quel momento, senza intento di riflessione o rielaborazione. In questa scelta Gadda riconosce l'impegno dell'autore a voler mantenere intatta la veridicità delle note prese sui foglietti del taccuino: *un diario è fatto così, non c'è tempo di integrare, non c'è tempo di elucubrare, tanto meno di recar giudizi su eventi e su cose sconosciute*<sup>113</sup>. Proprio perché rimasto intatto nella sua edizione, il diario di guerra offre ancora tutta l'obiettività di Stuparich nei confronti di eventi, oggetti, emozioni e stati d'animo in quanto *Non c'è tempo per la pesca spiraloide delle sensazioni e per il complicato gioco di pettine con cui il bello finisce di agghindarsi*<sup>114</sup>.

La cronaca bellica non trova largo spazio nelle pagine di *Guerra del '15* ma è tuttavia presente nella misura in cui, vissuta, era diventata esperienza personale. La guerra e, più in particolare, la drammatica e snervata esperienza della guerra di stallo, della vita in trincea, del sacrificio di così tante vite umane giungono al lettore perché passate attraverso il volontario triestino. Questo diario allora si propone non come cronaca della Grande Guerra, ma come ricordo di ciò che la realtà del fronte ha significato per Stuparich uomo, fratello, interventista e triestino e come testimonianza delle indelebili tracce che quest'esperienza ha lasciato nell'animo dell'autore.

L'opera di Stuparich si inserisce tra i testi memorialistici che Maria Bartoletti definisce come nati con finalità narrative intimistiche.<sup>115</sup> Sono le emozioni del combattente, gli stati d'animo che derivano dalle situazioni al fronte e dalle

<sup>111</sup> Stuparich Giani, *Trieste nei miei ricordi*, cit., p. 135.

<sup>112</sup> Ibidem, p. 135.

<sup>113</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*, cit., p. 746.

<sup>114</sup> Ibidem, p. 745.

<sup>115</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 361.

riflessioni sulla vita in trincea, i protagonisti primi delle pagine del volontario triestino. Tuttavia il testo di Stuparich risponde per certi aspetti anche alle prerogative attribuite dalla stessa Bartoletti al settore cronachistico: la realtà della trincea e dei suoi combattenti, infatti, non si annulla completamente nell'interiorizzazione dell'esperienza bellica e il succedersi dei giorni viene documentato con precisione attraverso la specificazione di data e luogo prima di ogni annotazione.<sup>116</sup> Non negando l'esistenza di questi elementi Maria Bartoletti fa comunque osservare che non sono comunque le date a scandire il ritmo della narrazione: il diario segue soprattutto un ritmo *interiore, nel sovrapporsi incalzante degli stati d'animo e dell'emotività psicologica dello scrivente*<sup>117</sup>. Per quanto riguarda inoltre gli elementi di realtà bellica presenti nelle annotazioni, *il procedimento di scrittura di Stuparich li trascende e li annulla, creando un tipo di narrazione tutta interiore*<sup>118</sup>.

Uno degli aspetti che più fortemente distingue il diario di Stuparich dagli altri testi presi qui in considerazione e che lo rende, credo, unico nel panorama della memorialistica di guerra è il punto di vista da cui l'autore ci permette di guardare la Grande Guerra. Stuparich, infatti, non solo è triestino, volontario e interventista democratico<sup>119</sup> ma è anche un intellettuale che si trova su uno dei fronti più cruenti, quello del Carso, come soldato semplice a condividere le sofferenze, le paure, il pericolo costante ma anche il degrado della trincea insieme a tanti altri soldati di estrazione molto più semplice. Stuparich *assomma nel suo taccuino una serie di riflessioni sulla drammatica condizione del soldato in trincea, sottoposto continuamente ai maltrattamenti dei superiori, alla paura, al disagio estremo del dover vivere a stretto contatto con la morte ... all'umiliante situazione igienica, a un bombardamento di suoni, luci, sensazioni che non aveva precedenti*<sup>120</sup>. E se Todero sottolinea così gli aspetti per così dire più fisici della vita in prima linea che Stuparich come uomo dovette sopportare, Isnenghi pone invece l'accento

---

<sup>116</sup> Per quanto riguarda la difficoltà di inserire testi come quello di Stuparich in categorie con criteri troppo rigidi si veda: Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, cit., p. 184.

<sup>117</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 634.

<sup>118</sup> Ibidem, p. 634.

<sup>119</sup> *Giani Stuparich è uno dei rari esponenti, tra gli scrittori, dell'interventismo democratico*. In Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 198.

<sup>120</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 98.

soprattutto sulla frustrazione per così dire mentale di Stuparich come *intellettuale borghese e figlio di famiglia, scaraventato sul fondo d'una puzzolente trincea alla pari con proletari ignari e piccoli borghesi cinici, da cui socialmente e culturalmente si sente quant'è possibile differente e separato*<sup>121</sup>.

Alle pagine di *Guerra del '15* Stuparich affida la propria *condanna universale alla guerra*<sup>122</sup> nei suoi più drammatici e dolorosi aspetti: il disagio dei soldati nelle trincee, la condotta delle operazioni belliche secondo strategie spesso contraddittorie e causa prima di inutili stragi, l'atteggiamento irrispettoso degli ufficiali verso il valore della vita dei combattenti, la sofferenza della popolazione civile.

La critica di Stuparich non è però urlata né egli utilizza un linguaggio aspro e provocante o immagini crude e scioccanti. L'orrore, il dolore e la tragedia della guerra emergono dalle immagini che Stuparich propone al lettore in un tono pacato che riesce però a dar voce a quella che Todero descrive come la *rassegnata disperazione nella quale si trovavano i nostri soldati*<sup>123</sup>. Anche Gadda coglie questa pacatezza nella narrazione di *Guerra del '15* e da uomo più propenso alle recriminazioni e alle ingiurie si sentirebbe in un primo tempo portato a considerarla causa di rimprovero: *avrei detto che lo Stuparich doveva reagire più appassionato e violento alla guerra, ma poi ho compreso che questo sguardo così <<calmo e profondo>> è lo sguardo virile dell'italiano vero sopra il dramma del suo destino*<sup>124</sup>.

Il diario di Stuparich, privo di qualsiasi traccia di retorica, si differenzia da tanti altri scritti memorialistici proprio per lo stile delle annotazioni così preciso e *stringato, fatto di descrizioni ridotte all'essenziale*<sup>125</sup>, uno stile spoglio e paratattico<sup>126</sup>: *Si fa buio. Piove sempre, ma meno forte. Dal mio buco odo il quarto plotone che si prepara: un sommesso bisbiglio, il rumore secco degli otturatori: li provano perché*

---

<sup>121</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 201.

<sup>122</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 105.

<sup>123</sup> Ibidem, p. 101.

<sup>124</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*, cit., p. 747.

<sup>125</sup> Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 94.

<sup>126</sup> *Es sind knappe, in einem schmucklosen parataktischen Stil verfaßte Beobachtungen und Überlegungen.* In: Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, cit., p. 184.

*il fango potrebbe averli inceppati, lo stropiccio dei piedi, il soffregamento dei tascapani contro le anche, lo scricchiolio delle assi. Il plotone passa oltre la trincea, s'allontana*<sup>127</sup>. Anche Gadda apprezza l'efficacia racchiusa nell'essenzialità dello stile narrativo di Stuparich: *Ferma, contenuta, umana, la nota afferra la cosa rappresentata con potenza incancellabile*<sup>128</sup>. L'annotazione datata 9 giugno è uno degli esempi più forti di questa capacità espressiva: *Grave silenzio, rotto solo dall'ansare dei petti, in quella catena d'uomini rannicchiati sotto il riparo, addossati uno all'altro, le teste, timorose, cercano di coprirsi dal pericolo delle schegge. Ad ogni nuovo sibilo che s'avvicina, i corpi si raggricciano ancora di più, le teste si ritirano dentro le spalle, sotto lo zaino, cercano riparo tra i corpi dei compagni, frugano nel terreno come per entrarvi; vi è una sospensione che toglie il respiro: senza difesa, ogni schiena sente piombarsi addosso le granate*<sup>129</sup>.

Per Gadda, Stuparich ci regala, in una rievocazione di quei due mesi di fronte tutta impregnata di *materiale obbiettività*, un diario che va oltre la semplice annotazione per raggiungere valore artistico. *È arte perché la rievocazione bella e vera d'uno degli attimi in cui visse e fuggì la nostra vita di popolo, traverso la risonanza d'una così anima, mi trascina e m'incanta a rivivere*<sup>130</sup>.

### **3.4.     *Giornale di guerra e di prigionia* di Carlo Emilio Gadda**

Le pagine del diario di Carlo Emilio Gadda furono scritte tra il 1915 e il 1919, periodo che l'autore trascorse come tenente<sup>131</sup> degli alpini dapprima nelle retrovie per passare poi al fronte ed essere infine fatto prigioniero durante la ritirata di Caporetto. L'autore inoltre continuò le proprie puntuali annotazioni anche nel

<sup>127</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, Torino, Einaudi, 1980, p. 76.

<sup>128</sup> Gadda Carlo Emilio, Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>, cit., p. 747.

<sup>129</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 26.

<sup>130</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich*, <<Guerra del '15>>, cit., pp. 747-748.

<sup>131</sup> Il 5 agosto 1915 Gadda fu nominato sottotenente nella milizia territoriale, arma di fanteria, con destinazione Edolo in Valcamonica e ricevette la notizia della promozione a tenente poco prima della disfatta di Caporetto. In: Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia, Con il "Diario di Caporetto"*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 9, 266.



successivo periodo di deportazione nel campo di concentramento tedesco di Rastatt e più tardi nel lager di Celle, dove rimase fino alla conclusione del conflitto, e durante il suo rientro in Italia.

La prima edizione del diario, in cui vennero pubblicati peraltro solo tre di sei taccuini, risale al 1955<sup>132</sup>. Fino ad allora Gadda aveva ritenuto il contenuto delle proprie annotazioni troppo critico nei confronti del sistema militare e della guerra stessa e quindi inadatto ad essere reso pubblico<sup>133</sup>. Anche la notevole censura a cui l'autore sottopose il testo della seconda edizione del *Giornale* nel 1965, a cui, rispetto all'edizione precedente, si era ora aggiunto il *Giornale di Campagna*, testimonia quanto l'autore temesse che i giudizi espressi nelle annotazioni potessero suscitare critiche od offendere qualcuno.<sup>134</sup>

Il taccuino riguardante la disfatta di Caporetto e il successivo periodo di prigionia fu affidato, per lo stesso motivo, da Gadda all'amico Alessandro Bonsanti con la richiesta di mantenerne segreta l'esistenza. I malumori creatisi, come temuto dall'autore, dopo la pubblicazione del *Giornale* tra alcune delle persone citate, avevano accresciuto i timori di Gadda riguardo le possibili polemiche che la pubblicazione di un taccuino, il cui contenuto raccontava un momento particolarmente delicato della storia del paese e del suo esercito, avrebbe potuto provocare.<sup>135</sup>

Nelle pagine introduttive al testo vengono chiaramente espone le motivazione che, secondo i figli Bonsanti, spinsero Gadda a desiderare il segreto per il proprio dettagliato racconto delle ore della disfatta: *Finché visse, Gadda non volle che questo taccuino venisse alla luce. In esso erano fissati ora per ora, i momenti della tragedia nazionale che egli continuò a sentire come propria. E certo egli sapeva, e temeva, che la descrizione della tragedia stessa, col ricordo ancora vivissimo e preciso (non uno scritto fondato su ricordi ripensati e valutati, ma un diario tutto immediato), avrebbe potuto rinverdire le polemiche sulle responsabilità della*

---

<sup>132</sup> La prima edizione edita da Sansoni comprendeva: *Giornale di guerra* per l'anno 1916, *Diario di prigionia*, *Vita notata*. Storia. In: Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 437.

<sup>133</sup> Pecoraro A.. In: Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra*, cit., p. 5.

<sup>134</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 437.

<sup>135</sup> Gadda Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 – aprile 1918)*, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, Milano, Garzanti, 1991, p. 10.

*disfatta, sul grado di conoscenza da parte dei Comandi del disastro cui le nostre truppe andavano incontro, sul comportamento di questa o quella unità nelle prime, decisive fasi dell'inevitabile ritirata*<sup>136</sup>.

Nel libro *Il castello di Udine* uscito nel 1961, Gadda definisce il proprio diario di guerra *una cosa impossibile*<sup>137</sup>. Nei quaderni, infatti, egli aveva annotato le giornalieri miserie, le più banali, come il ritrovamento di un po' d'acqua per un pediluvio ristorante durante le tragiche giornate dell'ottobre del '17: *Come potrei scrivere queste cose imbecilli in un diario di guerra? Un diario di guerra richiede che uno sia un tipo un po' intelligente*<sup>138</sup>.

Il tenente Gadda inoltre non ha taciuto nei propri taccuini, accanto alla gioia e l'orgoglio per ogni dimostrazione di superiorità da parte dell'esercito italiano di fronte al nemico, anche *la mortificante visione delle nostre artiglierie imbavagliate [...] proprio ai di del pericolo*<sup>139</sup>. È proprio per lo stato particolare, non comune, del suo sistema cerebro-spinale durante la guerra<sup>140</sup> e per i giudizi critici contenuti nelle annotazioni di quegli anni<sup>141</sup> che Gadda si sente di affermare: *il mio diario di guerra è una cosa impossibile*<sup>142</sup>.

La pubblicazione dell'ultimo quaderno, quello più scottante, avvenne solo nel 1991<sup>143</sup> dopo la morte dell'autore e quella, avvenuta dieci anni più tardi, dell'amico a cui lo aveva affidato. I settant'anni trascorsi dai drammatici momenti di Caporetto avevano smorzato gli animi e le polemiche: gli italiani erano, a giudizio dei curatori dell'edizione, pronti per le verità di Gadda<sup>144</sup>, *verità strane ed orride: e ciononostante verità*.<sup>145</sup> Il titolo della pubblicazione, *Taccuino di guerra*, sottolinea

---

<sup>136</sup> Gadda Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia*, cit., p. 7.

<sup>137</sup> Gadda Carlo Emilio, *Il castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971, p. 31.

<sup>138</sup> Ibidem, p. 32.

<sup>139</sup> Ibidem, p. 31.

<sup>140</sup> Ibidem, p. 31.

<sup>141</sup> Ibidem, p. 37.

<sup>142</sup> Ibidem, p. 31.

<sup>143</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 438.

<sup>144</sup> Gadda Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia*, cit., p. 8.

<sup>145</sup> Gadda Carlo Emilio, *Il castello di Udine*, cit., p. 30.

il carattere di diario-cronaca del testo e il lavoro di pura trascrizione del block-notes originale compiuta da Marcella Bonsanti.<sup>146</sup>

Il diario utilizzato per questo lavoro<sup>147</sup> è composto da tutti i cinque quaderni “sopravvissuti”: il sesto, relativo al periodo trascorso a Torino, sul Carso e a Clodig tra l’ottobre 1916 e il 1917, rimase con altri oggetti personali di Gadda sul Krasij durante la ritirata di Caporetto e andò irrimediabilmente perso.<sup>148</sup>

Il primo giornale si apre con l’annotazione del 24 agosto 1915 in cui Gadda ricorda la nomina, dietro sua richiesta, a sottotenente nella milizia territoriale, arma fanteria, destinazione 5° Alpini<sup>149</sup>; l’ultimo taccuino che copre il periodo dal 1918 fino alla fine del diario si conclude con l’annotazione del 31 dicembre 1919: *Qui finiscono le note autobiografiche del periodo post-bellico; e non ne incominciano altre né qui né altrove*<sup>150</sup>.

Nel testo di Gadda si ritrovano i caratteri tipici del diario: da una parte la cesura delle date, arricchite dall’indicazione del luogo e talvolta anche dall’annotazione dell’ora in cui gli appunti vennero scritti, dall’altra l’immediatezza della stesura, priva di qualsiasi filtro derivante da una pausa di riflessione: *Le note che prendo a redigere sono stese addirittura in buona copia, come vien viene, con quei mezzi lessigrafici e grammaticali e stilistici che mi avanzeranno dopo la sveglia antelucana, le istruzioni, le marce, i pasti copiosi, il vino e il caffè*<sup>151</sup>.

*Giornale di guerra e di prigionia* si inserisce nella memorialistica a carattere cronachistico in cui l’autore non testimonia solo la propria vicenda, quale esperienza intima e spirituale, ma lascia assurgere gli eventi bellici e gli aspetti quotidiani della vita di guerra, spesso minuziosamente descritti, al ruolo di coprotagonista.

---

<sup>146</sup> Moglie dello scrittore Alessandro Bonsanti affidatario del taccuino.

<sup>147</sup> Edizione Garzanti 2002.

<sup>148</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 288.

<sup>149</sup> Ibidem, p. 10.

<sup>150</sup> Ibidem, p. 435.

<sup>151</sup> Ibidem, p. 11.

Lo stile narrativo del diario di Gadda è caratteristico di tutta la memorialistica estemporanea e immediata: descrizione fortemente realistica, sintassi scarna ed essenziale, precisione cronologica e geografica nell'esposizione dei fatti e attenzione anche per i dettagli militari<sup>152</sup>. *Sulla strada fra Träschè Conca e Campiello, a Nord-Est di Belmonte. Giorno 6 luglio 1916. – Ore 10 antim.<sup>e</sup> – Verso la sera del giorno 4, mi arrivò addosso, mentre stavo mangiando, il nuovo generale di Brigata che ispezionava la fronte. Volle vedere la mia macchina e mi rivolse alcune domande di carattere tecnico*<sup>153</sup>.

Azione e narrazione coincidono: le annotazioni si susseguono senza un piano narrativo prestabilito, ma secondo il succedersi degli eventi. Un'eccezione a tale struttura costituisce il memoriale della battaglia dell'Isonzo, scritto "pro-memoria" e la cui redazione ebbe inizio solo dieci giorni dopo, a battaglia conclusa, quando ormai l'autore era già prigioniero nel campo di concentramento di Rastatt.<sup>154</sup>

Per le sue caratteristiche peculiari di stallo e logoramento la Grande Guerra non fornì molti spunti per annotazioni eroiche. La monotonia del quotidiano è la realtà che emerge dalle pagine del diario, un susseguirsi di episodi minimi, legati spesso all'aspetto più fisico dell'esperienza di guerra.<sup>155</sup> *Sto abbastanza bene di corpo, per quanto il troppo cibo preso ieri alla mensa e l'uso che vi si fa di vino e di caffè, a cui non ho l'abitudine, mi lasciano un senso di odiosa sazietà*<sup>156</sup>. *Stasera dopo pranzo il mal di pancia tornò: ne sono veramente tormentato [...]* *Data la vita piuttosto sedentaria, la pioggia e la temperatura già invernale, mi espongono troppo al freddo e all'umidità, e questi mi fregano*<sup>157</sup>. Le tematiche delle annotazioni si ripetono così come monotoni si ripetono gli avvenimenti nella realtà dell'autore-combattente: il cibo, i disturbi intestinali, le notti insonni per l'umidità, ma anche i sentimenti come la noia, l'irrequietezza, la nostalgia: *Giorni di noia, di asfissia per*

---

<sup>152</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 639.

<sup>153</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 130.

<sup>154</sup> Gadda Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto, Diario di guerra e di prigionia*, cit., p. 7.

<sup>155</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 641-642.

<sup>156</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 11.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 190.

*la reclusione a cui siamo costretti: in certi momenti abbattimento, paralisi della volontà*<sup>158</sup>.

Il linguaggio generalmente non letterario, quasi colloquiale, sottolinea l'idea di immediatezza. L'annotazione è istantanea, non c'è tempo né necessità di rielaborare il ricordo in uno stile più elevato o enfatico. Le descrizioni ambientali sono realistiche e concise: *Il treno filò abbastanza rapido [...] nella pianura di campi, poi d'acquittrini, poi di foreste e di brughiere. Pianura desolata, spettacolo opprimente. Anche la descrizione di un attacco notturno, con un fuoco di fucileria, è lucida e lineare: Crepitio di fucili, in aumento, razzi verdi nella pineta, qualche razzo rosso nostro, fuoco di mitragliatrice intermittente, sibilo di shrapnel<s> che di notte scoppiano con un bagliore rosso-livido, qualche fragore di bomba a mano: aumento, maximum, decrescenza*<sup>159</sup>.

Disarmante risulta l'attenzione per il dettaglio, soprattutto negli appunti riguardanti la vita militare: *Le lezioni sono due, di un'ora ciascuna, dalle 8½ alle 9½, impartite ad entrambi i corsi: De Luca fa tattica e topografia, De Jean organica e fortificazioni. Dalle 7½ alle 8½ l'ufficiale di servizio fa poi istruzione sul regolamento, alla sua sola truppa. Sveglia alle 6 ½, rancio di carne alle 7, adunata alla chiesuola alle 7½; caffè alle 11*<sup>160</sup>.

Anche in situazioni più pericolose, quando lasciate le sicure retrovie, dove si tenevano i corsi d'istruzione, l'azione si sposta più vicino alla prima linea, Gadda non rinuncia alla precisione descrittiva.

*[...] nelle praterie a Nord-Ovest del paese, in modo da formare il vertice dell'angolo retto di un triangolo rettangolo, che abbia per vertici la stazione ferroviaria, [...] e il nostro sito, siamo accampati. [...] Le tre sezioni sono ora così distribuite: 1.<sup>a</sup> col 1° battaglione del 41.° fanteria; 2.<sup>a</sup>, la mia, col 2.° battaglione; 3.<sup>a</sup>*

---

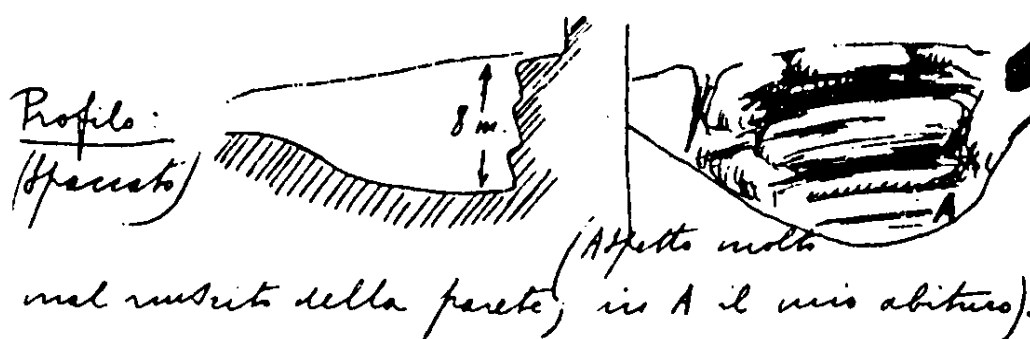
<sup>158</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 137.

<sup>159</sup> Ibidem, p. 121

<sup>160</sup> Ibidem, p. 60.

col 3.<sup>o</sup> – Presentemente si trova il battaglione 3.<sup>o</sup>, e quindi la 3.<sup>a</sup> sezione, in prima linea; il 2.<sup>o</sup> batt. in seconda linea, il 1.<sup>o</sup> in terza <sup>161</sup>.

Quando le parole non bastano a riprodurre con sufficiente esattezza l'immagine che l'autore ha di fronte a sé, ecco che allora egli ricorre anche all'utilizzo di uno schizzo. Io sono con la mia sezione [...] in una specie di pozza [...]. Le dimensioni della piccola conca sono di circa 200 metri quadrati: (14 x 14 circa, giudicando a occhio; forse 12 x 16)... il salto di roccia nel punto più profondo sarà di circa otto metri, ma un altro salto di due vi è più sopra: <sup>162</sup>



163

Da notare la co-esistenza durante la narrazione di diversi registri linguistici: accanto a citazioni latine, *Prospexi Italiam summa sublimis ab unda* <sup>164</sup>, e annotazioni in tedesco <sup>165</sup>, non mancano le volgarità: *quella puttana porca sfondatissima stroiazzata vacca d'una moglie del fotografo, cagna asinesca e bubbonica* <sup>166</sup>.

La notorietà di Gadda nel mondo della letteratura italiana è un fenomeno posteriore all'esperienza al fronte: le prime opere pubblicate risalgono, infatti, agli anni Trenta <sup>167</sup>. Il diario si può considerare l'opera di uno scrivente occasionale,

<sup>161</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 120–121.

<sup>162</sup> Ibidem, p. 212.

<sup>163</sup> *Profilo (spaccato) (Aspetto molto mal riuscito della parete, in A il mio abituro)*.

<sup>164</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 223.

<sup>165</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 181 prima della prigionia, p. 324–325 durante la prigionia a Rastatt.

<sup>166</sup> Ibidem, p. 183.

<sup>167</sup> Le sue prime opere narrative furono *La madonna dei Filosofi* (1931) e *Il castello di Udine* (1934).

destinato, anche grazie al successo editoriale di questo testo, a diventare solo più tardi un autore canonico del Novecento letterario italiano<sup>168</sup>.

Se, come si può dedurre dalla segretezza con cui avvolse i propri appunti, non una futura pubblicazione quale fu il motore primo che spinse il sottotenente Gadda ad iniziare l'annotazione delle proprie esperienze legate alla guerra?

Nelle pagine dei taccuini è l'autore stesso a fornire le motivazioni, i perché di questo diario. Emerge così la necessità di tenersi intellettualmente occupato in un periodo in cui prevalgono la noia e l'inattività: *desidererei vivamente di poter leggere o studiare, ma non ho un libro: perciò mi sfogo a scrivere*<sup>169</sup>. Molto forte è sentito anche il bisogno di testimoniare, *in caso di accusa*<sup>170</sup>, di aver fatto sempre il proprio dovere, accompagnato però anche dal desiderio di non dimenticare, di non perdere col tempo i ricordi di questa esperienza. *Sono salito in camera a finire questo giornale con queste quattro notizie insulse: ma mi preme che sia fermato sulla carta, per potermene sempre ricordare, se vivrò, questo finale del 1915*<sup>171</sup>.

Anche l'annotazione di fatti "banali", tutt'altro che eroici, trova una sua giustificazione in questo desiderio di non perdere neppure il dettaglio di un'esperienza unica per la sua eccezionalità: *Perché ho voluto narrare così minutamente queste sciocchezze? Perché saranno interessanti di qui a trent'anni.*<sup>172</sup> *In questo libro, scritto tutto di prima mano [...] sono contenute molte notizie di piccole cose, tanto più importanti in quanto sfuggiranno alla Storia*<sup>173</sup>.

Il diario perde la sua ragione di esistere nel momento in cui, finita la guerra, con il rientro in patria e la notizia della morte del fratello, per Gadda si conclude quel periodo di vita degno di essere ricordato: *Non noterò più nulla, poiché nulla di me è degno di ricordo anche davanti a me solo. Finisco così questo libro di note.- Milano, 31 dicembre 1919. Ore 22. In casa.*<sup>174</sup>

---

<sup>168</sup> Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*, cit., p. 632-633.

<sup>169</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 12.

<sup>170</sup> Ibidem, p. 265.

<sup>171</sup> Ibidem, p. 85.

<sup>172</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 145.

<sup>173</sup> Ibidem, p. 218.

<sup>174</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 435.

La guerra narrata nei taccuini di Gadda, non è solo il tragico fenomeno collettivo della Grande Guerra, ma anche la lotta personale contro i propri limiti e le proprie frustrazioni da cui nella guerra l'autore aveva sperato invano di trovare riscatto<sup>175</sup>. I taccuini diventano allora non solo documento di memoria ma anche diario personale in cui, accanto alle annotazioni a carattere bellico militare, trovano spazio *sfoghi di rabbia d'un povero soldato italiano, pieno di manchevolezze, come uomo, pieno di amarezze per motivi intimi, familiari, patriottici, etnici, ma forse non pessimo come soldato*<sup>176</sup>.

Il *Giornale* quindi come memoria degli eventi, testimonianza di una sconfitta personale, difesa del proprio operato e, nei momenti più critici, anche atto di accusa verso i soldati, i comandi e il modo di condurre la guerra<sup>177</sup>.

---

<sup>175</sup> Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra*, cit., p. 31.

<sup>176</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 218.

<sup>177</sup> Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra*, cit., pp. 36, 40, 42.



## 4. Aspetti della vita di guerra

### 4.1. Disincanto

Due erano state le concezioni della guerra che avevano dominato il XIX secolo: quella positivista e evoluzionista, che considerava la pace come conseguenza inevitabile dei mutamenti portati dalla rivoluzione industriale nelle società militari, e quella romantica che proponeva la guerra come male apparente o necessario, attraverso il quale, anche se coloro che ne erano direttamente coinvolti non potevano sul momento rendersene conto, si sarebbe raggiunta la pace. Negli anni precedenti l'entrata in guerra dell'Italia il pacifismo passivo aveva lasciato il posto a quello attivo che sentiva il raggiungimento del bene comune possibile solo attraverso lo sforzo doloroso ma necessario della guerra.<sup>178</sup>

A grandi linee tre furono i raggruppamenti a favore della guerra: i nazionalisti, sostenitori della guerra in se stessa per il suo carattere di positività e necessità per l'elevamento morale e il progresso socio-economico del paese, gli interventisti democratici in generale non bellicisti ma pronti a sostenere la guerra giusta, quale doloroso ma necessario strumento nel momento in cui non ve ne siano altri per ristabilire la pace, e i socialisti rivoluzionari per i quali la pace era il fine ultimo da raggiungere anche attraverso la guerra se necessario, ma una guerra con valore etico che avrebbe dovuto trasformarsi, per essere rivoluzionaria, in una guerra civile.<sup>179</sup>

Il Risorgimento aveva portato unità e indipendenza all'Italia lasciando tuttavia agli italiani un senso di frustrazione, se non di delusione, che neppure un'esaltazione etico-politica degli avvenimenti militari risorgimentali o la mitizzazione delle imprese garibaldine, erano riusciti a rimuovere.<sup>180</sup>

---

<sup>178</sup> Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, In: *Storia della letteratura Italiana. Il Novecento*, diretta da Cecchi Emilio, Sapegno Natalino, Milano, Garzanti, 1987, pp. 86-87.

<sup>179</sup> Ibidem, pp. 90-93.

<sup>180</sup> Galasso Giuseppe, *Gli intellettuali e la guerra alla vigilia del 1914*, In: *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Calì Vincenzo, Corni Gustavo, Ferrandi Giuseppe, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 19-21.

I giovani intellettuali, educati secondo i valori e la tradizione del Risorgimento, trasmessi loro dalla scuola e dall'università, spingevano e sollecitavano l'opinione pubblica verso l'intervento, sentendo la Grande Guerra come l'auspicabile conclusione del processo di unificazione nazionale, come la "Quarta guerra di indipendenza"<sup>181</sup>, l'ultima guerra per raggiungere l'indipendenza della patria e la libertà di tutti.<sup>182</sup>

Accanto alla via più strettamente istituzionale del mondo scolastico, Giuseppe Galasso individua una seconda strada attraverso la quale intellettuali, non necessariamente di tradizione risorgimentale, come ad esempio i futuristi, poterono all'epoca dar voce alle proprie idee: quella del giornalismo politico. Qui ideologie anche opposte tra loro, dal nazionalismo all'antiparlamentarismo, dal revisionismo marxista al pacifismo umanitario, trovarono il loro denominatore comune nella critica e nella manifestazione di insoddisfazione nei confronti del governo e i valori su cui questi si basava.<sup>183</sup>

Gli intellettuali italiani furono tra coloro che con più forza sostennero la necessità dell'intervento bellico del paese<sup>184</sup>, anche se in realtà le loro opinioni non influenzarono che marginalmente l'opinione nazionale, generalmente contraria alla guerra, tanto meno la decisione della classe politica di partecipare attivamente al conflitto, decisione condizionata molto di più dalla volontà di centri e gruppi di potere legati all'economia e alla finanza italiana.<sup>185</sup>

Secondo Mario Isnenghi, la guerra voluta dagli uomini di lettere era un qualcosa di grande *per cui vale la pena di spendersi, prima nell'attesa e poi nel viver, nel buttarsi dentro*, una guerra che quindi, usando la sua stessa definizione, è "mito" ma allo stesso tempo anche "farmaco", cioè cura, rimedio per i mali privati e sociali<sup>186</sup>.

---

<sup>181</sup> Galasso Giuseppe, *Gli intellettuali e la guerra alla vigilia del 1914*, cit., p. 28.

<sup>182</sup> Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento*, cit., p. 92.

<sup>183</sup> Galasso Giuseppe, *Gli intellettuali e la guerra alla vigilia del 1914*, cit., p. 27-33.

<sup>184</sup> Isnenghi Mario, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*, In: *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Calì Vincenzo, Corni Gustavo, Ferrandi Giuseppe, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 247.

<sup>185</sup> Galasso Giuseppe, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*, cit., p. 38-39.

<sup>186</sup> Mario Isnenghi, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*, cit., p. 248.

La guerra era per l'intellettuale la drammatica esperienza attraverso la quale si poteva giungere alla redenzione, al miglioramento, ad una vita nuova, e l'attesa che ciò si sarebbe realizzato costituiva il momento dell'incanto.<sup>187</sup> Nei mesi antecedenti l'entrata in guerra gli intellettuali italiani vissero un periodo di protagonismo, in cui si sentirono coinvolti in prima persona nel dibattito politico accesi tra chi voleva trascinare il paese nel conflitto e chi no. Gli uomini di lettere si espressero con riviste come *La Voce* di Firenze o la *Critica* a Napoli, e per la prima volta essi scesero anche in piazza, secondo l'uso più proprio alla sinistra dei comizi. In questa fase, in cui la parola parlata prese il sopravvento su quella scritta, furono soprattutto gli studenti universitari, quelli che Isnenghi definisce *i micro-intellettuali in formazione*, i veri protagonisti, i bellicisti che conquistarono le piazze.<sup>188</sup>

Se il periodo di preparazione che precede l'intervento si era caratterizzato come un momento ricco di illusioni e incanti, l'inizio del conflitto, con la cruda esperienza del fronte, determinò, in chi vedeva la guerra come mito e farmaco, il momento del disincanto. *Quanto tempo ci voleva poi, al fronte*, si chiede Fulvio Senardi, *per guarire dall'infatuazione bellicista? Difficile a dirsi; per quanto, è stato spesso osservato, l'esperienza di guerra propiziava non soltanto decisive prese di coscienza morali e ideali, ma poteva addirittura provocare drastiche modificazioni del carattere, rendendo in certi casi il combattente «estraneo a se stesso»*<sup>189</sup>.

L'entusiasmo di chi fortemente aveva voluto l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale subì un primo colpo d'arresto di fronte all'atteggiamento di insofferenza riscontrato nei comandi dell'esercito verso i soldati intelligenti, fossero essi intellettuali, volontari o interventisti. Meglio, per così dire, un soldato obbligato al fronte che uno politicamente motivato. Le "baionette intelligenti" non erano apprezzate dai comandi, ma neppure ben viste dalla massa dei soldati semplici, soprattutto contadini, che guardavano con diffidenza coloro che avevano voluto in modo consapevole la guerra.

---

<sup>187</sup> Mario Isnenghi, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*, cit., p. 249.

<sup>188</sup> Ibidem, p. 252.

<sup>189</sup> Senardi Fulvio, *Il giovane Stuparich. Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Trieste, Il Ramo d'Oro Editore, 2007, p. 211.

Alla dolorosa presa di coscienza di questa ostilità dall'alto e dal basso si aggiunse, come freno al protagonismo degli intellettuali, il carattere particolare che caratterizza il primo conflitto mondiale: la modernità di questa guerra di macchine e di massa in cui il singolo e la sua consapevole partecipazione vengono travolti e annullati dal dramma collettivo<sup>190</sup>. Non c'è spazio in trincea per il singolo attore che con il proprio agire generi un mutamento percepibile a favore dell'andamento bellico o addirittura della patria. Il fronte della Grande Guerra non è l'io singolo, ma il gruppo, sia esso il battaglione, la compagnia o la divisione, l'unità prima e la guerra di massa spersonalizza l'individuo rendendolo sostituibile e anonimo. A questo proposito Isnenghi cita il diario di Stuparich in cui l'autore definisce tipico per chi si trovi a combattere al fronte quel processo in cui *la personalità viene distrutta, e tutti precipitano nell'anonimato, nel <<non io>>*<sup>191</sup>.

Nelle pagine di Guerra del '15 accanto all'annullamento del singolo Stuparich testimonia al lettore quel sentimento di frustrazione che deriva dalla volontà di agire legata e imbavagliata dall'andamento bellico su cui l'interventista volontario non ha alcun controllo: *l'artiglieria ha sparato sui nostri e [...] per causa di quell'errore si dovette sospendere l'avanzata: altrimenti, nel primo impeto avremmo raggiunto [...] tutte quelle quote che ora ci stanno dirimpetto e dove gli austriaci si fortificano. [...] Ho voglia di piangere, vorrei trovare un cantone dove poter piangere senza essere veduto. Trieste tanto vicina prima, che pareva di poterci arrivare in un balzo gioioso [...] E ora invece, tanto lontana!*<sup>192</sup> Di fronte alle fatiche e alle sofferenze che questa guerra genera senza portarlo alla meta tanto anelata, *Due mesi di pene, sempre così vicini, e non poterla raggiungere!*<sup>193</sup>, lo sconforto aumenta mentre *la speranza e il desiderio [...] urtano contro la pigra ottusità degli eventi*<sup>194</sup>.

Anche nelle pagine di Comisso troviamo il disappunto di non poter arrivare ad una meta tanto vicina, ma non è l'autore a disperarsi bensì un ufficiale: *<<Santo Dio>> diceva. <<Guardala là, Gorizia, a due passi dalla nostra linea e non si sia capaci di*

---

<sup>190</sup> Isnenghi Mario, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*, cit., p. 254.

<sup>191</sup> Ibidem, p. 261.

<sup>192</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 30-31.

<sup>193</sup> Ibidem, p. 136.

<sup>194</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*, cit., p. 745.

prenderla.>><sup>195</sup>. Siamo nel 1915 e l'anno successivo Comisso annota nuovamente una situazione in cui le aspettative di vedere trasformata in azione vittoriosa tanta sofferenza patita al fronte, subiscono nuovamente una cocente delusione. Al contrario di Stuparich, che vive un disincanto tutto personale, Comisso trasmette attraverso le proprie annotazioni un disincanto soprattutto corale: *Ai primi d'agosto incominciò la battaglia [...] tutti eravamo felici, ormai la terribile linea, che per un anno ci aveva trattenuto, era rotta, eravamo sicuri che in pochi giorni si sarebbe arrivati a Trieste e che la guerra sarebbe finita. [...] Ma il giorno dopo, dalle telefonate, si cominciò a capire che se non si sarebbe più sentito parlare del Podgora, subito gli si era sostituito un altro monte insidioso: il San Daniele. [...] Le notizie si facevano ogni giorno più tristi, rientravamo nel corso solito della guerra senza più alcuna illusione di fine*<sup>196</sup>.

Di fronte all'impossibilità di compiere grandi azioni in cui essere protagonista attivo e alla condanna ad una vita di stallo e di inutile sofferenza nella trincea, Stuparich si lascia prendere dallo sconforto e nelle annotazione del diario compaiono allora i primi dubbi riguardo la decisione presa di offrirsi volontario e soprattutto riguardo la necessità di questa guerra da lui voluta. *Quando ci si abbandona così ai sentimenti, ci si pente di tutto e si vorrebbe essere lontani, liberati da una situazione che ci pesa addosso come un incubo; si vorrebbe sottrarsi a questa vita di sacrifici*<sup>197</sup>. La nostalgia di casa, della famiglia di cui ha così poche notizie, lo fa soffrire, ma ciò che più lo tormenta è, come già accennato prima, l'impossibilità di agire, di trasformare in azione tutto l'entusiasmo con cui è arrivato al fronte, per dare un senso al sacrificio che questa guerra chiede ai suoi soldati: *più umiliante ancora , un senso disperato d'inerzia. La coscienza s'oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a voler la guerra. Questo è il tormento più grave di tutti. [...] L'animo si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile, se non questa che abbiamo scelto. C'irrigidiamo in una volontà senza presa, in un desiderio vano di agire*<sup>198</sup>. La vivace aspettazione che ci aveva elettrizzati [...], va

---

<sup>195</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 348.

<sup>196</sup> Ibidem, pp. 369-370.

<sup>197</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 61-62.

<sup>198</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 31.

*affievolendosi. Siamo ripresi dal solito cupo senso di fatale passività*<sup>199</sup>. Con quale pena e forte senso di disillusione ricorda se stesso entusiasta ed ingenuo nei giorni in cui si era presentato a Roma per arruolarsi volontario insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio. *C'era in noi, in quei giorni, qualche cosa di fanciullesco, d'estremamente serio e ingenuo nello stesso tempo: dovevamo essere commoventi e ridicoli insieme*<sup>200</sup>. Non sono trascorsi che alcuni mesi dall'inizio del conflitto e già l'amaro risveglio di fronte alla realtà della guerra li ha fatti crescere, maturare e forse anche invecchiare, se è proprio della tarda età il momento in cui le speranze e le illusioni lasciano il posto alle certezze e al disincanto. *Quanto sono lontani quei giorni, come ci siamo cambiati, di colore, di spirito, d'età! Sì, anche d'età: se guardo Carlo ch'era allora proprio un fanciullo, lo vedo diventato un uomo*<sup>201</sup>.

Anche in *Un anno sull'Altipiano* di un Lussu interventista, che non si sente di poter dire di amare o prediligere la guerra<sup>202</sup> ma di sentirla comunque come una necessità<sup>203</sup>, compare il motivo del disincanto di fronte alla mancanza d'azione. Non si tratta però, come per Stuparich, di un'azione che avrebbe portato soprattutto al raggiungimento del fine ultimo per cui si era voluta la guerra, ma di un'azione che avrebbe reso l'essere al fronte più sopportabile che avrebbe finalmente potuto mettere la parola fine al combattimento. Ricordando, nelle prime pagine del diario, il fronte del Carso, Lussu descrive la straziante monotonia dell'andamento bellico: *Ogni palmo di terra ci ricordava un combattimento o la tomba di un compagno caduto [...] la situazione era sempre la stessa. Presa la trincea, bisognava conquistarne un'altra*<sup>204</sup>. Trasferito con la sua brigata alle falde dell'Altipiano di Asiago per contrastare una nuova offensiva austriaca, egli ricorda i propri soldati affaticati da una marcia particolarmente dura dopo mesi d'immobilità in trincea ma estremamente motivati dall'idea di andare in montagna: *Era finita la vita di trincea: ora si sarebbe contrattaccato, manovrato, ci avevano detto. [...] Fra di noi si era sempre parlato della guerra in montagna, come di un riposo*

---

<sup>199</sup> Ibidem., p. 109.

<sup>200</sup> Ibidem., p. 82.

<sup>201</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 82.

<sup>202</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 51.

<sup>203</sup> Ibidem., p. 137.

<sup>204</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 13.

*privilegiato. [...] E ci saremmo, finalmente, liberati da quella miserabile vita, vissuta a cinquanta o a dieci metri dalla trincea nemica [...] avremmo finito d'ucciderci l'un l'altro, ogni giorno senza odio. La manovra sarebbe stata un'altra cosa [...] senza quella spaventosa carneficina generale, ma solo per un geniale aggiramento strategico. E chi sa, forse si sarebbe potuto vincere e finirla per sempre con la guerra*<sup>205</sup>. È il 5 giugno del 1916 quando Lussu arriva sull'Altipiano motivato da tali speranze ed illusioni. Già poche settimane più tardi, alla fine di un combattimento che era costato la vita a quasi tutti gli ufficiali e aveva dimezzato le compagnie, disilluso e demoralizzato egli annota: *La guerra di posizione ricominciava. I sogni di manovra e di vittoria fulminea svanivano. Bisognava ricominciare daccapo, come prima, sul Carso*<sup>206</sup>.

Il disincanto di Lussu però va ben oltre la perdita dell'illusione e della speranza di poter condurre tra le montagne una guerra meno "disumana" che sul Carso. Più in generale si può dire infatti che, giunto al fronte, Lussu sembri rendersi conto di come l'ideologia politica, che da studente lo aveva portato in piazza a sostenere l'intervento, non trovi spazio nel quotidiano della guerra e sentendosi vicino al dramma della massa di soldati contadini sardi estranei a qualsiasi ideologia, mette da parte, senza rinnegarlo, l'interventismo di partenza per assumere un atteggiamento dissacrante e fortemente critico nei confronti delle gerarchie militari e della conduzione della guerra. Come sostiene Isneghi *l'erosione subita dall'interventismo di partenza non giunge al rovesciamento ideologico delle premesse [...] L'apriori interventismo resiste*<sup>207</sup> e nonostante il disincanto di fronte alla realtà della trincea, la condanna di Lussu si ferma ai gruppi di potere, ai generali Leone, e all'atteggiamento di questi verso la classi sociali più deboli costrette a sacrificarsi in prima linea, riproponendo però, attraverso le parole di un comandante, la necessità di questa guerra: *E la democrazia? E la libertà? [...] è per esse che molti di noi sono stati per l'intervento, hanno preso le armi, affrontato tutti i sacrifici e si fanno uccidere. [...] Certo noi siamo tutti stanchi [...]* Ciò è

---

<sup>205</sup> Ibidem., pp. 19-20.

<sup>206</sup> Ibidem, p. 76.

<sup>207</sup> Isneghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 250.

*umano [...] Quello della stanchezza e degli orrori non è un argomento valido a condannare la guerra*<sup>208</sup>.

Accanto al disincanto per l'impossibilità di essere protagonista, di agire per il bene della famiglia, di Trieste e più in generale della patria o per portare sollievo alla situazione di stallo della trincea, il disincanto a mio parere più doloroso è quello che avviene soprattutto sul piano personale, individuale, molto forte nell'esperienza del volontario triestino. Stuparich, mettendo in pericolo la propria vita, aveva infatti, oltrepassato il confine per combattere al fianco dei soldati italiani in quanto italiano egli stesso. Al fronte, amara e dolorosa è la constatazione che sono gli altri a non considerarlo italiano come loro. *I triestini erano sudditi dello stato nemico*, spiega Fulvio Senardi, *di quell'Austria da cui il soldato comune, che spesso vestiva contro voglia l'uniforme grigioverde, poco sapeva distinguerli. E portavano, fra quei contadini strappati alla terra per sacrificarli a una guerra che non capivano e non avevano voluto, la "fiamma bella" della loro fede risorgimentale*<sup>209</sup>. I fratelli Stuparich potevano addirittura apparire agli occhi dei soldati italiani come disertori dell'esercito austro ungarico e nessuno poteva garantire che chi aveva già tradito una volta non lo facesse una seconda. La diffidenza, il sospetto verso lo Stuparich triestino, volontario e irredento sono sentimenti chiaramente percepibili di fronte ai quali l'incanto s'infrange: - *Sei qua? Il capitano stava in pensiero. [...] dal tono con cui Brembilla ha pronunciato quella frase, sembra che egli intendesse soggiungere: <<tu sei triestino e non si sa mai...>> Un'atroce tristezza mi serra la gola. [...] Carlo mi conferma il sospetto: ha inteso gli altri mormorare che il capitano aveva troppa fiducia in noi; non l'ho mai visto così agitato e addolorato. – Ma cosa dobbiamo fare ancora, - mi dice con voce tremante di sdegno, - per convincerli che siamo italiani? Come loro, come loro!*<sup>210</sup>.

L'atteggiamento spesso ostile nei confronti dei volontari, dovuto probabilmente al contrasto tra il dichiarato desiderio di fare la guerra di questi e il tentativo di esporsi il meno possibile per salvare la propria vita da parte color che erano stati

---

<sup>208</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 181.

<sup>209</sup> Senardi Fulvio, *Il giovane Stuparich*, cit., p. 221.

<sup>210</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 111.



costretti ad andare al fronte, trova doloroso riscontro anche nelle pagine di *Un anno sull'Altipiano*. *I volontari, fra cui vi sono degli eroi che affrontarono senza allenamento le fatiche e le sofferenze dell'alta montagna, sono odiati e maltrattati: questo mi dissero tutti i volontari con cui parlai: e vidi io coi miei proprî occhi alcuni*<sup>211</sup>. Con la stessa amarezza e delusione Gadda riporta anche l'atteggiamento dei soldati durante la prigionia nei confronti degli interventisti: *Protesta mia contro colleghi che trattavano di farabutti gli interventisti, col senno di poi. La paura che la guerra prolunghi le loro sofferenze fisiche, li rende ferocemente egoisti*<sup>212</sup>.

Il disincanto riferito alla propria persona e al ruolo che questa può giocare all'interno del conflitto è particolarmente sentito da Gadda, che sovente annota nel proprio diario i tristi momenti in cui sogni, speranze ed illusioni legati all'esperienza della guerra non trovano soddisfazione nella realtà del fronte e della prigionia. Gadda, infatti, aveva dato all'esperienza bellica il significato di esperienza redentrice per essere un uomo migliore, per dimostrare di valere qualcosa. Allo stesso tempo, nel fare il proprio dovere al fronte, Gadda voleva dimostrare, a mio giudizio, soprattutto a se stesso di essere un figlio degno della propria patria. L'incapacità di essere un buon ufficiale, l'impossibilità di agire da protagonista in prima linea se non al momento della disfatta di Caporetto, la successiva prigionia che lo allontana definitivamente dal teatro degli eventi bellici togliendogli ogni possibilità di servire la patria ed infine la morte del fratello, costituiscono gli elementi chiave del disincanto e della frustrazione gaddiana. *La mia patria mi è lontana; la vita pantanosa della caserma [...] annega in me le gioie e gli entusiasmi [...] mi fa scordare le speranze, mi prostra, mi attutisce il desiderio di sacrificio; [...] Se qualche cosa di eroico sorgesse in me! Non mi manca il desiderio di combattere, il senso del sacrificio, ma questo si ottunde nei disappunti, nelle controversie, nel veleno della vita fangosa di questi giorni*<sup>213</sup>. Così egli descrive il proprio stato d'animo nelle annotazioni fatte durante la sua permanenza ad Edolo nel settembre del 1915. La guerra avrebbe dovuto

---

<sup>211</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 40.

<sup>212</sup> Ibidem, p. 241.

<sup>213</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 38-39.

riscattarlo come individuo, strappandolo a quel sentimento di inadeguatezza che gli era proprio, ma questa guerra quindi soprattutto personale per Gadda sembra concludersi già con la prigionia e lasciando all'autore un forte senso di sconfitta : *gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa [...] Sentii in quel momento [...] l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese? Niente, niente*<sup>214</sup>. L'immagine che, a mio giudizio, meglio riassume questo immenso disincanto gaddiano è la consegna al suo rientro in Italia della medaglia di bronzo, che egli s'infilava in tasca senza alcun cerimoniale, seguita dalla sua assegnazione all'Ufficio pacchi: *Così è finito il mio sogno di gloria militare. In questo ufficio non vi è da far nulla*<sup>215</sup>. [...] *tralascio i tristi pensieri, l'orribile stato d'animo di questa mia fine di guerra, dopo tanti sogni, dopo tante speranze*<sup>216</sup>.

Tra gli interventisti al fronte non troviamo però solo testimonianze di disincanto, soprattutto se il motivo per cui questi ultimi avevano voluto la guerra non era stato strettamente politico. Il diario di Comisso è indubbiamente, tra le testimonianze da me scelte, quello che qui meglio si presta a presentare una categoria di combattenti che vissero la guerra non come inevitabile esperienza per giungere ad un miglioramento, personale o di tutto il paese, ma come momento fine a se stesso. La guerra quindi come momento irripetibile, da vivere alla pari di una grande occasione in cui buttarsi come in un'avventura. *La guerra è per Comisso un evento non preparato, tanto meno atteso*<sup>217</sup> ma, nel momento in cui diventa possibile, fortemente desiderato: *per la caserma mi comincia a crescere un po' la noia, spero nella guerra, che ci potrà dare un po' di distrazione*<sup>218</sup>. E le aspettative del giovane telegrafista di trovare nella guerra l'avventura irripetibile non verranno deluse. *Se non pensassi a voi, confida in una lettera alla famiglia, griderei ancora più forte che la guerra è bella, perché racchiude tante e tante emozioni e*

---

<sup>214</sup> Ibidem, p. 385.

<sup>215</sup> Ibidem, p. 422.

<sup>216</sup> Ibidem, p. 421.

<sup>217</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 11.

<sup>218</sup> Così scrive Comisso in una lettera ai genitori durante la permanenza nella caserma del Genio telegrafisti a Firenze agli inizi del 1915, In: *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 42.

*spettacoli che cent'anni di vita in pace non li offre, è tutta movimento, energia, rumore, giovinezza, è insomma la radice quadrata della vita*<sup>219</sup>. In Comisso l'incanto perdura quindi per tutto il tempo in cui egli avrà la possibilità di partecipare, anche se sempre ad una certa distanza dalla prima linea, al conflitto e solo la conclusione della guerra segnerà la fine di quell'incanto: *Neri, come di fumo, sporchi, stracciati, con fasciature spicciative alle mani o alla testa, sfiniti nel volto, ma accesi di sangue alle labbra e di vita negli occhi, cercai imprimerli nella memoria, perché ormai ero certo che aspetti simili non sarebbe stato possibile rivedere più*<sup>220</sup>.

La conclusione del conflitto avvertita come limite che segna la fine di un'esperienza unica in cui ci si può sentire, come non mai, veri uomini ed eroi, trova riscontro anche in un breve appunto di Gadda nell'ottobre del 1917: *La fine della guerra, che si dice prossima, mi fa grigie queste ore, con il pensiero che la parte eroica della mia vita è ultimata*<sup>221</sup>.

Al contrario di quanto forse ci si potrebbe aspettare, l'incanto, caratteristico, come già detto, della fase prebellica, non viene definitivamente sostituito dal disincanto legato alla realtà del fronte: negli anni del conflitto infatti i due momenti si alternano, perché anche la guerra stessa è fonte di incanti ed illusioni. A questo proposito Mario Isnenghi definisce la guerra come un fenomeno che non solo chiude il periodo che lo precede condannandolo come errato e rompendo l'incanto, ma come un fenomeno che, dopo la caduta, apre nuovi orizzonti e nuovi incanti.<sup>222</sup> Gli intellettuali favorevoli all'intervento e desiderosi di svolgere un ruolo da protagonisti avevano visto, come già detto in precedenza, tutte le loro grandi illusioni infrangersi contro la dura realtà di una guerra moderna e di massa. Il disincanto non è però definitivo: nel momento in cui la guerra, nel suo andamento bellico, raggiunge un punto critico, gli intellettuali interventisti assumono per il nuovo comando che succedeva a Cadorna un ruolo determinante per infondere vigore al morale delle truppe e dare nuova legittimazione al conflitto.

---

<sup>219</sup> *Album Comisso*, a cura di Naldini Nico, Boccazzi Cino, cit., p. 43.

<sup>220</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 469.

<sup>221</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 225.

<sup>222</sup> Mario Isnenghi, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*, cit., p. 249.

Pur riferendosi ad un periodo precedente la ritirata di Caporetto<sup>223</sup>, anche Stuparich annota un episodio in cui emerge chiaramente questa strumentalizzazione compiuta dai comandi nei confronti dei volontari al fronte al fine di motivare gli altri combattenti anche attraverso la “materializzazione”, nelle figure dei due triestini, degli scopi di tante sofferenze e sacrifici: *Il colonnello [...] metterà i nostri nomi all'ordine del giorno, ci distribuirà per le compagnie, perché il nostro compito è di tener alto il morale dei compagni*<sup>224</sup>. E ancora: *Mentre gli austriaci tuonano con più furia la loro rabbia, vi presento questi due giovani, nati di quella terra che noi ci siamo giurati di rivendicare alla nostra patria. Sono venuti volontari ed onorano la quarta compagnia. Siate loro degni compagni. Non ancora intera, l'Italia deve completarsi e, come è ferma la volontà di questi due giovani, così dev'essere la nostra di conquistare Trieste*<sup>225</sup>.

## 4.2. Ufficiali e generali

Allo scoppio del conflitto mondiale il corpo degli ufficiali italiani era costituito almeno per la metà da borghesi e di questi la maggior parte proveniva da città di provincia del Sud d'Italia. Questo fenomeno trovava una spiegazione nell'economia stagnante e nella crisi agricola di questa parte del paese, fattori che limitavano le possibilità di carriera in campo civile, spingendo molti giovani verso quella militare. Molto più difficile si presentava invece il reclutamento di ufficiali al Nord, dove lo sviluppo industriale sottraeva all'esercito un gran numero di giovani brillanti e di talento.<sup>226</sup>

Tra gli ufficiali, più che la differenza di provenienza, particolarmente sentita era la rivalità tra i diversi corpi di appartenenza. Un certo atteggiamento di superiorità vantavano infatti gli ufficiali di cavalleria, seguiti da artiglieria e genio, mentre la fanteria, fatta eccezione per i granatieri, Bersaglieri e Alpini, non godeva di grande

---

<sup>223</sup> Le annotazioni di Stuparich si riferiscono al 7 giugno del 1915.

<sup>224</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 19.

<sup>225</sup> Ibidem, p. 21.

<sup>226</sup> Whittam John, *The politics of the Italian army 1861-1918*, London, Croom Helm, 1977, pp. 151-152.

prestigio. Lussu riporta un episodio in cui, per dimostrare il valore del proprio corpo, un tenente del reggimento “Piemonte Reale” perse inutilmente la vita: – *Credo che voi di fanteria siate troppo prudenti. La guerra non si vince con la prudenza. [...] – È che noi, - dissi per ritorsione, - dobbiamo solo contare sulle nostre gambe. In un momento difficile, a un fante possono tremare le ginocchia. Se le ginocchia tremano, non si fa un passo avanti. Voi siete più fortunati. Voi potete anche morire di paura e le gambe dei cavalli vi trascinano avanti egualmente. [...] Passammo di fronte alla feritoia n. 14. – Questa, - spiegai, - è la più bella feritoia del settore, ma serve solo di notte [...]. Di giorno, è proibito guardare. Parecchi ufficiali e soldati vi sono stati uccisi e feriti.[...] – A un ufficiale del <<Piemonte Reale>> tremano le gambe meno che al suo cavallo. Un colpo di fucile seguì alle sue parole. Mi voltai. Il tenente era alla feritoia n.14 e stramazza al suolo<sup>227</sup>. Gli ufficiali di stato maggiore invece, godevano fama di burocrati e il resto dell'esercito ne invidiava la posizione privilegiata<sup>228</sup> anche se è da ricordare come, in guerra, e più in generale nel momento di pericolo, *chi è un metro avanti considera gli altri al sicuro*<sup>229</sup>.*

Oltre agli ufficiali per così dire di mestiere, che arrivavano al fronte direttamente dall'Accademia militare, in guerra era presente anche un folto gruppo di ufficiali di complemento, provenienti dal ceto medio e piccolo-borghese, ai quali era affidato il ruolo di mediatori del consenso tra i vertici dell'esercito e le masse proletarie dei soldati.<sup>230</sup>

Accanto all'inadeguatezza del materiale bellico, il problema più grave cui Cadorna non era riuscito a porre rimedio prima dell'inizio dei combattimenti, era la mancanza di un numero sufficiente di ufficiali. Inoltre, una volta iniziati i combattimenti, la richiesta di nuovi ufficiali che occupassero il posto di quelli feriti o deceduti al fronte era continua.<sup>231</sup>

---

<sup>227</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 117-118.

<sup>228</sup> Whittam John, *The politics of the Italian army 1861-1918*, cit., p. 152.

<sup>229</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 158.

<sup>230</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 261.

<sup>231</sup> Whittam John, *The politics of the Italian army 1861-1918*, cit., p. 194.

Si cercarono allora soluzioni per occupare velocemente i posti rimasti scoperti. È la primavera del 1917 quando Comisso ricevette *una circolare del Comando Supremo che obbligava tutti i militari con titoli di studio a fare un corso per allievi ufficiali*<sup>232</sup>. Dalle annotazioni di Stuparich emerge come tali corsi, già esistenti nel '15, fossero tenuti anche in prima linea, nella confusione della guerra. Questa precarietà andava certamente a discapito della qualità del corso, ma tale situazione era tuttavia inevitabile a causa del numero drammatico di perdite che rendeva impossibile l'allontanamento degli allievi ufficiali dal fronte.<sup>233</sup>

*Tutta questa teoria è noiosa e ci pare assai lontana dalla pratica che già conosciamo e dai compiti che avremo domani, se diventeremo ufficiali*<sup>234</sup>: difficile credere che queste poche lezioni fossero sufficienti a preparare in modo adeguato i nuovi ufficiali alla posizione di responsabilità che avrebbero presto assunto. *L'idea di trasformarmi anch'io fra alcune settimane in ufficiale, mi riempie di pensieri e di timori. [...] La responsabilità di un ufficiale è assai più grave di quella che abbiamo avuto finora come semplici granatieri. Ripenso ai più difficili momenti passati e mi chiedo che cosa avrei fatto io, se fossi stato al comando d'un plotone o addirittura d'una compagnia*<sup>235</sup>. Anche Isnenghi si sofferma sull'assurda speranza di poter trasformare con brevi corsi di preparazione semplici soldati in ufficiali *responsabili, molto spesso in maniera illimitata, della vita, dell'organizzazione, della tenuta, del morale, della coscienza, soprattutto della coscienza di decine e centinaia di uomini, in gran parte socialmente lontani e come tali mai prima conosciuti direttamente*<sup>236</sup>. Data l'obbligatorietà del corso, inoltre, tutti i partecipanti, idonei o meno, sarebbero diventati ufficiali, compresi coloro che, come Comisso, non ne avevano alcuna voglia pensando che così sarebbe finita la vita tranquilla da soldato semplice nelle retrovie: *Trasalii per l'inquietudine*<sup>237</sup>.

---

<sup>232</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 374.

<sup>233</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 92.

<sup>234</sup> Ibidem, p. 93.

<sup>235</sup> Ibidem, pp. 87-89.

<sup>236</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 273-274.

<sup>237</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 372.

Se con la *reggimentazione repressiva e la coazione ideologica*<sup>238</sup> si poteva fare di un contadino un soldato, qual era stato l'elemento chiave su cui far perno per legare gli ufficiali dei ceti medi all'esercito? La diaristica di guerra e, per quel che riguarda questo lavoro, le rievocazioni dell'esperienza bellica di Lussu, Comisso, Stuparich e Gadda, possono aiutare a dare una risposta a questo interrogativo, anche se, come sottolinea Isnenghi, offrono *un'ottica troppo particolare perché si vada al di là [...] d'una indagine di massima*<sup>239</sup>.

Da una parte troviamo, per esempio in *Guerra del '15*, valori e parole d'ordine come la patria, l'irredentismo, la quarta e ultima guerra risorgimentale, dall'altra moventi di guerra come l'avventurismo di Comisso che, pur non rientrando *nella legittimazione democratica del conflitto ovvero nell'interpretazione liberale o democratica del concetto di "nazione"*<sup>240</sup>, non devono essere ignorati per non falsare la realtà dei fatti.<sup>241</sup>

L'esercito impegnato nella Grande Guerra rispecchiava, nella sua struttura, quella della società italiana. La separazione, la contrapposizione e l'incomprensione tra le classi sociali si estendeva anche alla realtà del conflitto: il proletariato, che combatteva e soffriva in prima linea, e le gerarchie militari, lontane dalla trincea, accusate spesso di aver commesso gravi errori nella gestione del conflitto.

Lo stesso Giolitti aveva sostenuto quanto fosse difficile riporre fiducia nei generali. *Gli ufficiali regolari non sono inferiori a nessuno per valore, e sono anche colti e preparati tecnicamente, e specie i più giovani; ma i generali valgono poco; sono usciti dai ranghi quando si mandavano nell'esercito i figli di famiglia più stupidi, dei quali non si sapeva cosa fare*<sup>242</sup>.

Lo stesso Cadorna ammetteva che *questa faccenda delle promozioni andava molto male in tempo di pace; per non avere fastidi si dichiaravano idonei tutti senza tenere conto dell'articolo 10 del regolamento. Io l'ho rimesso in pieno*

---

<sup>238</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 261.

<sup>239</sup> Ibidem, p. 261.

<sup>240</sup> Ibidem, p. 265.

<sup>241</sup> Ibidem, pp. 262-266.

<sup>242</sup> Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di Vigezzi Brunello, Milano/Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960, p. 58.

*vigore; dando ordine di attenersi al criterio dell'idoneità, eliminando spietatamente gli incapaci*<sup>243</sup>.

Il 18 agosto 1916, dopo la presa di Gorizia, il ministro Leonida Bissolati, così esprimeva la propria impressione nata da una visita al fronte: *le cose vanno abbastanza bene; andrebbero meglio se non ci fossero i generali e specie il Comando supremo*<sup>244</sup>.

Posti tra i generali e i soldati, gli ufficiali più vicini alle truppe, nel loro compito di mediazione, potevano tenere atteggiamenti diversi. C'era infatti chi, mostrandosi anche critico nei confronti dei vertici, istaurava, come nella testimonianza di Lussu, un rapporto con i soldati che metteva da parte la mera disciplina da caserma e lasciava spazio anche alla comprensione. Più duro invece l'atteggiamento di chi sosteneva, come fece Gadda, *il diritto- dovere degli uni a dirigere [...] e degli altri ad eseguire disciplinatamente*<sup>245</sup>.

### 4.3. Soldati in trincea

Quello italiano era un esercito fatto soprattutto di contadini costretti, come fa notare Procacci<sup>246</sup>, ad abbandonare i propri campi per essere mandati in trincea. Abituati alla fatica quotidiana del duro lavoro agricolo, i contadini si erano rivelati buoni soldati, pronti a sopportare rassegnati le privazioni e le fatiche della vita al fronte. Nel suo *Giornale* Gadda ha per loro parole di elogio: *gli uomini gelano, si ammalano e pure non si lamentano: sono eroi*<sup>247</sup>. *Poveri e santi uomini! Non uno che si lamentasse*<sup>248</sup>. Contemporaneamente però Gadda riconosce anche i limiti di questi uomini che *hanno poca abilità alla meccanica: sono per la maggior parte*

---

<sup>243</sup> Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, Tomo I, cit., p. 132.

<sup>244</sup> Ibidem, p. 91.

<sup>245</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 282.

<sup>246</sup> Procacci Giuliano, *Storia degli italiani*, Roma/Bari, Universale Laterza, 1991, p. 488.

<sup>247</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 40.

<sup>248</sup> Ibidem, p. 51.



*contadini: imparano adagio e balbettano molto. Cancellerini, il caporale del primo pezzo, e il mio attendente sono forse tra i più svegli*<sup>249</sup>.

Tenendo conto dell'inadeguatezza della preparazione, dell'insufficienza degli armamenti e l'incapacità di molti ufficiali, Procacci non può però che *rendere omaggio alla tenacia e all'abnegazione del soldato italiano*<sup>250</sup>.

Molti di questi combattenti erano uomini semplici, la cui vita sino allora si era svolta all'interno del proprio piccolo paese, e ai quali ora, attraverso l'esperienza drammatica della guerra, per la prima volta lo Stato chiedeva di sentirsi patriottici, nazionalisti, italiani.<sup>251</sup>

Gran parte della popolazione urbana delle grandi città del nord industrializzato era esente dalla chiamata alle armi. In più gli operai impegnati nella produzione di armamenti erano ben pagati.

*C'è del risentimento per la diversa condizione fra contadini, tutti richiamati, e cittadini, esentati pel munizionamento, che superano il mezzo milione, sono fuori di pericolo e guadagnano molto, anzi troppo. [...] non c'è ragione perché una parte degli esentati, semplici manovali, non siano mandati alla loro volta in trincea, sostituendoli con soldati che vi hanno già passato due anni*<sup>252</sup>.

Alla notizia delle dimostrazioni e degli scioperi a Torino nell'agosto del 1917 *i soldati che si sottomettono a tanti sacrifici, e rimangono alle volte delle giornate senza rancio, erano furiosi a sentire che i fortunati che non corrono nessun pericolo e guadagnano salari enormi alle loro spalle, facessero una rivolta per un po' di scarsità di pane. Se fossero condotti contro i rivoltosi ne farebbero macello*<sup>253</sup>.

---

<sup>249</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 103.

<sup>250</sup> Procacci Giuliano, *Storia degli italiani*, cit., p. 488.

<sup>251</sup> Ibidem, p. 491.

<sup>252</sup> È questa l'impressione del ministro Bissolati sulla situazione al fronte nel giugno del 1917. In: Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, cit., p.142.

<sup>253</sup> Bissolati, 7 settembre 1917. In: Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, cit., pp. 165-166.

Indossando la divisa ogni individuo era stato spogliato dei segni esteriori caratteristici della classe sociale d'appartenenza con l'intento di dare origine ad una massa uniforme non più di cittadini ma di soldati. Questo essere esteriormente tutti uguali e la condivisione della realtà della guerra non erano però sufficienti a dar vita a quel senso di cameratismo di cui Stuparich, unico fra gli autori scelti a vivere l'esperienza di guerra raccontata nel diario come soldato semplice, sente la dolorosa mancanza. Non erano infatti solo il vestito o un titolo sociale a distinguere un intellettuale, un borghese da un semplice contadino. Perché potesse istaurarsi fra i combattenti il senso di cameratismo era necessario che quest'ultimi si spogliassero anche di quello che Leed chiama lo *status individuale*<sup>254</sup> fatto di segni non visibile ma presenti come il comportamento, il bagaglio culturale, il modo di parlare, per immergersi in una stato che Isnenghi definisce di *momentanea proletarizzazione*<sup>255</sup>. Il problema del cameratismo o meglio della sua assenza è sentito in particolar modo da Stuparich<sup>256</sup> perché, in generale tutti i volontari venivano visti come diversi a causa *del loro eccessivo entusiasmo per la guerra, della loro istruzione superiore, e dei loro modi raffinati*. Di ritorno dal corso allievi ufficiali *ci accolgono*, racconta Stuparich, *con dei motti ironici: - Ecco gli allievi! Ecco gl'intelligenti! – Sarà un'impresa assai difficile rizzare qui le tende. Dove? I posti migliori sono occupati; del terreno che rimane non c'è un metro che non sia un guazzo. Ci buttano due balle di paglia: - Qua, arrangiatevi! – Non ci resta che stendere la paglia sul fango e costruirvi sopra, o bene o male, le tende. [...]* *I nostri compagni hanno ragione di dubitare delle nostre qualità pratiche e quando ci chiamano <<gl'intelligenti>>, sanno ben loro quel che vogliono dire. Ma ora ci mettiamo d'impegno e vogliamo dimostrare che l'intelligenza, con la buona volontà. Può alle volte sostituire anche l'esperienza*<sup>257</sup>. Non la sperata *fraterna collaborazione*<sup>258</sup> ma egoismo e soprattutto diffidenza caratterizzano i rapporti tra i soldati italiani e i fratelli Stuparich, dando origine ad

<sup>254</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 38.

<sup>255</sup> Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 202.

<sup>256</sup> Si veda a proposito anche Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, cit., p. 187 e Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra*, cit., p. 97.

<sup>257</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 105.

<sup>258</sup> Ibidem, p. 31.

una delle cause di quel processo di disincanto che verrà trattato in modo più approfondito nelle pagine seguenti<sup>259</sup>.

La trincea ideale viene descritta da Fussell come *profonda dai sei otto piedi e larga quattro e cinque. Il lato che guardava verso il nemico era munito di un parapetto di terra o di sacchetti di sabbia, che sporgevano di tre o quattro piedi. [...] Una buona trincea non doveva essere rettilinea per un lungo tratto: sarebbe stato come un invito a nozze per un fuoco d'infilata. [...] Il pavimento, sempre in una trincea ben fatta, era coperto da un tavolato di legno, lungo i quali correavano canaletti profondi cinque piedi per raccogliere l'acqua. Le pareti, che si sgretolavano di continuo, erano rafforzate da sacchetti di sabbia, lamiere di ferro ondulate oppure fascine, paglia o pali*<sup>260</sup>. Le trincee del Lisert visitate da Stuparich sembrano proprio rispondere a questi criteri: *non pensavo fossero così solide e comode; queste sí, sono veramente trincee. [...] Materasse, sacconi a molla, tavolini, seggiole [...] Ma, ahimè, ben presto la trincea s'impoverisce, il parapetto di cemento si trasforma in un parapetto di assi e cestoni, il fosso si restringe. La sorpresa si cambia in delusione, cessa il mormorio; ognuno ha capito che quel breve pezzo di trincea di lusso non è che un modello eccezionale e che averlo in sorte è un privilegio di pochissimi*<sup>261</sup>.

La realtà è ben diversa e le trincee italiane sembrano esser soprattutto *deboli, fangose, non curate*<sup>262</sup>. Lussu descrive così le trincee scavate in fretta durante la notte in prima linea a Monte Fior: *Le trincee erano [...] improvvisate, sul terreno nudo, senza scavi profondi, senza sacchetti di terra, senza parapetti. Più che trincee, avevamo trovato scavi individuali, non continui, che ciascuno aveva cercato di approfondire, se non proprio con i denti, certo in gran parte con le unghie*<sup>263</sup>. Anche Stuparich riporta un episodio in cui la trincea venne improvvisata

---

<sup>259</sup> Si veda il capitolo 4.1 di questa tesi.

<sup>260</sup> Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 54.

<sup>261</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 138.

<sup>262</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 184.

<sup>263</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 40-41.

con mani e picconcini: *L'erba è sconvolta e una lunga striscia bruna è sorta improvvisa sotto il fitto gesticolar delle braccia e il volteggiar degli arnesi*<sup>264</sup>.

Nelle trincee, nascosti fra le viscere della terra, in fondo si viveva, sostiene Lussu, una vita non molto peggiore di quella di *milioni di minatori nei grandi bacini minerari d'Europa*<sup>265</sup>. Stuparich, forse perché da soldato semplice aveva vissuto la stessa esperienza in modo più drammatico, ricorda le sofferenze patita nella trincea come il momento più brutto della sua vita<sup>266</sup> e, con toni molto più forti di quelli di Lussu, descrive la vita in trincea come una penosa vita da talpa: *non si vede nulla se non i compagni più vicini, il tetto sopra di noi e un piccolo tratto di campagna dietro di noi [...] siamo così pigiati che non ci si può muovere. [...] Si cuoce nell'afa*<sup>267</sup>. Anche Gadda definisce le trincee come vere e proprie *cave da animali sotterranee*<sup>268</sup> e la vita nelle buche e nelle trincee è tanto tetra e snervante che i soldati preferiscono mettere in pericolo la propria vita mostrandosi al nemico pur di godere qualche raggio di sole<sup>269</sup>.

Caratteristiche proprie della vita in trincea erano l'elemento della contaminazione e dell'invisibilità<sup>270</sup>.

Sporcizia, condizioni igieniche drammatiche, topi e pidocchi, odori sgradevoli: sono questi gli elementi che più spesso ricorrono nella rievocazione della situazione al fronte. *Il sole infocava i ricoveri. Nell'aria stagna una puzza nauseante di marciume [...]. Nuvoli d'insetti, di mosche noiose, che pungono peggio delle zanzare da cui non si sa come liberarsi. E più avvilente di tutti il caldo prurito dei pidocchi*<sup>271</sup>. Anche nelle situazioni più difficili, quando non esiste comodità per nessuno, la sofferenza dei soldati è sempre maggiore di quella degli ufficiali: *Pioggia torrenziale [...]. Io ho fatto erigere la mia tenda, in un luogo di*

---

<sup>264</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 17.

<sup>265</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 139.

<sup>266</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 79.

<sup>267</sup> Ibidem, p. 94.

<sup>268</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 71.

<sup>269</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 75.

<sup>270</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 30-31.

<sup>271</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 100.

*sassi, in modo da nasconderla un po': i nostri soldati sono addossati alle rocce, coperti alla meglio con teli da tenda messi come si può, in tutti i modi*<sup>272</sup>.

Ma la contaminazione viene sentita anche nella mancanza di privacy, dal costante contatto, corpo a corpo, con gli altri soldati inevitabile nelle strette e anguste buche scavate nella terra ma presente anche in altre situazioni soprattutto di notte: *Lasciamo – annota Stuparich – la trincea costruita e ritorniamo ai nostri zaini. [...] La cuccia preparata nella terra calda non serve per noi della seconda compagnia, noi dobbiamo dormire dietro il muro d'un cimitero vicino. [...] Lo spazio dove dobbiamo dormire, è stretto tanto che, testa al muro, i piedi non arrivano a bagnarsi nel pantano. [...] Nella notte è un confuso intrecciarsi, sbracciare e chinarsi d'ombre; poi tutti s'addormentano, fra il telo da tenda e la coperta, stivati, corpo aderente a corpo, nell'umidità*<sup>273</sup>.

All'arrivo in trincea questa situazione di vita, così contraria e tutto ciò che fino a quel momento era stato considerato normale, provoca un senso di ribellione nel soldato che sente di perdere parte della propria dignità. Si cerca allora di togliersi i parassiti di dosso, di cercare un posto meno insozzato per stendersi a dormire o semplicemente un angolo più separato per sottrarsi al contatto con altri uomini. *Da qualche giorno Carlo ed io ci siamo vicendevolmente palesati d'essere pieni di pidocchi. Era stata la nostra grande paura dei primi giorni e, non so come, eravamo riusciti, cambiandoci spesso la camicia e frugando nelle cuciture interne della giubba, a non averne per qualche tempo: ma poi non ci fu più possibile tenerli del tutto lontani [...] Ci siamo abituati alla sporcizia, a tenere le scarpe ai piedi per più giorni di seguito, ci abitueremo forse anche ai pidocchi [...]*<sup>274</sup>. La guerra sfiniva gli uomini ai quali cercare di mantenere pulito il proprio corpo e uno spazio personale doveva apparire ben presto una lotta senza possibilità di successo, così che, con il passare del tempo, subentrava un processo di adattamento ad una situazione non più nuova e gli uomini acquistavano

---

<sup>272</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 130-131.

<sup>273</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 18.

<sup>274</sup> Ibidem, p. 100.

*un'inconfondibile espressione, un misto di sarcasmo, disgusto e rassegnazione*<sup>275</sup>. *Ci accantonammo in questa villa, – ricorda Comisso – da poco la fanteria era uscita e il giardino ne era stato insozzato come una latrina. Ci buttammo a dormire in un lungo granaio sulla paglia pigiata e sporca, ma il sonno non tardò a distenderci immobili*<sup>276</sup>.

Sporcizia e parassiti sono sinonimi del fronte ed emblematica è la conclusione del diario di Stuparich in cui la doccia calda in un bagno pubblico di Udine e i fagottini di biancheria “viva” buttati nel canale<sup>277</sup>, segnano, come un rito di purificazione e liberazione, la fine della esperienza in trincea dei due fratelli triestini come soldati semplici.

Accanto alla contaminazione l'altro elemento caratteristico della trincea è l'invisibilità. La Grande Guerra, dopo un iniziale momento di azione, si era ben presto trasformata in una guerra di stallo e la lunga permanenza dei soldati nelle trincee era diventata una delle caratteristiche peculiari di questo conflitto. Inghiottito dalla terra nell'impossibilità di agire il soldato non poteva dare sfogo alla spinta aggressiva verso il nemico reso anch'egli invisibile dal proprio sistema di trincee. Ecco che allora, come sostiene Leed rifacendosi a William Maxell<sup>278</sup>, il soldato rivolgeva la propria ostilità verso “nemici impropri” come gli ufficiali e le alte gerarchie militari. – *All'erta! Passa il vostro generale, il vostro generale non dorme. All'erta! [...] – Meglio un generale morto, che un generale sveglio [...]. – E nessuno tirerà una fucilata su quel macellaio? [...] - lo gliela tiro certamente. Certamente io gliela tiro [...]*<sup>279</sup>.

Questo concetto di invisibilità del nemico come causa di ostilità verso i generali e lo stato maggiore potrebbe a mio giudizio essere allargato anche a quell'invisibilità che nasce dall'estraneità del semplice soldato, contadino e proletario,

---

<sup>275</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., p. 30.

<sup>276</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 335.

<sup>277</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 148-149.

<sup>278</sup> Maxell M. William, *A Psychological Retrospect of the Great War*, London, 1923, p. 85. In: Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., p. 18.

<sup>279</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 61.

spesso povero e analfabeta, costretto alla guerra e preoccupato per famiglia che ha lasciato a casa, lontano dalle ideologie politico-intellettuali che avrebbero potuto giustificare la situazione in cui egli si trovava. Il nemico, infatti, non si vedeva non solo perché nascosto come il soldato stesso in una trincea, ma non si vedeva perché, per l'esperienza di vita fatta dal soldato medio italiano, quel nemico non esisteva. Il soldato semplice, che proveniva ad esempio da un paese nel sud dell'Italia, non sapeva nulla, o poco gliene importava, dall'Impero austro-ungarico e probabilmente non sapeva neppure bene dove si trovasse Trieste, la cui liberazione non avrebbe inciso sul lavoro nei campi tanto quanto il fatto di averli abbandonati.

Come pretendere allora dalle classi rurali, arrivate al fronte senza quelle che Arrigo Serpieri chiama *le molle spirituali potenti*<sup>280</sup>, che nonostante le dure battaglie sul campo e le sofferenze nelle trincee, continuassero pazienti a combattere? Il generale Leone grida ai suoi uomini: *Avanti! Soldati della mia gloriosa divisione. Avanti! Avanti, contro il nemico!*<sup>281</sup> E se qualcuno osa fermarsi egli non esita a farlo fucilare per istituire un esempio ammonitore per tutti gli altri<sup>282</sup>.

Chi è stato in trincea ne porta i segni in viso e si chiude in un silenzio, che nasce dall'impossibilità di trovare le parole per descrivere questa esperienza e per condividerla con chi non c'è stato<sup>283</sup>: *trovai un mio compagno di scuola – narra Comisso - ci si ritrovava per la prima volta dopo lasciato il liceo, era molto mutato, si era fatto serio [...]. Era stato di servizio sul Sabotino, aveva visto i morti accatastati fuori dalle trincee, arsi dai lanciafiamme e palava poco*<sup>284</sup>.

La dura vita della trincea generalmente spaventava chi aveva la fortuna di trovarsi nelle retrovie e sotto a una costante minaccia di mandarli in prima linea tutti

---

<sup>280</sup> Serpieri Arrigo, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Giuseppe Laterza & Figli Editore, 1930, p. 39.

<sup>281</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 108.

<sup>282</sup> Ibidem, pp. 58-60.

<sup>283</sup> *Gli uomini che escono dal nero baratro della guerra sono generalmente definiti <<silenziosi>>, e questo silenzio potrebbe essere una maschera per nascondere amarezza, oppure <<segreti>> comunicabili.* In: Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 41-42.

<sup>284</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 375.

*stavano occupati a fare qualcosa [...] e ognuno con tale cura come per dimostrare di essere i soli capaci*<sup>285</sup>. Diverso invece l'atteggiamento di Gadda che "soffriva" per il fatto di non essere ancora riuscito ad arrivare in prima linea: *mi rammaricavo, piacendomi soprattutto la vita di trincea per quel suo senso di difficoltà e durezza speciale che essa offre*. Ma Gadda è un ufficiale e al fronte è arrivato dietro sua richiesta<sup>286</sup>.

#### 4.4. La morte

Nell'esperienza di vita precedente alla guerra, i combattenti avevano conosciuto la morte come un breve momento, come l'attimo in cui si smette di vivere. Giunti al fronte essi furono costretti ad affrontare una nuova dimensione della morte che da repentino passaggio alla non vita si era trasformata in uno stato permanente<sup>287</sup>.

Il soldato era messo continuamente a confronto con la morte sia attraverso il pericolo di poter essere ucciso in qualsiasi momento, sia attraverso la presenza costante di cadaveri a cui non si poteva sottrarre. Condotta dal comandante del corso per allievi ufficiali sulla cima del San Michele affinché prendesse familiarità con le linee avanzate, Comisso rimase colpito dall'*odore di cimitero che saliva tra quella terra smossa e quelle rocce franate nel primaverile verdeggiare del Carso*<sup>288</sup>.

Chi combatte al fronte può venire ucciso ma può anche uccidere. Nelle rievocazioni della memorialistica di guerra il tema della morte appare, di conseguenza, sotto due aspetti, quello, più sovente, della propria morte e quello della morte portata.

Le occasioni in cui si potrebbe venire uccisi sono annotate nelle pagine di tutti e quattro i testi qui presentati, anche se in forma assai diversa.

---

<sup>285</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 452.

<sup>286</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 9.

<sup>287</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., p. 33.

<sup>288</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 376.



Nel racconto di Lussu compare sovente la morte che definirei annunciata perché conseguenza inevitabile di un ordine assurdo: chi lascia il riparo della trincea sa che non farà ritorno. Tale situazione si verifica ad esempio nel capitolo XII: dopo un primo tentativo fallito di tagliare il filo spinato dei nemici con pinze che non funzionavano, fu deciso di ritentare l'azione mandando il tenente Santini sotto reticolati austriaci. *Non ci voleva molta a capire che si mandava Santini a morire inutilmente. [...] – Lei si offre volontario? – chiese il tenente colonnello. – Signor no. –Ebbene, io le ordino, dico le ordino, di uscire egualmente, e subito. [...] – Signor sí, - rispose Santini. – Se lei mi dà un ordine, io non posso che eseguirlo. [...] Santini prese le pinze. Si slacciò dal cinturone un pugnale viennese dal corno di cervo, trofeo di guerra, e me l'offerse. – Tienilo per mio ricordo, - mi disse. Era pallido. Estrasse la pistola e scavalcò la trincea. [...] Santini rimise la pistola nella fondina e avanzò con in mano le sole pinze [...] si inginocchiò accanto ai reticolati e, con le pinze, iniziò il taglio dei fili. [...] Fu allora che, dalla trincea nemica, partì un colpo<sup>289</sup>.*

La morte può arrivare però anche improvvisa, in un momento in cui non la si aspetta perché ci si sente lontani dal pericolo dell'attacco. Quando ciò avviene, come nell'episodio seguente narrato da Lussu, è molto più difficile farsene una ragione perché questa morte non ha neppure quel carattere di sacrificio per la patria, per un ideale, per i compagni che potrebbe giustificarla. *Avevamo finito un giro d'osservazione lungo la linea e ci eravamo messi a sedere, dietro la trincea del mio battaglione. [...] Io ho dimenticato molte cose della guerra, ma non dimenticherò mai quel momento. Guardavo il mio amico sorridere, fra una boccata di fumo e l'altra. Dalla trincea nemica, partì un colpo isolato. Egli piegò la testa, la sigaretta fra le labbra e, da una macchia rossa, formatasi sulla fronte, sgorgò un filo di sangue. Lentamente, egli piegò su se stesso, e cadde sui miei piedi. Io lo raccolsi morto<sup>290</sup>.*

Vita e morte coesistono al fronte, una accanto all'altra e ciò che fa la differenza è un attimo, un caso, una fatalità, qualcosa che non si può prevedere né spiegare.

---

<sup>289</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 87-90.

<sup>290</sup> Ibidem, pp. 77-79.

Stuparich racconta come il tenente Sampietro fosse rimasto illeso per miracolo quando durante la distribuzione del rancio uno shrapnel era esploso a pochi centimetri dalla sua testa<sup>291</sup> : *qualche centimetro più in là, sarebbe stato crivellato dalle schegge. Così avviene spesso, e nessuno più se ne meraviglia; io penso al limite così fragile e incerto che divide la morte dalla vita*<sup>292</sup>. Quando sarà una fatalità a decidere del suo destino, Stuparich sarà pronto a individuare nello scampato pericolo la conferma che la madre pensa a loro e come una Madonna non li abbandona in questo drammatico momento: *Nell' argine c'era un enorme buca, come un bacino, e dentro zaini e fucili e brandelli di stoffa ; confusi con questi ci sono anche dei granatieri: uno è disteso bocconi con lo zaino sulla schiena, le braccia allargate, la testa abbandonata sulla terra; un altro giace sul fianco con le mani rattappate intorno alle ginocchia e la testa rovesciata [...]* *Ci saremmo rimasti anche noi in quella buca, se non ci avessero cambiato di compagnia. Nostra madre ci protegge*<sup>293</sup>.

Attorno al tema della morte Stuparich discorre anche con il fratello, tranquillamente, nei momenti di riposo sdraiati sotto un cespuglio, perché la morte è un pensiero che occupa continuamente le loro menti, così come la mamma e la famiglia<sup>294</sup>. Il pensiero di poter o di dover morire non lo turba: *Penso, con calma, che bisognerà morire. Con calma, ma non senza commozione. In fondo, subito dopo i primi giorni, ci siamo accorti che in guerra, avanti tutto, si muore; poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi; ne abbiamo discusso a lungo e tranquillamente.* La propria morte non lo spaventa e la paura che sente dopo essersi offerto come volontario per collocare i tubi di gelatina sotto i reticolati austriaci *viene non tanto dalla grande probabilità di morire quanto dal pensiero atroce di restar, malamente ferito, fra una linea e l'altra, sotto le trincee nemiche*<sup>295</sup> così come lo fa soffrire l'idea di non potersi più ricongiungere con la madre o che la propria famiglia non

---

<sup>291</sup> Lo stesso Sampietro verrà trivellato di colpi il 14 luglio fatto che spinse Stuparich ad interrogarsi sul perché la sorte avesse voluto salvare il tenente una prima volta per sacrificarlo solo pochi giorni dopo. In: Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 102.

<sup>292</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 78.

<sup>293</sup> Ibidem, pp. 26-27.

<sup>294</sup> Ibidem, p. 32.

<sup>295</sup> Ibidem, pp. 65-66.

sappia mai che fine egli abbia fatto. *Ecco un'altra granata; sudore freddo mi bagna la fronte: io morirò sotto le macerie di questa casa, e nessuno saprà mai come sono morto, dove son sepolto. La casa trema di nuovo. Mamma: il pensiero di non rivederla più mi fa singhiozzare*<sup>296</sup>.

Nel taccuino di Stuparich è annotata anche una situazione in cui egli sembra, anche se solo per un momento, sentire la morte come liberazione. *Svegliandosi così alla realtà si prova una penosa impressione: pare che tutto il peso delle sofferenze passate ci piombi addosso all'improvviso e ci schiacci, togliendoci anche quel poco di respiro necessario per sopportare ciò che verrà. In tali momenti capisco molto bene che uno desideri d'essere morto. Ma dopo pochi minuti ci si risente*<sup>297</sup>.

E se la morte o, come la definisce Stuparich, il destino *presto o tardi finisce col raggiungere tutti in trincea*<sup>298</sup>, allora meglio morire in prima linea, durante un'azione, perché, quando la guerra è emozionante, *sarebbe facile il morire*<sup>299</sup>.

Morire in guerra, per Gadda, significherebbe porre fine alle *tempestose e terribili circostanze della sua vita intima e privata*. Egli invoca allora la morte perché *utile e bella* affinché ponga fine ad una vita che egli sente solo come un insieme di inutili sofferenze<sup>300</sup>.

Svolgendo la sua funzione essenzialmente nelle retrovie, Comisso non si trova molto spesso in situazioni di pericolo e se accade<sup>301</sup>, non ne sembra temere più di tanto la morte: *gli scoppi si susseguivano incomprensibili e assordanti. [...] <<Perché paura di morire?>> mi ripetevo. E in lotta con me stesso giunsi a fermare il mulo. <<perché paura di morire, qui?>> E rimasi a guardare i prati [...]. Il mulo da solo si era messo in moto e senza me ne fossi accorto, presto giunsi*

---

<sup>296</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 124.

<sup>297</sup> Ibidem, p. 77.

<sup>298</sup> Ibidem, p. 102.

<sup>299</sup> Ibidem, p. 51.

<sup>300</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 161.

<sup>301</sup> *Il sole brillava nitido e dagli osservatorii austriaci di Gorizia e del Carso ci dovevano vedere a occhio nudo contro il bianco della neve, per di più il telefono con le sue nichelature funzionava da richiamo. [...] Le pallottole fischiavano in aria a ventaglio. Se avessero eseguito il tiro a forcella aggiungendo un terzo colpo in mezzo agli altri, ci avrebbero assolutamente colpiti.* In: Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 358.

*fuori dal tiro. Allora un'accorata tristezza, come se la più alta delle gioie umane mi fosse stata negata, venne a contrastare con un'infrenabile contentezza che mi parve essere di un altro*<sup>302</sup>.

I combattenti non erano però solo vittime, ma portatori essi stessi di morte. Essere responsabile della morte di altri uomini avrebbe potuto costituire anche un problema etico-morale per soldati che, sotto la divisa, erano semplici cittadini educati al rispetto della vita altrui. Tuttavia nelle testimonianze di guerra i combattenti tendono a sentirsi più vittime che carnefici e ad usare le armi per difendere la propria vita messa in pericolo dal nemico e non per uccidere.

Poche sono le riflessioni sul fatto di essere essi stessi portatori di morte. Lussu, che riteneva un dovere sparare contro il nemico durante un assalto senza per questo entrare in conflitto con la propria coscienza in quanto giustificava la guerra sia da un punto di vista morale che politico<sup>303</sup>, sente vacillare le proprie convinzioni quando il nemico non è una massa anonima, ma una persona nell'incapacità di difendersi perché ignara del pericolo che corre e premere il grilletto avrebbe significato per Lussu assassinare un uomo<sup>304</sup>.

Al fronte, come abbiamo visto, si può essere uccisi dal nemico o uccidere il nemico. Accanto a queste due forme di morte ne esiste una terza, se possibile ancora più drammatica, quella del suicidio. Gadda, percependo la morte come una possibile liberazione, riflette sul fatto che *l'idea del suicidio [...] potrebbe avere ora dignitosa attuazione*<sup>305</sup>. Per Gadda il suicidio rimase solo un'idea mentre per altri combattenti si trasformò, con la sua attuazione, in una sorta di via di scampo. *Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto. Dove si andava? Si abbandonavano i ripari e si usciva. Dove? Le mitragliatrici, tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non ha conosciuto quegli istanti, non ha conosciuto la guerra. [...] Due soldati si mossero e io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò,*

---

<sup>302</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 385.

<sup>303</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 136.

<sup>304</sup> Ibidem, p. 138.

<sup>305</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 54.

*fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro lo imitò e stramazza accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazzia?*<sup>306</sup>.

Al fronte la morte non era solamente quella fisica, ma, intesa più in generale come passaggio alla non-vita, rappresentava anche quello strappo che si era creato con il passato, con chi era rimasto a casa, con la personalità dell'individuo in tempo di pace che l'esperienza traumatica della guerra aveva modificato per sempre impedendo un ritorno al mondo d'origine una volta conclusosi il conflitto<sup>307</sup>. La guerra veniva pertanto percepita non come una parentesi di vita ma come la cesura da tutto ciò che era stato prima.

## 4.5. La disciplina

*Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina. Essa è condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il paese aspetta fidente e il suo esercito deve dargli. Così il Capo di Stato Maggiore in una circolare*<sup>308</sup> *del 24 maggio 1915 sosteneva come soltanto una ferrea disciplina potesse garantire il buon funzionamento dell'esercito. Nel settembre dello stesso anno il generale Cadorna ribadiva: La disciplina è la fiamma spirituale della vittoria; vincono le truppe più disciplinate non le meglio istruite*<sup>309</sup>.

Un buon soldato doveva quindi obbedire ai comandi dei superiori e compiere il proprio dovere senza discutere. In caso contrario il codice militare, riportato nella sua struttura di base ai provvedimenti previsti nel 1840, prevedeva pene alquanto severe per reati commessi in presenza o di fronte al nemico. Chi veniva accusato di diserzione, indisciplina, automutilazione o disfattismo si trovava a rispondere del

---

<sup>306</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 105.

<sup>307</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 12-13.

<sup>308</sup> Circolare n.1 "Disciplina di guerra". In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, p. 9.

<sup>309</sup> Circolare n.3525 "Disciplina di guerra" del 28 settembre 1915. In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., p. 9.

proprio comportamento di fronte ad un tribunale militare o, in alcuni casi, veniva fucilato sul posto.<sup>310</sup>

Ai tribunali di guerra, che prevedevano norme precise per la tutela degli imputati, vennero accostati i tribunali straordinari più propensi a procedere in modo sbrigativo. Il Comando Supremo deliberò inoltre norme che autorizzavano le esecuzioni senza processo e che sancivano il diritto, se non addirittura il dovere, degli ufficiali a fucilare quei soldati che con il loro comportamento avessero pregiudicato l'esito di un'azione militare o avessero compromesso la sicurezza del reparto.<sup>311</sup>

Nel quadro generale della repressione come primo strumento di disciplina e della esemplarietà come criterio cardine della giustizia militare<sup>312</sup>, le fucilazioni per l'esempio costituivano una pratica di cui si fece largo uso nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale e che traeva le sue origini dall'intransigenza e dalla mancanza di comprensione verso atteggiamenti di crisi e di rifiuto che le caratteristiche intrinseche di questa guerra moderna rendevano in molti casi inevitabili. 750 furono gli uomini che la giustizia militare italiana condannò, per mano di tribunali regolari e straordinari, a morte per fucilazione. Circa 300 furono invece le vittime delle fucilazioni sommarie legittimate dal Codice militare perché si ritenne trattarsi di gravi casi di reati commessi in faccia al nemico che avevano determinato un pericolo per l'incolumità dell'intero reparto<sup>313</sup>. Tali esecuzioni venivano decise da un ufficiale ed eseguite direttamente sul campo quale esempio ammonitore per tutti gli altri soldati.

*[...] vidi gente avanzare: un piccolo gruppo di soldati e uno veniva portato [...]  
L'ufficiale che era con loro indicò l'alta parete del monte. Uno li seguiva da vicino e*

---

<sup>310</sup> Whittam John, *The politics of the Italian army 1861-1918*, cit., p. 195.

<sup>311</sup> Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., p. 15.

<sup>312</sup> Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., p. 9.

<sup>313</sup> Secondo la relazione di Donato Antonio Tommasi, compilata nel 1919 su incarico del Ministro della Guerra, tali esecuzioni erano ritenute legittime qualora si verificassero contemporaneamente le seguenti condizioni:

1. fragranza del reato e repressione immediata, svolgimento dello stesso "in faccia al nemico",
2. pericolo grave e immediato per l'incolumità del reparto.

L'esecuzione sommaria era prevista inoltre per legittima difesa. In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 4-6.

*con le braccia sul petto come un religioso che pregasse. Si fermarono. Quello sorretto [...] venne deposto per terra e tutti gli si erano fatti attorno come per difenderlo. [...] Quello che teneva le mani sul petto si era inginocchiato accanto al debole e pareva gli parlasse. [...] I soldati che erano armati si schierarono in riga. [...] Un foglio di carta biancheggiò al sole: l'ufficiale [...] rivolto ai soldati, cominciò la lettura a voce alta accompagnandosi con gesti recisi del braccio. [...] Cessò, a un cenno tutti si scostarono dal debole che fu lasciato solo accasciato a terra. Intesi un comando simile a un urlo e i soldati impugnarono i fucili.<sup>314</sup> Comisso è qui testimone involontario dei preparativi di una fucilazione e, la sua guerra-avventura, di fronte a questa scena, si colora di lutto e tragedia ed egli sente fortissimo il bisogno di fuggire, di non essere costretto ad assistere all'atto finale. [...] non volevo vedere di più e mi precipitai dall'altra parte della collina, impastoiato nei passi, sul punto di cadere ad ogni istante, sperando di arrivare in tempo per non sentire. Ma appena disceso, la scarica suonò ripercossa dalla parete del monte e da tutta la valle<sup>315</sup>.*

Tra i soldati una fucilazione generava sgomento ed astio verso coloro a cui la guerra aveva dato il potere di decidere della vita di altri uomini: *i miei soldati [...] ora pallidi, stravolti e quasi paralizzati, mi guardavano cupi come dominati dall'odio<sup>316</sup>.*

Quanto pericoloso fosse dare agli ufficiali la possibilità di decidere, esclusivamente secondo il proprio giudizio, se esistessero o meno le condizioni, previste dal regolamento militare, per giustificare un ordine di fucilazione, si può rilevare nell'episodio narrato da Lussu in cui, senza la prontezza di spirito di un capitano, un'ingiusta e assurda decisione del generale Leone, dettata dal desiderio di istituire un esempio, avrebbe causato la morte di un giovane soldato. *Dall'avanti una voce gridò: - Alt! Zaini a terra! - Chi ha gridato? - domandò il generale, cupo. [...] - Faccia fucilare quel soldato, - [...] Far fucilare un soldato? Il capitano Zavanetti era un ufficiale di complemento. Nella vita civile, era capo divisione al Ministro della Pubblica Istruzione. [...] L'ordine di far fucilare un soldato, era*

<sup>314</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 394.

<sup>315</sup> Ibidem, pp. 394-395.

<sup>316</sup> Ibidem, p. 395.

*un'assurdità inconcepibile. [...] – [...] Il soldato non ha fatto che quanto gli è stato ordinato. Egli non ha mai pensato, dicendo <<Alt! Zaini a terra>> di emettere un grido di stanchezza o di indisciplina. Egli ha solo voluto trasmetter un ordine ai compagni. [...] - Lo faccia fucilare egualmente, - rispose freddamente il generale. – Ci vuole un esempio! – Ma come posso io far fucilare il soldato, senza una procedura e senza che egli abbia commesso un reato? [...] - Lo faccia passare subito per le armi, - gridò, - e non mi obblighi a far intervenire i miei carabinieri anche contro di lei<sup>317</sup>. Il capitano in realtà lasciò sparare una squadra contro un albero e presentò al generale su una barella il corpo di un altro soldato, morto pochi attimi prima. - Il soldato è stato fucilato, - disse il capitano. Il generale vide la barella, s'irrigidì sull'attenti e salutò fieramente. Egli era commosso. – Salutiamo i martiri della patria! In guerra, la disciplina è dolorosa ma necessaria. Onoriamo i nostri morti! La barella passò fra i soldati allibiti<sup>318</sup>.*

Lo stratagemma di questo capitano evidenzia come anche gli ufficiali fossero disposti a rischiare la propria fucilazione, disobbedendo ad un ordine dato da un superiore, nei casi eclatanti in cui la disciplina militare diventava insensata e il suo rispetto avrebbe significato un'inutile sacrificio di vite umane. A questo proposito si legge nelle pagine di Stuparich: *Il generale [...] ordina di mettere a ogni gruppo di vedetta un tiratore scelto e un granatiere che abbia una vista molto buona. [...] Il capitano, pallido, espone le difficoltà e quasi l'impossibilità di piazzare i suoi pezzi in prima fila sotto questo bombardamento. [...] Intanto passa un ferito della nostra compagnia [...] Poi ne passa un secondo, portato in barella. Un nostro plotone ha avuto quattro feriti gravi. L'ufficiale di artiglieria ritorna, sosta davanti al ricovero del nostro capitano, odo la sua voce, chiara, accorata: - Han voglia di dar ordini! Vengano a provar loro! Impossibile piazzare pezzi sotto questo fuoco. M'ha fatto ammazzare due uomini! Ho sospeso i lavori, fucilino pure me, non mi regge il cuore di veder morire così, inutilmente, i miei uomini!*<sup>319</sup>

Da una parte quindi ufficiali più vicini ai soldati e alla trincea, che si oppongono agli ordini dati a tavolino da superiori troppo lontani dalla realtà della situazione al

<sup>317</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 58-59.

<sup>318</sup> Ibidem, p. 60.

<sup>319</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, pp. 47-48.



fronte; dall'altra i generali con una visione globale del conflitto messi sovente a confronto, secondo le seguenti parole di Cadorna, con la mancanza di disciplina degli ufficiali: *io non permetto che si venga meno al dovere, ed ai regolamenti; è l'unico modo per mantenere la disciplina. [...] per un pezzo ci sono state delle velleità di ribellione e qualche episodio di ammutinamento. [...] si è provveduto col solito ed unico mezzo del caso: la fucilazione degli insubordinati [...]. Ma peggiore è l'indisciplina in alto. [...] è il caso rilevato da Machiavelli, che gli italiani, ottimi individualmente non formavano buoni eserciti, perché quelli che sanno non ubbidiscono volentieri; e ad ognuno pare di sapere*<sup>320</sup>.

Se casi di fucilazioni sommarie sono annoverati anche nella storia di altri eserciti europei, una pratica esclusivamente italiana sembra essere la decimazione, vale a dire la fucilazione di alcuni soldati scelti arbitrariamente, uno ogni dieci, per punire il comportamento di un intero reparto.<sup>321</sup> Ben due sono le situazioni raccontate da Lussu in cui un ufficiale pretese la decimazione come forma di punizione per atti di ammutinamento. Nel primo caso<sup>322</sup> la proposta di applicare la pena capitale fu respinta dal comando di corpo d'armata e il Tribunale militare condannò i responsabili dell'ammutinamento al carcere, pena commutata in servizio in prima linea presso altri reggimenti. Più drammatico invece l'episodio di presunto ammutinamento di fronte al nemico mentre le batterie italiane tiravano sui propri soldati: *La compagnia si gettò fuori dalla galleria e si riordinò, all'aperto, in un avvallamento laterale non battuto dall'artiglieria. Il maggiore credette trovarsi di fronte ad un ammutinamento. [...] Bisognava quindi reagire rapidamente con i mezzi più energici e punire la sedizione. Furibondo, uscì dalla sua caverna. Mise la compagnia in riga e ordinò la decimazione. [...] Il maggiore spiegò loro che egli intendeva valersi della circolare del comando supremo sulla pena capitale con procedimento eccezionale*<sup>323</sup>. Inutili risultarono i tentativi di un capitano di chiarire l'inesistenza del reato di ammutinamento di fronte al nemico e la necessità del

---

<sup>320</sup> Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, cit., p. 106.

<sup>321</sup> Rochat Giorgio, *Prefazione* In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., pp. XIII-XIV.

<sup>322</sup> Ammutinamento del reggimento a riposo a Ronchi. I soldati senza armi chiedevano soprattutto il più volte promesso e mai concesso riposo lontano dal fronte. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 172-176.

<sup>323</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 197.

parere favorevole del capitano del reggimento per un tale ordine: *Egli impugnò la pistola e gliela puntò al petto. – Lei taccia [...] altrimenti si rende complice dell'ammutinamento e risponderà dello stesso reato. [...] lo sono, di fronte al nemico, arbitro della vita e della morte dei soldati posti sotto il mio comando, se infrangono la disciplina di guerra*<sup>324</sup>.

Lussu non esprime esplicitamente il proprio parere riguardo questa forma estrema di disciplina, né descrive i propri sentimenti in un momento così drammatico, ma fa sentire comunque la propria voce attraverso la reazione corale dei presenti: *Il maggiore era ormai esaltato [...] Ma lo stato d'animo in cui egli si trovava non era quello degli ufficiali presenti, né della 5ª compagnia, né dei venti designati alla morte. Mai nella nostra brigata, era stata eseguita una fucilazione. Questa decimazione appariva un avvenimento così precipitoso e straordinario da non essere neppure considerato possibile. Ma non è necessario che tutti credano al dramma perché questo si svolga*<sup>325</sup>. La situazione si risolverà in un inaspettato epilogo: il plotone d'esecuzione dopo aver sparato una prima volta di proposito troppo in alto, punterà le armi verso il maggiore facendo fuoco senza aver ricevuto alcun ordine<sup>326</sup>.

I diari di guerra<sup>327</sup> si sono rivelati sovente testimoni preziosi per documentare la gestione della disciplina all'interno dell'esercito, soprattutto nei casi di giustizia sommaria spesso ignorati dai documenti ufficiali di un governo più propenso al riserbo *per non turbare*, come afferma Giorgio Rochat<sup>328</sup>, *il quadro patriottico*.

La disciplina di Cadorna, basata sulla coercizione e la repressione si dimostrò ben presto essere letale, soprattutto per il morale delle truppe<sup>329</sup>. *Il nostro soldato è intelligente e capisce anche quando lo si manda inutilmente al macello [...] Bisogna ispirare nel nostro soldato la fiducia [...] che non gli si domanda se non il*

---

<sup>324</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 198.

<sup>325</sup> Ibidem, p. 198.

<sup>326</sup> Ibidem, p. 200.

<sup>327</sup> Nel libro di Pluviano Marco e Guerrini Irene, accanto al diario di Emilio Lussu, vengono ricordati a p. 2 anche i testi di Arturo Marpicati e Curzio Malaparte.

<sup>328</sup> Giorgio Rochat, *Prefazione*. In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., p. XIII.

<sup>329</sup> Whittam John, *The politics of the Italian army 1861-1918*, cit., p. 195.

*necessario [...]. La disciplina vera si ottiene colla convinzione, non col Codice penale*<sup>330</sup>. Cadorna però non aveva alcuna fiducia nel soldato italiano disposto a sacrificare la propria vita per la patria: *Senza disciplina e sanzioni, si capisce che i soldati, posti fra la prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa a dividersi le terre, preferiscono questa*<sup>331</sup>. Questa dicotomia di vedute all'interno dell'esercito viene proposta da Lussu attraverso un dialogo tra due maggiori, l'uno sostenitore della cieca disciplina, l'altro più comprensivo verso la situazione dei propri soldati: *L'ubbidienza deve essere cieca, come giustamente imponeva il regolamento del glorioso esercito piemontese. [...] La massa deve ubbidire ad occhi chiusi e ritenersi onorata di servire la patria sui campi di battaglia.*

– *I nostri soldati, - diceva il nostro maggiore, - sono tutti dei cittadini come me e come te; [...] E quando io stesso do un ordine, rifletto a lungo, nel timore di sbagliarmi. Comandare significa saper comandare. Evitare cioè un cumulo di errori per cui si sacrificano inutilmente e si demoralizzano i nostri soldati.*

– *I comandanti non si sbagliano mai e non commettono errori. Comandare significa il diritto che ha il superiore gerarchico di dare un ordine. [...] è il diritto assoluto all'altrui ubbidienza*<sup>332</sup>.

Ma qual è l'atteggiamento di Gadda, Stuparich, Lussu o Comisso di fronte alla disciplina militare e la questione dell'obbedienza cieca? Nelle pagine dei diari non troviamo un'annotazione precisa a proposito: la posizione dei rispettivi autori emerge piuttosto dal tipo di annotazione fatte e dall'importanza ad esse attribuita.

Se è vero che la disciplina è un elemento sempre strettamente collegato alla vita militare, nel momento in cui il fronte si sostituisce alla caserma e la drammatica realtà alle semplici esercitazioni, la disciplina e l'obbedienza assumono un ruolo ancora più determinante. Così ricorda Comisso quel momento: *Il capitano ai graduati disse che a mezzanotte di quel giorno, sarebbe cominciato lo stato di guerra: bisognava filare dritti e disciplinati, nessuna mancanza sarebbe stata tollerata. Faceva massimo assegnamento su di loro come suoi collaboratori*

---

<sup>330</sup> Colonnello Giulio Douhet. In: Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, cit., p. 11.

<sup>331</sup> Malagodi Olindo, *Conversazione della guerra 1914-1919*, cit., p. 133.

<sup>332</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 171-172.

*fidati*<sup>333</sup>. Già dalle prime pagine del suo diario, Comisso annota come, secondo i capi dell'esercito, il metodo più efficace per pretendere la disciplina da parte dei soldati fosse la minaccia di una punizione, minaccia che sovente non restava solo tale: *Su, su, sveglia, signorini, volete dieci giorni di prigionia?*<sup>334</sup> [...] *alla porta della città ci vollero altre minacce di prigionia per metterci per quattro e farci tacere.*<sup>335</sup> *Appena rientrati nell'accampamento, arrivò il capitano furiosissimo. Per causa nostra era stato rimproverato dal generale, fece mettere la guardia al cancello e ordinò a un ufficiale di preparare la prigionia [...] fece fare l'appello e mandò a ricercare gli assenti che subito vennero messi dentro*<sup>336</sup>. Comisso, non sembra particolarmente impressionato da queste minacce e, incurante delle "piccole" conseguenze disciplinari e spinto dal bisogno di muoversi un po', decide di abbandonare il luogo in cui gli è stato ordinato di restare.<sup>337</sup> Ma questo atteggiamento di Comisso, un po' spavaldo e incurante, svanisce nel momento in cui, in una situazione successiva, non essendo in grado di fornire una giustificazione credibile alla propria assenza, viene colto dalla paura di poter essere deferito al tribunale militare: *troverò il capo di stato maggiore sulle furie, dirà che non ho eseguito i suoi ordini e che sono scappato. [...] quel colonnello, che non era affatto ferito, mi ha ingannato per giustificare la sua diserzione, non dovevo credergli così stupidamente, il mio dovere era di ritornare a Hum a ogni costo, invece sono andato per valli e monti come per una gita. Io non ho trovato gli austriaci che mi impedissero di andare a Hum. [...] Sarò deferito al tribunale militare*<sup>338</sup>. Forse all'inizio della guerra i soldati inesperti non si erano ancora resi conto di trovarsi in una realtà unica per eccezionalità, in cui un falso atteggiamento avrebbe potuto comportare conseguenze gravissime e costare loro anche la vita: *Una sera uno per rabbia sbatté a terra il berretto. Il tenente [...] che lo aveva visto [...] gli disse che quello era un atto di ammutinamento e che sarebbe andato sotto processo. Noi tutti ci raggrupparammo attorno. [...] <<Voi credete di scherzare, voi non sapete ancora che siete in guerra e che l'ammutinamento si punisce con la*

<sup>333</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., pp. 332-333.

<sup>334</sup> Ibidem, p. 324.

<sup>335</sup> Ibidem, p. 325.

<sup>336</sup> Ibidem, p. 337.

<sup>337</sup> Ibidem, pp. 336-337.

<sup>338</sup> Ibidem, pp. 414-415.

*fucilazione?>><sup>339</sup>. Ma Comisso è già stato testimone di una fucilazione<sup>340</sup> e sa di un colonnello deferito al tribunale perché scappato in bicicletta sotto il tiro degli austriaci<sup>341</sup>, così non meraviglia la sua reazione quando, in una bella giornata di sole, pedalando in compagnia di un altro ufficiale all'improvviso si ritrova davanti al cimitero del paese: *alcuni soldati scavavano buche e quando scendemmo ci dissero che non erano per morti in combattimento, ma per altri che dovevano essere fucilati per aver abbandonato la linea. Riprese le biciclette si corse subito alla nostra compagnia dove il capitano era seccato, perché [...] non sapeva dove fossimo finiti*<sup>342</sup>.*

Stuparich associa il venir meno della disciplina tra i soldati alla depressione, alla stanchezza che si è impossessata dei loro corpi ma soprattutto dei loro animi. L'agire ritmico, disciplinato e ordinato dei primi tempi si è sgretolato di fronte alla delusione, allo scoraggiamento che ha colpito anche gli ufficiali. Il nemico spara e il reggimento sconcertato si getta a gruppi, qua e là, in modo disordinato.<sup>343</sup> Un'immagine simile, con la disciplina e quindi l'ordine, l'adempimento del proprio dovere, il benessere da una parte e il disordine, la perdita, la sconfitta ed infine il malessere<sup>344</sup> dall'altra, emerge anche dalle annotazioni di Gadda soprattutto durante la confusione della ritirata: *Si scoraggiavano in ogni modo i nostri soldati, io e Cola bestemmiavamo perché stessero in ordine. Ma erano stanchissimi, e l'esempio degli altri li scoraggiava. Poiché assistevamo alla ritirata disordinata di truppa senza ufficiali, e di ufficiali senza truppa*<sup>345</sup>. L'indisciplina nasce inoltre, leggendo il diario di Stuparich, dalla delusione: per motivare i soldati stanchi o spingerli ad offrirsi volontari per azioni pericolose, venivano infatti promessi spesso riposo e licenze poi difficili da concedere. Anche il miglior soldato, privato della gioia, già assaporata con il pensiero, di rivedere la famiglia o semplicemente di allontanarsi per qualche giorno dal costante pericolo della trincea, si scoraggia e dice basta: *Novelli doveva avere la sua licenza e non l'ha avuta; ora è molto*

---

<sup>339</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 338.

<sup>340</sup> Ibidem, p. 394.

<sup>341</sup> Ibidem, p. 336.

<sup>342</sup> Ibidem, p. 459.

<sup>343</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, p. 29.

<sup>344</sup> Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra*, cit., pp. 29-30.

<sup>345</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 294.

*malinconico, a volte furente, e afferma, cupo in viso, che non ha più voglia d'ubbidire e di combattere*<sup>346</sup>. Una sola volta Stuparich decide di disobbedire e, spinto soprattutto dalla sete, decide di eludere la sorveglianza delle sentinelle, che fingono per altro di non vederlo, e di recarsi a far provviste. Insopportabile è la vergogna quando, di ritorno con pane e formaggio, viene fermato da un colonnello: *vorrei poter sparire, il sangue m'infoca la faccia*<sup>347</sup>. Non c'è preoccupazione per una possibile punizione, ma senso di colpa e un severo rimprovero verso la propria negligenza e leggerezza, sentimento che neppure la benevolenza scorta negli occhi del colonnello sembra poter mitigare: *mi sento colpevole. Se, mentre eravamo lontani, fosse venuto l'ordine di correre in trincea?*<sup>348</sup>.

La pietosa benevolenza colta da Stuparich nello sguardo di un proprio superiore nel momento in cui questi, per compiere il proprio dovere, lo rimprovera in tono severo, è solo una delle occasioni in cui dai diari emerge la difficile situazione che gli ufficiali più vicini alla realtà dei soldati semplici si trovano ad affrontare: da una parte la disciplina militare, con i suoi rigidi regolamenti che devono essere fatti rispettare, dall'altra un sentimento di comprensione per le sofferenze e i disagi che questi uomini sono costretti a sopportare. Questo atteggiamento quasi affettuoso verso i propri soldati lo ritroviamo nel comandante di brigata di Lussu, che durante la parata ad Aiello, di fronte ad una banda improvvisata con coperchi di gavetta e pugni chiusi in cui soffiare, *s'accigliò, ma infine sorrise. Uomo ragionevole, non trovò sconveniente che i soldati, vissuti nel fango e nel fuoco tutto l'anno, si permettessero un simile svago, per quanto non regolamentare*<sup>349</sup>.

La contrapposizione tra il senso del dovere e il sentimento di comprensione verso gli uomini di cui si è responsabili rappresenta per il tenente Gadda un dilemma costante: *Mandai il mio attendente in licenza, contro le prescrizioni superiori; [...]* *d'altra parte questo pover'uomo, che fu già al fronte, non rivede la famiglia da*

---

<sup>346</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 102.

<sup>347</sup> Ibidem, p. 113.

<sup>348</sup> Ibidem, p. 113.

<sup>349</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 16.

*quattro mesi*<sup>350</sup>. Se in questa situazione egli riconosce che aver permesso a *la pietà e l'amistà*<sup>351</sup> di avere il sopravvento sul suo senso del dovere, sia stata una in realtà una decisione da buon ufficiale, in quanto *la scrupolosa osservanza del dovere genererebbe col disagio, col malcontento, uno stato di cose peggiore*<sup>352</sup>, in altre occasioni egli si rimprovererà la mancanza di maggior fermezza, una delle qualità proprie di un ufficiale che sappia fare il suo dovere. Agli inizi del settembre 1961 Gadda annota: *La mia situazione nel reparto, creatami dalla mia debolezza, non migliora certo: scarsa autorità ho presso tutti, e la mia eccessiva longanimità mi procura noie e forse ingiustizie. Comprendo di aver mancato ai miei doveri, al mio massimo dovere, usando troppa cortesia, troppa bontà e gentilezze*<sup>353</sup>. Pochi giorni dopo, quando un superiore ordina che i camminamenti vengano approfonditi, Gadda, ritenendo i lavori non urgenti e penosissimi se svolti sotto la pioggia, non se la sente di essere severo verso i suoi uomini: *Feci scavicchiare, un po', essi camminamenti, e non ebbi il coraggio di mantenervi gli uomini, con un simile mal tempo. Però me ne rimase un residuo di rabbia, di scontento quasi di rimorso*.<sup>354</sup> Per Gadda questo momento di presa di coscienza e di rabbia per la propria incapacità di comandare costituì una delle più tristi giornate della sua vita al fronte.<sup>355</sup>

Nelle annotazioni di Lussu il significato della disciplina al fronte emerge soprattutto dalle osservazioni degli altri coprotagonisti di quei tragici giorni. Il generale Leone, dopo aver preteso la fucilazione di un soldato, afferma la dolorosa necessità della disciplina in guerra<sup>356</sup>; per il maggiore Melchiorri la disciplina cieca è l'arma con cui si vince la guerra<sup>357</sup>; per Santini obbedire ad un ordine assurdo vuol dire fare il proprio dovere e abbandonare la trincea per andare incontro a morte sicura<sup>358</sup>; per i soldati la disciplina sono i giorni di prigionia, le trattenute sul soldo<sup>359</sup> e la

<sup>350</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 37.

<sup>351</sup> Ibidem, p. 37.

<sup>352</sup> Ibidem, p. 37.

<sup>353</sup> Ibidem, p. 171.

<sup>354</sup> Ibidem, p. 175.

<sup>355</sup> Canove: il 5 settembre 1961. In: Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 175.

<sup>356</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 60.

<sup>357</sup> Ibidem, pp. 170-171.

<sup>358</sup> Ibidem, p. 88.

<sup>359</sup> In trincea non era prevista la prigionia. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 150.

minaccia di venir fucilati che non lasciano loro altra possibilità che quella di obbedire ed andare avanti: *Si capisce che sono obbligato d'andare all'assalto, anche senza cognac. Se non ci vado, mi fucilano*<sup>360</sup>. Lussu è l'io narratore che riporta i fatti accaduti, ma non li commenta e l'assurdità dell'ordine dato dal generale Leone di fucilare un soldato per dare l'esempio o l'accanimento con cui il maggiore Melchiorri vuole la decimazione non sono che un esempio per quell'atteggiamento irresponsabile con cui certi ufficiali disponevano della vita dei propri uomini in nome della disciplina. Egli stesso è pronto ad affrontare le conseguenze di un rifiuto all'obbedienza, quando ciò che gli viene richiesto mette inutilmente in pericolo la vita di alcuni suoi soldati: *Dovetti resistere [...] agli ordini del comandante del reggimento che esigeva facessi uscire una pattuglia [...] per ritirare il cadavere [...] Che sarebbe pensier non troppo accorto perder dei vivi per salvar un morto.*<sup>361</sup> *Il colonnello mi rispose, secco, infliggendomi gli arresti. Ma la pattuglia non uscì*<sup>362</sup>.

In tutti e quattro i diari si presenta il problema dei saccheggi e dell'atteggiamento tenuto dai superiori a riguardo. Nelle annotazioni di Lussu l'episodio di saccheggio narrato era stato compiuto da alcuni soldati italiani in un magazzino di sussistenza della divisione. La reazione dei comandi è forte ed immediata: *Un fonogramma circolare urgente del comando di divisione [...] ordinava che i comandi dipendenti iniziassero pronte indagini per scoprire i colpevoli. Il generale esigeva che tale <<banditismo>> dovesse essere punito senza pietà*<sup>363</sup>, ma Lussu, pur dando l'ordine di indagare sull'accaduto, intuiti i responsabili preferisce aiutarli per impedire che vengano scoperti e puniti. *Il sergente Melino era [...] un veterano della mia compagnia ed io lo avevo promosso caporale, caporal maggiore e sergente. [...] Lo andai a visitare [...] - Il battaglione è a riposo, - gli dissi, - e lei si fa ferire dalle granate? Mi vuol spiegare cotesta ferita? [...] Il sergente mi raccontò tutto. I prosciutti, le mortadelle, i salami e parecchie bottiglie erano stati distribuiti la notte stessa alle squadre del battaglione, in segreto [...] Le cose potevano*

<sup>360</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 95.

<sup>361</sup> Lussu cita i versi di Ludovico Ariosto nell'episodio di Cloridano e Medoro pronti ad andare nell'accampamento avversario per recuperare il corpo del loro re.

<sup>362</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 155.

<sup>363</sup> Ibidem, p. 189.



complicarsi. Chiamai il tenente medico e gli feci sospendere la comunicazione ufficiale della ferita del sergente<sup>364</sup>. Non sempre decisa sembra essere la reazione dei superiori quando il saccheggio veniva invece compiuto a danno della popolazione civile. Grande infatti è il dolore di Stuparich di fronte alla reazione di un ufficiale, che, venuto a conoscenza di un saccheggio, invece di infliggere una punizione sorride e se ne va: *M'aspettavo che quell'ufficiale, indignato, strappasse di mano al ladro quel fazzoletto vergognoso*<sup>365</sup> *e lo punisse. Invece sorride, volta le spalle e rientra. I bersaglieri continuano a raccontare le loro gesta ai nostri compagni. Io non posso ascoltarli, m'allontano [...] certi episodi, anche se individuali, addolorano, come se la responsabilità fosse di tutti.*<sup>366</sup> L'episodio si svolge lungo la strada che da Monfalcone conduce a Ronchi: un territorio da cui il nemico si è ritirato ed ora occupato dai soldati italiani. Stuparich soffre per *“questo nostro paese che viene trattato da nemico”*<sup>367</sup>, e la convinzione che il saccheggio non sia reato se compiuto a danno del nemico emerge anche dalle parole di Comisso: *“Quel palazzo era di un generale austriaco e alla parete di una stanzetta si scoprì, inquadrata, una filza di medaglie militari. Alcune erano d'argento. Il quadretto venne staccato, rotto e spingendoci fra di noi con violenza ognuno cercò di prenderne una, Dentro a un armadio trovammo un cappello militare austriaco e tutti lo vollero provare. Altri continuavano a frugare. Si sapeva che certi reparti avevano trovato nelle ville cantine colme di vino e ripostigli fitti di salami e miele e noi si batteva ai muri in cerca di porte nascoste. Portammo il cappello all'ufficiale che ci sorrise contento ...”*<sup>368</sup>. Pur sapendo che il saccheggio veniva punito con la fucilazione<sup>369</sup>, Comisso non solo non punisce i propri uomini, ma li giustifica e se ne compiace: *“Si attraversò qualche paese, le donne ci guardavano dalle porte e chiedevano a noi se avrebbero dovuto fuggire. ... mentre si ravvivavano nel conversare con noi, una squadra di alcuni miei soldati, piccoli e furbi, penetrava nei cortili e vuotava i pollai. Poi fuori dall'abitato venivano da me e da sotto alla*

<sup>364</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 189.

<sup>365</sup> Il fazzoletto contiene un prezioso bottino: oggetti d'oro rubati durante la perquisizione di alcune case.

<sup>366</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 35-36.

<sup>367</sup> Ibidem, p. 36.

<sup>368</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 345.

<sup>369</sup> *Il tenente dei carabinieri mi disse che nella mattinata all'ippodromo, erano stati fucilati alcuni soldati che avevano saccheggiato le case abbandonate.* In: Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 435.

*giubba traevano morte galline e conigli che giudicavo assai utili.*<sup>370</sup> Comisso giunge persino a ordinare ad uno dei propri soldati di salire su un albero e rubare le ciliegie mature per tutti gli altri. Egli si sente in diritto di compiere tale azione, perché dare da mangiare ai soldati che rischiano la vita per difendere la patria è un pegno che i civili dovrebbero pagare volentieri: *<<Ma non sapete che noi siamo stati fino adesso sotto le granate per difendere i vostri campi>> gli gridai con bile. <<Per i miei campi sono qui io a difenderli>> rispose* (il contadino proprietario dei ciliegi) *e veniva voglia di bastonarlo*<sup>371</sup>. Meno comprensivo si dimostra Comisso nei confronti di chi ha saccheggiato fra le sue cose, portandosi via oggetti a lui cari perché appartenuti alla madre: *<<Mi metterò a rapporto con il generale e vi farò andare sotto processo.>> E uscii furente portandomi via ogni cosa. Nella mia camera fremevo di rabbia: “Ecco dove sono i nemici”, mi dicevo. “Altro che gli austriaci”*<sup>372</sup>. Anche nelle pagine di Lussu ritroviamo alcune annotazioni riguardanti episodi di saccheggio avvenuti però solo durante la ritirata dopo la disfatta di Caporetto. Egli è testimone di tali episodi: *i soldati scorsero in cantine quantità di viveri, centinaia di fiaschi e scatole di marmellata e di carne [...] i soldati attinsero largamente: erano preda futura degli austriaci*<sup>373</sup> e decide, per lo stesso motivo, di appropriarsi di oggetti appartenenti all'esercito italiano e che potranno essergli utili più avanti: *Da cassette aperte io e Cola privi di tutto, prendemmo alcune maglie, una divisa, delle fasce: lì vicino v'era un carro carico di oggetti di vestiario per la truppa, e un altro di viveri di riserva. ... Il soldato mio ... mi diede una giubba, trovata lì nella strada. La presi, perché ormai tutto ciò non era che preda tedesca*<sup>374</sup>. In questo caso non si tratta né di furto né di saccheggio e per Gadda è importante rilevare il fatto di non essere venuto meno al proprio dovere e di non aver quindi compiuto alcun reato. Questo gesto sembra quasi un ultimo servizio reso alla patria, perché sarebbe stato peccato lasciare tutte queste cose come bottino in mano al nemico.

<sup>370</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 421.

<sup>371</sup> Ibidem, p. 458.

<sup>372</sup> Ibidem, p. 439.

<sup>373</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 295.

<sup>374</sup> Ibidem, p. 307.

## 4.6. Il nemico

La dicotomia tra il noi collettivo e l'altro, il nemico, colui il quale sta dall'altra parte, è uno dei temi più ricorrenti nella diaristica di guerra.

Rare sono le occasioni in cui il nemico è visibile. Gli spari, lo scoppio delle granate, un movimento colto scrutando dalle feritoie ne testimoniano la presenza, ma la guerra di trincea nasconde il nemico alla vista dei soldati. Non vedere il nemico, ma percepirne la presenza, suscita nei combattenti un forte senso di ansia: *Gran pulitura di fucili con l'olio delle lampade. Si sente il nemico vicino [...] ogni cespuglio pare nascondere qualche sorpresa, neppure l'aria nitida sembra sicura. E intanto le canne dei fucili diventano lustre, l'otturatore scorre sulle sue guide di ferro lucente e incastra con impeto*<sup>375</sup>.

Questa costante tensione e lo stato d'allerta che nascono dall'immaginare il nemico e con lui il pericolo vicino può portare anche a reazioni esagerate rispetto alla reale minaccia: *Una notte un sergente venne a svegliarci, voleva dieci volontari per un lavoro. [...] Pochi vennero spontanei, altri furono scelti dal sergente. [...] si salì a lungo, il motore faceva fatica, ma si proseguiva. Di un tratto l'ufficiale gridò: <<A terra tutti>>. Scendemmo confusi, si pensava che il nemico fosse imminente, qualcuno si era buttato a ventre a terra, come aveva imparato in piazza d'armi, altri si preparavano a sparare, ma invece si trattava del motore che, riscaldato dalla salita, aveva preso fuoco*<sup>376</sup>.

Quando il nemico lascia l'immobilità delle postazioni scavate nel suolo, è l'oscurità della notte a renderlo invisibile: *Una nostra ricognizione s'era avvicinata all'ospizio di S. Bartolomeo (abbandonato da entrambe le parti): gli austriaci vi s'erano ricoverati la notte: lasciarono che i nostri si avvicinassero per circondare la casa e spararono. Così uccisero quattro dei nostri e ne ferirono parecchi*<sup>377</sup>.

Il nemico si materializza negli oggetti personali che si scorgono osservandolo dalla trincea: *La pioggia deve avere inzuppato i signori austriaci che dovunque avevano*

---

<sup>375</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 6-7.

<sup>376</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 344.

<sup>377</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 72.

*steso panni e coperte, nelle trincee, ad asciugare*<sup>378</sup> o che si ritrovano abbandonati nei luoghi da cui egli si è ritirato, come ad esempio le carte tra cui fruga Stuparich nell'ufficio dello stabilimento industriale a Monfalcone<sup>379</sup> o *Le baracche austriache: <<of<f>iz. messe>> (mensa ufficiali): la macchina da cucire nella baracca incendiata*<sup>380</sup>. Talvolta gli oggetti sono lasciati di proposito dal nemico per causare degli inconvenienti ai soldati italiani: *Ai lati dei bivi incontriamo ogni tanto dei grossi tronchi abbattuti: devono esser gli ostacoli, rimossi, che gli austriaci hanno posto alla nostra avanzata*<sup>381</sup>.

Anche il paesaggio devastato e i paesi bombardati, testimoniano la presenza o il passaggio del nemico. Nei centri abitati i soldati trovano riparo in edifici lesionati: *La casa in cui è alloggiato Gadda con i suoi uomini, verso Nord, cioè verso il fronte nemico, ha il tetto rotto, credo dall'esplosione della mina con cui gli austriaci hanno fatto crollare il campanile della vecchia chiesa, ritirandosi [...]*<sup>382</sup>. Ma anche la natura porta il segno della guerra: *L'odore di resina, racconta Stuparich, mi ricorda i primi giorni dopo la presa di Monfalcone, quando la pineta era ancora viva e fresca; questo tratto ne dev'essere l'ultimo resto, che ora noi finiamo di diradare e di sporcare e gli austriaci di distruggere*<sup>383</sup>.

Secondo Fussell il nemico ci appare grottesco, le cose che gli appartengono strane e, ciò che a mio giudizio più giustificava l'intento di eliminarlo, il nemico non è buono quanto lo siamo noi.<sup>384</sup>

Gadda, almeno per il periodo antecedente alla prigionia, ha invece parole di elogio per il nemico, soprattutto per quanto riguarda la sua efficienza: *Le trincee austriache sono fatte con cura, ben dissimulate*<sup>385</sup>. *E ancora: Le sue linee prime costituiscono oggi mai delle vere ridotte: sono blindate con travature di grossi pali e d'assi, credo coperte di lamiere, hanno feritoie bellissime [...]* *Le frane a monte*

<sup>378</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 201.

<sup>379</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 133-134.

<sup>380</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 229.

<sup>381</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 9.

<sup>382</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 178.

<sup>383</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 131.

<sup>384</sup> Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., p. 98.

<sup>385</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 131.

*sono sostenute da palizzate e graticci [...] La trincea è ben divisa in segmenti da opportuni traversoni che la proteggono da eventuali infiltrate di cannone [...] si vede quindi come siano formidabili queste posizioni*<sup>386</sup>.

All'apprezzamento per le capacità del nemico segue talvolta anche il confronto con l'inefficienza dei soldati italiani: *vidi i ricoveri fatti per gli ufficiali austriaci [...] solidi, belli [...] La notte passata dormii nuovamente per terra, nella buca iniziata pel mio ricovero*<sup>387</sup>. *Per non scoprire [...] le nostre posizioni [...] siamo costretti a non sparare: di ciò approfittano gli austriaci per lavorare di notte, apprestando, (con molta miglior lena di quella dei pigri nostri soldati) le loro difese*<sup>388</sup>. Anche Stuparich, riportando le parole di Novelli appena rientrato in trincea dopo un ennesimo attacco fermatosi al reticolato nemico, rileva la miglior qualità dei ripari austriaci aggiungendo però all'elogio e apprezzamento per tale superiorità, anche l'insinuazione che uomini sempre al sicuro non siano soldati coraggiosi: *avrebbe voluto rompere la baionetta piuttosto nella schiena di qualche austriaco, ma quei <<vigliacchi>> non si fanno vedere, se ne stanno nascosti dietro le loro trincee di cemento: altro che questi <<casotti>> dove ci tocca stare noi*<sup>389</sup>.

Gadda non apprezza la superiorità del nemico solo da un punto di vista militare. Egli è infatti attratto anche dalla sua cultura e lo dimostra leggendo ad esempio il romanzo *Il medico dell'Aristocrazia* della contessa Editta Salzburg di Frankenstein<sup>390</sup> e dedicandosi allo studio della lingua tedesca, sia al fronte che nel periodo della prigionia.

I soldati citati da Fussell ricordano come il nemico, difficile da vedere, assumesse col tempo caratteristiche misteriose, a volte mostruose se non addirittura animalesche. Il tedesco in uniforme grigia era un topo di fogna che con movimento veloce spariva alla vista o il lupo grigio della letteratura nordica.<sup>391</sup> Nelle pagine di Gadda i tedeschi vengono definiti cani ringhiosi<sup>392</sup>, ma ciò accade solo durante la

---

<sup>386</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 194-195.

<sup>387</sup> Ibidem, p. 134.

<sup>388</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 111.

<sup>389</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 75.

<sup>390</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 159.

<sup>391</sup> Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., p. 99.

<sup>392</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 376.

prigionia, quando il nemico è ben visibile, ed egli non risparmia neppure i soldati italiani dall'uso di tali appellativi, definendoli maiali a causa della loro trascuratezza e paragonandoli successivamente a porci in letargo per il tempo che passano, oziando, sdraiati per terra.<sup>393</sup>

Anche quando non si vede, il nemico potrebbe sempre essere in ascolto o spiare. Ecco allora farsi necessarie alcune precauzioni come l'uso al telefono di un linguaggio ricco di doppi sensi<sup>394</sup> o di pseudonimi come *Kirghis*<sup>395</sup> per il capo di stato maggiore e *Mirtillo*<sup>396</sup> per l'aiutante maggiore della Brigata di sinistra. Tanta segretezza può far nascere situazioni quasi ridicole: *Su una linea s'interpose una voce che mi parve conoscere: <<Pronto. Sereno? Sereno?>> <<Che sereno d'Egitto>>; <<Sì, Sereno, non sei tu Sereno?>> (un soldato mi avvertì che quello era il nome convenzionale della residenza tattica*<sup>397</sup>)<sup>398</sup> o addirittura grottesche come quando il generale Leone elogiando di fronte ai propri soldati le qualità della nuova corazza Farina *abbassò la voce, sospettoso, e dette un'occhiata alle trincee nemiche, per accettarsi che non fosse sentito*<sup>399</sup>.

La trincea e il carattere di stallo della Grande Guerra avevano tolto al conflitto l'elemento di aperto confronto con il nemico, di "duello" faccia a faccia e, come scrive Leed<sup>400</sup>, *unheimlich* era quindi la sensazione provocata dalla vista improvvisa di un austriaco. Unheimlich nel senso di perturbante ma anche di non-heimlich, cioè non-familiare, perché non conforme all'immagine del nemico che la propaganda da una parte e la propria fantasia dall'altra avevano creato. Accade così che per esempio il nemico di Lussu sia un uomo che beve il caffè e fuma una sigaretta come farebbe ogni soldato italiano e allora uccidere diventa molto più difficile, praticamente impossibile: *Io facevo la guerra fin dall'inizio. Far la guerra,*

---

<sup>393</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 69,138.

<sup>394</sup> *Parlarono con frasi a doppio senso: <<Io penso>> diceva Cadorna, <<che quel cocchiere può tenere in mano tre briglie, inteso?>> E il duca d'Aosta diceva che sarebbe stato capace di tenerne anche quattro. Cadorna avvertiva che l'arrivo del cocchiere era imminente.* In: Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 368.

<sup>395</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 398.

<sup>396</sup> *Ibidem*, p. 399.

<sup>397</sup> La *residenza tattica* era la sede del Comando di Divisione.

<sup>398</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 401.

<sup>399</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 102.

<sup>400</sup> Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, cit., pp. 31-32.

*per anni, significa acquistare abitudini e mentalità di guerra. Questa caccia grossa fra uomini non era molto dissimile dall'altra caccia grossa. Io non vedevo un uomo. Vedevo solamente il nemico. Dopo tante attese, tante pattuglie, tanto sonno perduto, egli passava il varco. [...] Poggiai bene i gomiti a terra e cominciai a puntare. L'ufficiale austriaco accese una sigaretta. Ora egli fumava. Quella sigaretta creò un rapporto fra lui e me. [...] Avevo di fronte un uomo. Un uomo! Un uomo! [...] Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale! Cominciai a pensare che forse non avrei tirato. Pensavo. [...] Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo. [...] – Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi? [...] – Neppure io. Rientrammo, carponi, in trincea<sup>401</sup>.*

L'accostamento dell'idea di uccidere un nemico alle varie fasi della caccia compare anche nella rievocazione di Comisso. Mentre Lussu però di fronte al nemico come individuo si rende conto che si tratta di un uomo, non di un cinghiale, e abbassa il fucile, Comisso riporta un episodio in cui puntare e far fuoco sul nemico esalta gli ufficiali come cacciatori che abbiano colpito a morte un animale: *sopra a una specie d'impalcatura di legno scorsi alcuni ufficiali di artiglieria occupati a guardare con i loro cannocchiali. Era un osservatorio. Salii la scaletta e mi presentai. Mi dissero subito che stavano facendo una cosa interessantissima: la caccia all'uomo e mi misero a parte del gioco. Ebbi un cannocchiale fortissimo. Mi indicarono in fondo alla valle un torrentello [...] e un ponte leggero teso fra le due sponde. Ogni tanto si riusciva a un soldato, coperto da un lungo cappotto, alzarsi [...], mettersi a correre per infilare il ponte [...]. Un ufficiale che mi stava accanto teneva il telefono a portata di mano e appena vedeva il soldato spuntare, dava un ordine secco. Pochi attimi dopo potevo scorgere una vampa accendersi a metà del ponte e tramutarsi in una nuvoletta di fumo. [...] Talvolta il soldato passava o riusciva a tornare indietro, ma più di una volta sentii gridare con entusiasmo dagli ufficiali in coro: <<Colpito. Bene>>. La partita era davvero*

---

<sup>401</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 136-138.

*interessante sia per la precisione dei mezzi, sia per la posizione bizzarra dell'osservatorio fatto a modo di un appostamento per la caccia al capriolo [...]*<sup>402</sup>.

Per chi combatte al fronte, il nemico è colui il quale costituisce una minaccia imminente alla propria vita, ma il nemico è, come Gadda più volte ribadisce, anche colui che costituisce una minaccia per la patria: *quando gli chiesi se egli creda che una persona assalita debba difendersi, mi rispose che sì; quando gli chiesi se la Francia, se la Russia avevano il diritto di lottare o dovevano darsi mani e piedi legati alla Germania, mi rispose che dovevan lottare. E allora solo l'Italia che io credo minacciata nella sua stessa esistenza dal dilagare del Germanesimo strapotente, doveva lasciarsi fregare?*<sup>403</sup>

Ma il nemico non è solo quella minaccia alla propria persona e alla patria che si trova al di là della trincea. Accanto al nemico "esterno" Gadda colloca quello "interno" costituito da coloro che in patria hanno utilizzato la guerra per arricchirsi e non hanno esitato a fornire ai soldati che rischiano la vita per la patria materiale scadente pur di incrementare i propri guadagni<sup>404</sup>. *I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà: scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anziché con lo spago [...]* Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciscono, i fogli delle suole si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. [...] Questo fatto ridonda a totale danno, oltre che dell'economia dell'erario, del morale delle truppe [...] Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati [...] e così trattati! [...] Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo [...] Io mi auguro che possano morire tisici, o di fame, o che vedano i loro figli scannati a colpe di scure<sup>405</sup>. Oltre ad essere di scarsa qualità i rifornimenti tardano ad arrivare: Lussu, in occasione di un breve scambio di parole con il sottotenente Montanelli, denuncia l'aggravarsi della già difficile situazione di chi si trova al fronte a causa di una patria che sembra averli dimenticati: *Dei suoi indumenti, si vedevano solo l'elmetto, l'impermeabile, metà fasce e le scarpe. Queste erano sgangherate e tenute assieme da un groviglio di*

---

<sup>402</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., pp. 383-384.

<sup>403</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 49.

<sup>404</sup> Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra*, cit., pp. 65-66.

<sup>405</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., pp. 34-35.



*fili di ferro. [...] Si sbottonò l'impermeabile e mi si mostrò nudo, dall'elmetto alle fasce. Così l'avevano ridotto due mesi di campagna. Dalla fine di maggio<sup>406</sup>, non c'era arrivato in linea un solo pezzo di vestiario<sup>407</sup>.*

Il nemico per Gadda ufficiale sono anche i propri soldati che deve *domare e condurre*<sup>408</sup> o talvolta gli stessi superiori, come il maggior generale Tralloni *che noi chiamiamo il <<nemico>>*<sup>409</sup>.

Anche nel diario di Lussu ricorre sovente il tema degli alti ufficiali e dei comandi nelle retrovie, visti, da chi combatte al fronte, come il vero nemico perché sentiti oltre che avversari anche come traditori. Più volte il capitano Canovacci dà apertamente sfogo la propria rabbia: *Ma l'esercito italiano è comandato da austriaci! È una vergogna!*<sup>410</sup>. *Quelli che comandano l'esercito italiano sono austriaci! ... Austriaci di fronte, austriaci alle spalle, austriaci in mezzo a noi!*<sup>411</sup>. La rabbia di Canovacci è la rabbia di Lussu e di chi deve assistere al sacrificio inutile di bravi soldati, dei propri soldati. Per chi comanda questi uomini non hanno un volto, un'identità e sono talvolta solo perdite in un gioco strategico: *La fantasia del generale aveva voluto che le trombe suonassero l'assalto, sgomento del nemico incitamento ai nostri. [...] gli austriaci così avvisati, risposero con un fuoco pronto di mitragliatrici e di fucili. [...] Le nostre compagnie, accolte da raffiche, falciate, furono ribattute indietro. [...] Solo qualche ora dopo [...] sapemmo che il generale era soddisfatto. Egli aveva voluto solamente obbligare il nemico a segnare le sue posizioni [...] Per questo risultato, sarebbero bastate le ricognizioni coordinate di qualche pattuglia, ma il comandante di divisione disprezzava i mezzucci ordinari*<sup>412</sup>. Fortissime sono le parole del tenente Ottolenghi, comandante del settore mitragliatrici, che sente Roma come il quartier generale del nemico<sup>413</sup> e gli alti ufficiali italiani, e non gli austriaci, come la minaccia più

---

<sup>406</sup> L'incontro con il sottotenente Montanelli avvenne nel periodo che va dalla fine di luglio alla metà d'agosto. In: Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 111.

<sup>407</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 112.

<sup>408</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 199.

<sup>409</sup> Ibidem, p. 217.

<sup>410</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 48.

<sup>411</sup> Ibidem, p. 55.

<sup>412</sup> Ibidem, p. 70.

<sup>413</sup> Ibidem, p. 179.

grande per i soldati al fronte: *Dov'è il nemico? Questa è la questione. Gli austriaci? No, evidentemente. I nostri naturali nemici sono i nostri generali*<sup>414</sup>. Questo è un nemico in balia del quale i soldati sono lasciati senza possibilità di difendersi, un nemico contro cui non si può combattere perché lontano *imboscato ai piedi dell'Altipiano*<sup>415</sup>.

La rabbia dei soldati, e di certi ufficiali che di persona vivono la drammatica realtà della prima linea, non trova sfogo solo nelle parole. Le pagine di Lussu testimoniano ad esempio episodi in cui la morte di un generale odiato non venne solo sperata, ma attivamente propiziata: - *All'erta! Passa il vostro generale, il vostro generale non dorme. All'erta!* – [...] - *Meglio un generale morto che un generale sveglio*, - [...] - *E nessuno tirerà una fucilata su quel macellaio?* – [...] - *Io gliela tiro certamente* [...] - *Io vidi il soldato anziano prendere il fucile, manovrare l'otturatore. E controllare il caricatore.* [...] *Il soldato anziano alzò lentamente il fucile, per mirare. – Eh! – dissi io, - il generale non ha voglia di dormire. Il soldato riabbassò il fucile*<sup>416</sup>.

Ciò che spinge Lussu ad intervenire non sembra, secondo me, il desiderio di impedire un crimine o di proteggere la vita del generale, quanto piuttosto il bisogno di salvare un soldato anziano, che ha conosciuto già tante sofferenze al fronte e tanto ha già dato alla patria, dalle conseguenze di un atto nato dalla disperazione. Tale ipotesi trova, a mio giudizio, una conferma nell'episodio tragicomico della feritoia numero 14, quando il tenente Ottolenghi fa di tutto per esporre a pericolo sicuro la vita del generale Leone facendolo più volte affacciare nella speranza che il nemico spari. Lussu è testimone della scena ed è conscio di ciò che sta succedendo: *Non voglio diminuire in nulla quella che può essere stata, in quel momento, la mia responsabilità. Si stava per uccidere il generale, io ero presente, potevo impedirlo e non dissi una parola*<sup>417</sup>. Perché allora questa differenza di atteggiamento da parte di Gadda nei confronti di un stesso intento? Probabilmente perché nel primo caso si sarebbe trattato di un reato punibile con la fucilazione,

---

<sup>414</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 189.

<sup>415</sup> Ibidem, p. 186.

<sup>416</sup> Ibidem, pp. 61-62.

<sup>417</sup> Ibidem, p. 131.

nel secondo solo di un “incidente” di guerra e in un certo senso anche di una vendetta per tutti i soldati che avevano pagato le pazzie di quel generale con la propria vita.

L'identificazione di chi comanda con il vero nemico non è così accentuata nelle annotazioni di Stuparich, anche se non mancano le critiche per il cattivo funzionamento di azioni di guerra che dovrebbero essere maggiormente coordinate per non mettere inutilmente in pericolo i soldati: *siamo un battaglione avanzato, a copertura d'una batteria che fino a ieri era scoperta. Alla nostra sinistra però non c'è truppa alcuna. Il colonnello, piccolo e nervoso, impreca contro lo Stato Maggiore. – E noi siamo qui a fare i fessi, - grida*<sup>418</sup>.

Comisso, che non ha vissuto di persona la realtà della prima linea, non annota situazioni particolari in cui alti ufficiali, per le loro false decisioni, siano stati sentiti o identificati apertamente come il vero nemico. Tuttavia egli stesso si trova nella situazione di essere guardato dai propri uomini, da cui riteneva di essere benvenuto, come un nemico solo perché ufficiale come coloro che avevano appena ordinato l'esecuzione di un soldato, e quindi non uno di loro: *passai davanti alle baracche dove stavano accantonati i miei soldati, ed essi che lo avevano visto passare, sempre sorridenti e pieni di gentilezze per me, ora pallidi, stravolti e quasi paralizzati, mi guardavano come dominati dall'odio*<sup>419</sup>.

Quando la lotta è, però, quella interiore allora il nemico sono le debolezze personali, caratteriali. In diverse occasioni Gadda si rimprovera di essere il primo avversario nell'esercizio delle proprie funzioni al fronte. La sensibilità che lo caratterizza costituisce, in trincea come nella vita, quello che lui stesso definisce *il nemico atroce e cane*<sup>420</sup>. Per Stuparich sono invece i sentimenti, in particolare la pericolosa nostalgia, il nemico interiore che indebolisce la volontà e può far pentire di trovarsi volontari al fronte o far nascere dubbi sul senso di questa guerra<sup>421</sup>, e se Comisso, tutto preso dalla sua guerra avventura non sembra dover mai lottare con se stesso, per quanto riguarda Lussu il nemico interiore diventano la

---

<sup>418</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., p. 34.

<sup>419</sup> Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, cit., p. 395.

<sup>420</sup> Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 197.

<sup>421</sup> Stuparich Giani, *Guerra del '15*, cit., pp. 61-62.

solitudine e lo sconforto quando, resosi conto di aver perso tutti i compagni più cari e di essere l'unico superstite di questa immane tragedia, perde per un attimo la forza di continuare: *Dei colleghi anziani del battaglione non rimaneva più nessuno. Anche Ottolenghi era stato ferito, e gravemente [...] Ancora una volta, rimanevo solo io. Tutti se n'erano andati, ancora una volta. E ora dovevo cercare delle lettere, raccontare, spiegare. Non è vero che l'istinto di conservazione sia una legge assoluta della vita. Vi sono dei momenti, in cui la vita pesa più dell'attesa della morte*<sup>422</sup>.

---

<sup>422</sup> Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 206-207.

## 5. Conclusioni

La prima guerra mondiale, quella che molti credevano o speravano poter essere una guerra lampo, si trasformò già nei primi mesi in un estenuante e logorante conflitto di posizione che costò in tre anni la vita di più di seicentomila soldati italiani.

La Grande Guerra è stata definita un'esperienza inimmaginabile, perché chi partì per il fronte non avrebbe mai potuto immaginare di dover affrontare tanta tragedia e tanta sofferenza. La Grande Guerra era, infatti, una guerra nuova, la prima guerra moderna, la prima guerra di massa e come tale non aveva termini di paragone.

Questa esperienza fatta di morti, sangue e fango, era e resta però inimmaginabile anche per chi in quei momenti non si trovava in una trincea aspettando l'ordine dell'attacco o di fronte ad un reticolato austriaco. Ecco che allora la scrittura di memoria, nata durante e dopo il conflitto, offre al lettore la possibilità di avvicinarsi, se non addirittura di immergersi, nell'esperienza del fronte attraverso le rievocazioni degli autori-combattenti.

In questo lavoro sono stati analizzati alcuni dei temi chiave più caratteristici della vita di un combattente attraverso le testimonianze del tenente della Brigata Sassari Emilio Lussu, del giovane sottotenente del genio Giovanni Comisso, del triestino irredento Giani Stuparich e del tenente di fanteria, destinato al 5° Alpini, Carlo Emilio Gadda.

Denominatore comune di questi testi sono, oltre l'elemento spazio-temporale della partecipazione alla Grande Guerra sul fronte italo-austriaco, la tarda pubblicazione e il carattere non-occasionale, in quanto nati dalla penna di autori noti al mondo letterario italiano.

I capitoli di questo lavoro raccolgono quanto scaturito dall'analisi compiuta sulle memorie di questi quattro combattenti, ma, nei limiti intrinseci alle dimensioni di

una tesi, si è cercato di andare oltre la specifica situazione del singolo, per fornire un'immagine comune anche ad altri autori-soldato.

La produzione memorialistica si divide in un settore "a caldo", quello dei diari veri e propri, caratterizzato da una narrazione ritmata dalle date e dalle annotazioni immediate, come il taccuino di Stuparich e il *Giornale* di Gadda, e un settore "a freddo" comprendente quelle memorie che, in una rielaborazione postuma del ricordo, perdono il carattere di appunto giornaliero, come nel caso di Comisso e di Lussu, quest'ultimo molto vicino al romanzo autobiografico.

Anche la finalità del testo determina una suddivisione in un genere intimistico da una parte, tutto interiore, in cui il tema dominante sono gli stati d'animo, le inquietudini e le riflessioni che gli avvenimenti bellici fanno nascere nell'io protagonista, e un genere cronachistico dall'altra in cui prevale la testimonianza oggettiva dalla vita quotidiana al fronte di cui l'io narratore è solo co-protagonista e osservatore-attore.

I quattro testi qui analizzati hanno dimostrato come questa suddivisione non possa essere applicata in modo troppo rigido in quanto anche testi, come *Guerra del '15*, tipicamente intimistici, possono comunque contenere elementi, come la puntuale annotazione di date e luoghi, propri invece della produzione cronachistica.

In *Un anno sull'Altipiano* Lussu raccoglie senza retorica i propri ricordi personali. In un susseguirsi di episodi e momenti tragicomici, raccontati con un umorismo tinto di profonda amarezza, egli ci presenta la guerra dei poveri, dei soldati-contadini della Sassari, di chi non si identifica con i fini e le motivazioni di questa guerra. Nella rievocazione dissacrante di Lussu emergono personaggi indimenticabili come il generale Leone, simbolo dell'incapacità dei comandi, e il tenente Ottolenghi, portavoce del malcontento dei suoi uomini.

Più giovane di tutti gli altri autori, Giovanni Comisso sembra avviarsi alla guerra con le emozioni e lo spirito di chi sta per partire per una grande avventura. Comisso non dà un significato particolare alla guerra che sente soprattutto come un'occasione unica e irripetibile da assaporare fino in fondo. Questo

atteggiamento, derivato forse anche dalla fortuna di non aver conosciuto il dramma della prima linea, genera una testimonianza criticata da alcuni come irriverente ma apprezzata da altri per l'ottica diversa e la chiarezza di penetrazione che offre.

In *Guerra del '15*, Stuparich lascia alla propria rievocazione tutto il carattere di annotazione immediata degli appunti stenografati sul taccuino che portava sempre con sé. Testo fortemente intimistico, il diario di Stuparich racconta la traccia indelebile che la realtà del fronte, con la vita di trincea, la paura per il fratello anch'egli al fronte, la rabbia per i compagni sospettosi, ha lasciato nell'anima del volontario irredento. La critica di Stuparich non è urlata, ma pacata e dignitosa e lo stile stringato, privo di retorica, fornisce immagini precise, ridotte all'essenziale e di alto valore letterario.

Per molti anni Gadda volle tenere per sé il contenuto giudicato troppo critico dei quaderni da lui compilati durante la guerra e il periodo di prigionia. Temeva infatti le polemiche, soprattutto per le annotazioni riguardanti la disfatta di Caporetto e giudicava i tempi troppo prematuri, le ferite non ancora sufficientemente rimarginate. Le annotazioni di Gadda sono talvolta tremendamente precise, perché nate dal timore che qualcosa potesse sfuggire alla storia. Le tematiche spaziano dai problemi gastrointestinali che lo affliggono, alla delusione per la propria incapacità nel fare l'ufficiale, dal pensiero per il fratello amato alla rabbia per il comportamento degli italiani. Nella guerra Gadda vede la possibilità di un riscatto personale nei confronti di limiti e frustrazioni che lo avevano afflitto nella vita. Nella narrazione è sempre percepibile, come in sottofondo, l'elemento della perdita per un uomo che aveva puntato tutto su questa occasione ed è stato deluso, addirittura imbrogliato.

Per chi aveva scelto la guerra perché spinto da parole d'ordine come patria e nazione, per chi vedeva questo conflitto come la quarta guerra del Risorgimento, per chi irredento sognava di arrivare fino a Trieste combattendo in prima fila, italiano fra gli italiani, la dura realtà della guerra di stallo, il fango delle trincee e il sacrificio inutile di tante vite in continui attacchi che finivano sul filo spinato del nemico, provocarono quello che si può definire il fenomeno del disincanto.

Delusione per il modo di condurre il conflitto da parte dei generali, delusione per l'impossibilità di raggiungere l'obiettivo tanto anelato, sia esso Trieste o il riscatto personale, delusione per l'atteggiamento egoista e diffidente di alcuni soldati. Solo Comisso sembra vivere a piene mani la sua personale guerra-avventura e solamente l'annuncio della vittoria, con il suono ritrovato delle campane, segnerà la fine dell'incanto.

Nelle rievocazioni prese in considerazione in queste pagine emergono da una parte la figura dei generali, dall'altra quella dei semplici soldati. I primi appaiono spesso estranei alla reale situazione al fronte e sovente si rendono colpevoli di gravi errori che compromettono il buon andamento del conflitto e causano perdite drammatiche. Gli altri, estranei ai motivi del conflitto, costretti a continuare perché l'alternativa è la fucilazione, vivono a stretto contatto gli uni con gli altri, tra topi e parassiti, in condizione igieniche spaventose e nella costante tensione di un possibile attacco.

Tra questi due gruppi, con la funzione di mediatore tra chi decide e chi deve obbedire, si collocano gli ufficiali di complemento come Lussu e Gadda. Vicini alle truppe essi possono vedere con i propri occhi i disagi, le sofferenze dei soldati e devono trovare il giusto equilibrio tra comprensione e disciplina. Gadda, troppo gentile, si rimprovera di non saper fare il proprio dovere mentre Lussu contesta le decisioni dei superiori e non esita a far nascondere le pinze per tagliare i reticolari nel tentativo di salvare i propri uomini.

Nella vita al fronte la morte è un elemento sempre presente. I soldati vengono uccisi e possono a loro volta uccidere. Mentre il pensiero della propria morte è spesso presente, rare sono nei diari le riflessioni riguardanti l'atto di uccidere. Solo quando il nemico si rende visibile e diventa un uomo come noi, Lussu si rende conto che sta per uccidere e non riesce più a sparare.

Uno degli elementi centrali dei diari e delle memorie di guerra è la dicotomia tra il noi collettivo e l'atro. Nella guerra di trincea il nemico rimane spesso invisibile. Lo si può solo sentire, percepire ed immaginare vicino. Il nemico è tale perché non è come noi, non è buono come noi. Potendolo solo immaginare, egli assume forme



mostruose o grottesche. Ma il nemico può essere anche superiore per capacità belliche: Gadda ne apprezza sovente le trincee più sicure e la maggiore efficienza o, come il nemico delle annotazioni di Lussu, un uomo come un altro, che fuma una sigaretta e beve il caffè la mattina, proprio come i soldati italiani. Il nemico non si trova solo al di là della trincea. Il nemico interno sono infatti tutti i generali Leone e chi, rimasto a casa, sfrutta la situazione per arricchirsi. Come nemico, perché diverso, è visto anche lo stesso Stuparich dagli altri soldati italiani: egli è volontario, mentre loro sono stati costretti al fronte, interventista, perciò in parte responsabile delle loro sofferenze, triestino, ed è per la sua città che tanti uomini perdono la vita, infine irredento e perciò già una volta traditore. Per Gadda i nemici sono talvolta i soldati che non riesce a domare, poche volte i superiori, e molto spesso le debolezze personali e caratteriali che gli impediscono di esercitare come vorrebbe le funzioni di ufficiale.

Secondo il parere del Comando Supremo solo la disciplina ferrea avrebbe potuto garantire la vittoria. Un buon soldato era perciò solo chi compiva il proprio dovere obbedendo senza chiedersi se fosse giusto quello che stava per fare. Per chi si macchiava di reati come disfattismo, indisciplina, diserzione o automutilazione, erano previste pene molto severe, compresa la fucilazione sul posto. Elemento fondamentale della giustizia militare era, infatti, l'esemplarità della punizione. In una situazione eccezionale come la prima linea erano gli ufficiali a poter decidere, senza l'intervento del tribunale militare, se e in che modo punire i soldati. Nelle pagine di Lussu troviamo due momenti in cui si chiese la decimazione degli uomini, il primo per insubordinazione, il secondo per diserzione. La memorialistica di guerra fornisce in questo caso una testimonianza importante di come veramente venisse gestita la disciplina al fronte, offrendo uno sguardo anche su situazioni taciute dai documenti ufficiali.

Diari e memorie nate dall'esperienza bellica propongono nel loro insieme uno spaccato di storia vista "dal basso", testimoniando attraverso un'ottica soggettiva aspetti della vita dei combattenti rimasti spesso inespressi nei libri di storia.



## 6. Nota bibliografica

### 6.1. Fonti

Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*. In: Comisso Giovanni. *Opere*, a cura di Damiani Rolando, Naldini Nico, Milano, Mondadori, 2003.

Gadda Carlo Emilio, *Giornale di guerra e di prigionia. Con il "Diario di Caporetto"*, Milano, Garzanti, 2002.

Gadda Carlo Emilio, *Il castello di Udine*, Torino, Einaudi, 1971.

Gadda Carlo Emilio, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 – aprile 1918)*, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, Milano, Garzanti, 1991.

Gadda Carlo Emilio, *Saggi giornali favole I*, Milano, Garzanti, 1998.

Lussu Emilio, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2005.

Stuparich Giani, *Guerra del '15*, Torino, Einaudi, 1980.

Stuparich Giani, *Trieste nei miei ricordi*, Trieste, Il Ramo d'Oro Editore, 2004.

### 6.2. Letteratura secondaria

Accame Bobbio Aurelia, *Giovanni Comisso*, Milano, Mursia, 1973.

Audoin Stéphan, Becker Rouzeau, Becker Annette, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.

Bartoletti Maria, *Memorialistica di guerra*. In: *Storia letteraria d'Italia. Il Novecento*, a cura di Luti Giorgio, Vol. I, Milano, Editrice Vallardi, 1989.

Beer Marina, *Memoria cronaca e storia*. In: *Storia generale della letteratura italiana*, Vol. XI *Le forme del realismo*, Milano, Federico Motta editore, 1999.

Bersani Mauro, *Gadda*, Torino, Einaudi, 2003.

Betri Luisa Maria, Maldini Chiarito Daniela, *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Bobbio Norberto, *Profilo ideologico del Novecento*. In: *Storia della letteratura Italiana. Il Novecento*, diretta da Cecchi Emilio, Sapegno Natalino, Milano, Garzanti, 1987.

Brioschi Franco, Di Girolamo Costanzo, *Manuale di letteratura italiana. Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*, Vol. IV, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

Crivelli Fiammetta, *La cognizione della guerra. L'esperienza della prima guerra mondiale in Gadda: la perdita di sé e la sconfitta della memoria*, Roma, Aracne, 2007.

Dombroski Robert S., *Gadda e il barocco*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

Fabi Lucio, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1996.

Fabi Lucio, Andreoletti Arturo, *Uomini, armi e campi di battaglia della Grande Guerra. Fronte italiano 1915-1918*, Milano, Mursia, 1995.

Fiori Giuseppe, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Torino, Einaudi, 1985.

Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.

Gadda Carlo Emilio, *Giani Stuparich, <<Guerra del '15>>*. In: *Opere di Carlo Emilio Gadda: 3. Saggi giornali favole e altri scritti I*, Milano, Garzanti, 1998.

Galasso Giuseppe, *Gli intellettuali italiani e la guerra alla vigilia del 1914*. In: *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Calì Vincenzo, Corni Gustavo, Ferrandi Giuseppe, Bologna, Il Mulino, 2000.

Gibelli Antonio, *L'officina della guerra. La grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

Gilbert Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2006.

Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Isnenghi Mario, *Il caso italiano: tra incanti e disincanti*. In: *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, a cura di Calì Vincenzo, Corni Gustavo, Ferrandi Giuseppe, Bologna, Il Mulino, 2000.

Keegan John, *Der Erste Weltkrieg. Eine europäische Tragödie*, Reinbek bei Hamburg, Rowohlt Taschenbuch Verlag, 2001.

Leed Eric J., *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985.

Lunzer Renate, *Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt, Wieder, 2002.

Malagodi Olindo, *Coversazioni della guerra 1914-1919*, Tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di Vigezzi Brunello, Milano/Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1960.

Marshall Samuel L. A., *Soldaten im Feuer. Gedanken zur Gefechtsführung im nächsten Krieg*, Huber, Frauenfeld, 1951.

Meredith James H., *Understanding of the World War I. A student casebook to isseus, sources, and historical documents*, Greenwood, Connecticut/London, 2004.

Petronio Giuseppe, *L'attività letteraria in Italia. Storia della letteratura italiana*, Firenze, Palumbo Editore, 1991.

Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004.

Pozzato Paolo, Nicolli Giovanni, *1916-1917 mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la Brigata Sassari*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1991.

Procacci Giuliano, *Storia degli italiani*, Roma/Bari, Universale Laterza, 1991.

Schettini Mario, *La prima guerra mondiale*, Firenze, Sansoni Editore, 1965.

Senardi Fulvio, *Il giovane Stuparich. Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Trieste, Il Ramo d'Oro Editore, 2007.

Serpieri Arrigo, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Giuseppe Laterza & Figli Editore, 1930.

Stevenson David, *1914-1918. Der erste Weltkrieg*, Düsseldorf, Artemis & Winkler, 2006.

Todero Fabio, *Pagine della Grande Guerra. Scrittori in grigioverde*, Milano, Mursia, 1999.

Whittam John, *The politics of the Italian army. 1861-1918*, London, Croom Helm, 1977.

*Album Comisso*, a cura di Naldini Nando, Boccazzi Cino, Vicenza, Neri Pozza editore, 1995.

### **6.3. Dizionari ed enciclopedie**

Grande Dizionario enciclopedico UTET, Torino, UTET, 1990.

Grande Enciclopedia De Agostini, Novara, De Agostini, 1995.

La Grande Encyclopédie. Inventaire raisonné des sciences, des lettres et des arts pour une société de savants et de gens de lettres, Paris, Société anonyme de la Grande Encyclopédie.

La nuova enciclopedia della letteratura Garzanti, Milano, Garzanti, 1991.

Lo Zingarelli 2008. Vocabolario della lingua italiana, Milano, Zanichelli, 2007.

#### **6.4. Pagine web**

Colangelo Stefano, *Il diario come forma*. In: <http://www2.unibo.it/boll900/numeri/2001-i/W-bol/Colangelo/Colanbello.html> (Bollettino '900 - Electronic Newsletter of '900 Italian Literature 2001 n.1) 17.01.2008.

Du Pont Koenraad, Leuven K.U., *La memorialistica della Grande Guerra. Uno sguardo dal basso sulla letteratura italiana*. In: [www.kuleuven.be/vlr/991.htm](http://www.kuleuven.be/vlr/991.htm) 17.01.2008.

Mileschi Christian, *“La guerra come cozzo di energie spirituali”: estetica ed estetizzazione della guerra in Carlo Emilio Gadda*. In: [www.boll900.it/2003-i/W-bol/Mileschi/Mileschitesto.html](http://www.boll900.it/2003-i/W-bol/Mileschi/Mileschitesto.html) (Bollettino '900 – Electronic Newsletter of '900 Italian Literatur 2003) 17.01.2008.





## **7. Vier Autoren an der Front. Der Erste Weltkrieg in den Werken von E. Lussu, G. Comisso, G. Stuparich e C. E. Gadda**

Gegen die Hoffnungen und Prognosen aller, die den Ersten Weltkrieg als einen kurzen Konflikt vorhergesagt hatten, entwickelte sich dieser schon in den ersten Monaten zu einem entnervenden und zermürenden Stellungskrieg, welcher in der Folge in einem Zeitraum von drei Jahren das Leben von mehr als sechshunderttausend italienischen Soldaten kostete.

Dieser Krieg wurde von den Betroffenen als eine unvorstellbare Erfahrung bezeichnet. Wer an die Front ging, hätte nie voraussehen können, eine solche Tragödie und so viel Leid erleben zu müssen. Der Erste Weltkrieg war in der Tat der erste moderne Massenkrieg und als solcher „neu“ und ohne Vergleichswerte.

Genau so unvorstellbar war diese von Tod, Blut und Verwüstung gekennzeichnete Erfahrung auch für diejenigen, welche zuhause geblieben waren und weder in einem Schützengraben auf den Angriffsbefehl gewartet hatten, noch vor dem feindlichen Stacheldraht gestanden waren.

Die während und nach dem Krieg entstandenen Tagebücher und persönlichen Erinnerungen bieten daher die Möglichkeit sich diesen Fronterfahrungen zu nähern, wenn nicht sogar in die von den Soldaten-Autoren heraufbeschworenen Bilder einzutauchen.

Anhand der Zeugnisse von vier später berühmten Schriftstellern, des Oberleutnants Emilio Lussu, des jungen Pionier-Leutnants Giovanni Comisso, des triestinischen Volontärs Giani Stuparich und des den Alpini zugeteilten Oberleutnants Carlo Emilio Gadda, werden in dieser Arbeit einige der Schlüsselthemen analysiert, welche den Alltag eines Soldaten am meisten charakterisierten.

Alle Texte beziehen sich auf Ereignisse, welche sich während des Ersten Weltkriegs entlang der italienisch-österreichischen Front abgespielt haben. Neben diesem Zeit-Ort Faktor finden wir als gemeinsamen Nenner dieser Werke auch die späte Veröffentlichung und den Charakter der Absichtlichkeit, da sie aus der Feder von in der italienischen Literaturwelt bekannten Autoren stammten.

Die Kapitel dieser Arbeit beinhalten die Ergebnisse einer Analyse der Tagebücher dieser vier schreibenden Soldaten. Trotz der durch den Umfang der Diplomarbeit gesetzten Grenzen wurde versucht über die spezifische Situation des einzelnen hinaus zu sehen, um ein allgemeines Bild zu vermitteln.

Die literarische Produktion, die auf der Erinnerung basiert, teilt sich in eine „a caldo“, aus frischer Erinnerung geschaffene, und eine „a freddo“, mehr überlegte Sparte. Die erste beinhaltet die echten Tagebücher und ist durch den Rhythmus der Daten und sofortigen Vermerke charakterisiert, wie in Stuparichs *Taccuino* und Gaddas *Giornale*. Überlegter sind hingegen die Memoiren, welche in einer späteren Wiederaufarbeitung der Erinnerungen den Charakter der täglichen Notizen verlieren, wie bei den Werken von Comisso und Lussu, wobei das letztere dem autobiographischen Roman sehr nahe kommt.

Auch durch ihre erzählerischen Absichten entsteht eine Unterteilung der Texte in eine „intimistische“ und eine „chronikalische“ Gattung. Die dominierenden Themen der ersten Gattung sind die Gefühlszustände, die Sorgen und die Überlegungen, welche das Kriegsgeschehen im Ich-Protagonisten hervorruft. In der zweiten Gattung ist das objektive Zeugnis des Frontalltages vorherrschend und der Ich-Erzähler ist nur Co-Protagonist und Beobachter.

Die in dieser Arbeit untersuchten Werke zeigen, dass diese Unterteilungen nicht zu streng angewendet werden können. „Intimistische“ Texte, wie *Guerra del'15*, können zum Beispiel Elemente, wie den punktuellen Vermerk von Zeit- und Ortsangaben, beinhalten, die der „chronikalische“ Produktion eigen sind.

In dem Buch *Un anno sull'Altipiano* sammelt Lussu ohne Rhetorik seine persönlichen Erinnerungen. In einer Aneinanderfolge tragikomischer Episoden, welche mit einem von Bitterkeit gefärbten Humor erzählt werden, präsentiert uns der Autor den Krieg der Armen, der Bauern-Soldaten der Brigata Sassari, und derjenigen die sich nicht mit den Beweggründen und Zielen des Ersten Weltkrieges identifizierten. Aus der sarkastisch entlarvenden Darstellung Lussus treten unvergessliche Charaktere hervor wie der General Leone, Symbol der Unfähigkeit und Menschenverachtung der Kommandierenden und der liberale Oberleutnant Ottolenghi, welcher der Unzufriedenheit seiner Männer seine Stimme leiht.

Jünger als alle anderen Autoren, scheint Giovanni Comisso sich auf den Weg in den Krieg zu machen mit den Emotionen und dem Gemüt eines Menschen, der sich auf ein großes, lohnendes Abenteuer einlässt.

Comisso gibt dem Krieg keinen speziellen Sinn: der Krieg bedeutet nicht die persönliche Erlösung oder die Verwirklichung patriotische Idealen, sondern wird als eine einmalige und nicht wiederkehrende Gelegenheit empfunden, eine Abenteuer, die man bis zum Ende auskosten sollte. Diese Haltung, die möglicherweise aus dem glücklichen Umstand resultiert, dass er nie das Drama der vordersten Frontlinie kennenlernte, erzeugt ein apolitisches, ideologiefreies Zeugnis des Krieges. Seine Darstellung des Krieges wurde von manchen als respektlos kritisiert aber gleichzeitig von anderen sehr geschätzt wegen der andersartigen Betrachtungsweise die er bietet.

*Guerra dell'15* von Stuparich bewahrt den unmittelbaren Charakter der stenografischen Eintragungen seines Notizblocks, welchen er immer mit sich trug. Das Tagebuch von Stuparich, ein sehr „intimistischer“ Text, erzählt von den unauslöschbaren Spuren, welche die Realität an der Front mit dem Alltag im Graben, die Angst um den ebenfalls an der vordersten Front dienenden Bruder, die Enttäuschung über die misstrauischen Kameraden in der Seele des triestinischen Volontärs hinterlassen haben. Die Kritik von Stuparich ist nicht laut hinausgeschrien, sondern ruhig und würdevoll. Der kurze und bündige, rhetorikfreie Stil bietet genaue, auf das Essenzielle reduzierte Bilder, die durch ihren hohen literarischen Wert beeindrucken.

Für viele Jahre behielt Gadda den Inhalt seiner während des Krieges und der Zeit seiner Gefangenschaft mit Notizen gefüllten Hefte für sich. Er fürchtete die Polemik besonders wegen der Vermerke über die Niederlage von Caporetto. Zu wenig Zeit war seit dieser nationalen Tragödie vergangen und Gadda war überzeugt, seine präzise Erzählung jener dramatischen Momente hätte, wegen des fehlerhaften Verhaltens einiger Einheiten, unausweichlich zu neuen Schuldzuweisungen und Beschuldigungen geführt. Die Notizen von Gadda sind manchmal äußerst präzise, weil sie aus der Angst entstanden sind, wichtige Details könnten mit der Zeit in Vergessenheit geraten und so der Geschichte vorenthalten bleiben. Die behandelten Themen reichen von gastrointestinalen

Problemen, die ihn plagten, bis zu der Enttäuschung über die eigene Unfähigkeit ein guter Offizier zu sein, von dem Gedanken an den geliebten Bruder bis zur Wut über die Haltung der manchmal träge und ungeordnet agierenden italienischen Soldaten. Im Krieg sieht Gadda die Möglichkeit einer persönlichen Erlösung von den Schranken und Frustrationen die ihm das Leben vergällen. In der Erzählung seines Krieges ist immer die Verlusterfahrung eines Mannes spürbar, der alles auf diese Gelegenheit gesetzt hatte, aber enttäuscht und sogar betrogen wurde.

Wer sich, von Parolen wie Vaterland und Nation motiviert, für den Krieg entschieden hatte, wer diesen Krieg als den vierten Befreiungskrieg des Risorgimento sah, wer geträumt hatte, an der vordersten Front kämpfend bis nach Triest kommen zu können, erlebte in der harten Realität des Stellungskrieges, in dem Schlamm des Schützengrabens, in der sinnlosen Opferung unzähliger Menschenleben eine bittere Enttäuschung. Es ist die Enttäuschung über die Art und Weise wie die Generäle den Krieg führten, über das Versagtbleiben des Erreichens des angestrebten Zieles, sei es Triest oder die persönliche Erlösung, über das egoistische und misstrauische Verhalten mancher Kameraden. Dieses Phänomen der Desillusion wird in der italienischen Literatur als „disincanto“ bezeichnet.

Alleine Comisso scheint sein persönliches Abenteuer vollkommen zu genießen und erst der endgültige Sieg, den die zum Leben wiedererweckten Kirchenglocken verkünden, wird das Ende dieses Zaubers, dieses „incanto“ besiegeln.

In den schriftlichen Erinnerungen der vier Autoren, denen unsere Analyse gilt, treten auf der einen Seite die Generäle und auf der anderen die einfachen Soldaten hervor. Erstere zeichnen sich durch ihre häufige Verkennung der realen Situation an der Front aus und tragen oft die Schuld an schweren Fehlern, welche den positiven Verlauf des Konflikts gefährdeten und einen dramatisch hohen Blutzoll forderten. Den letzteren ist oft der Grund des Krieges fremd, sie müssen aber weiterkämpfen, weil die Alternative das Kriegsgericht oder die sofortige Erschießung gewesen wären. Sie lebten in den Gräben, dicht aneinander, zwischen Ratten und Ungeziefer, unter erschreckenden hygienischen Zuständen mit der ständigen Angst vor dem nächsten Angriffsbefehl.

Reserveoffiziere (ufficiali di complemento) wie Lussu oder Gadda befinden sich zwischen diesen zwei gegensätzlichen Gruppen. Sie haben die Funktion eines Mediators und vermitteln zwischen denen, die Entscheidungen treffen und Befehle geben und jenen die nur gehorchen müssen. Den Mannschaften nahestehend, können sie mit eigenen Augen die Missstände, das Leid der Soldaten sehen und müssen das richtige Gleichgewicht zwischen Verständnis und Disziplin finden.

Der Meinung des Oberkommandos nach konnte nur eiserne Disziplin zum Sieg führen. Ein guter Soldat musste deshalb seine Pflicht erfüllen und gehorchen, ohne zu fragen, ob es richtig war, was er gerade tat. Für Vergehen wie Defätismus, Desertion und Selbstverstümmelung waren sehr strenge Strafen vorgesehen, unter anderem die standrechtliche Exekution. In der Tat war der Aspekt der Abschreckung für die militärische Justiz sehr wichtig: die Strafe sollte exemplarisch wirken. An der vordersten Front konnten die Offiziere, ohne Einberufung eines Militärtribunals, entscheiden, ob und wie die Soldaten zu bestrafen waren. Auf den Seiten von Lussu finden wir zwei Episoden, in denen wegen Insubordination bzw. Desertion die Dezimation verlangt wurde. Die Kriegstagebücher bieten auf diese Weise Zeugnis, wie die Disziplin tatsächlich an der Front durchgesetzt wurde, indem sie Situationen beschreiben, welche offizielle Dokumente verschwiegen haben.

Im Leben an der Front ist der Tod ständig gegenwärtig. Die Soldaten werden getötet und können selber töten. Während der Gedanke an den eigenen Tod immer präsent ist, findet man in den Tagebüchern selten Überlegungen über das Töten. Nur wenn der Feind sichtbar wird und menschliche Züge annimmt, fällt das Töten schwer.

Ein Kernelement der Kriegstagebücher und Memoiren ist die Dichotomie zwischen dem kollektiven „Wir“ und dem „Anderen“. In dem Grabenkrieg ist der Feind oft unsichtbar. Man kann ihn nur hören, spüren und sich nahe vorstellen. Man empfindet den Feind als solchen, weil er nicht ist wie „wir“, weil er nicht so gut ist wie „wir“. Da man sich ihn nur vorstellen kann, nimmt er monströse und groteske Züge an. Der Feind kann aber auch in den militärischen Fähigkeiten überlegen sein: Gadda, zum Beispiel, schätzt sehr oft die viel sichereren österreichischen Gräben und die höhere Effizienz seines Gegners. Der Feind, der

aus den Notizen Lussus hervortritt, ist ein Mensch, der wie die italienischen Soldaten auch, gerne eine Zigarette raucht und in der Früh einen Kaffee trinkt.

Der Feind befindet sich nicht nur vor dem Graben. Innere Feind sind alle „Generäle Leone“ und alle, welche zuhause geblieben sind und finanziellen Profit aus dem Krieg schlagen wollen.

Aber auch Stuparich wird von den anderen italienischen Soldaten als Feind empfunden. Er war anders. Er war ein Volontär, während sie an der Front kämpften, nur weil sie dazu gezwungen waren, er war für den Krieg und deshalb zum Teil verantwortlich für ihr Leid, er war aus Triest, der Stadt, für deren Befreiung viele ihr Leben gaben,“ er war irredent und desertiert, daher schon einmal ein Verräter gewesen. Für Gadda sind die Feinde die eigenen Soldaten, die er manchmal nicht zähmen kann, sehr selten die Vorgesetzten und sehr oft die eigenen Schwächen, welche ihn hindern, seine Funktion als Offizier so auszuüben, wie er es sich wünschte.

Tagebücher und Memoiren, die durch die Kriegserfahrung entstanden sind, bieten in ihrer Gesamtheit einen geschichtlichen Querschnitt und sind subjektive Zeugen einiger Aspekte des Soldatenlebens, welche in den Geschichtsbüchern oft unerzählt geblieben sind.

# Lebenslauf

## ■ Persönliche Daten

---

Name: Mariateresa Conte  
Geburtsdatum: 17.05.1968  
Geburtsort: Bergamo (Italien)  
Staatsbürgerschaft: Italien

## ■ Schulische Ausbildung

---

1974	Schuleintritt
1974 - 1979	5 Jahre Volksschule (Bergamo)
1979 - 1982	3 Jahre Mittelschule (Bergamo)
1982 - 1987	5 Jahre Gymnasium mit erfolgreicher Reifeprüfung (Liceo Scientifico - Bergamo)
1987-1989	Universität für Fremdsprachen in Bergamo Englisch/Deutsch
05.03.1990	Beginn des Studium als außerordentliche Hörerin an der Universität Wien
25.09.1990	Nach abgelegter deutschen Prüfung, Beginn des Studium als ordentliche Hörerin an der Universität Wien.  Studienrichtung: LA Italienisch/LA Geschichte und Sozialkunde